DERYN LAKE
NERO CORNOVAGLIA
(Death And The Cornish Fiddler, 2006)

In memoria
di Rosemary Holbrow (Big Rose),
una vecchia e cara amica

1

Era arrivata la primavera: lo speziale se ne accorse non appena aprì gli occhi. La luce che filtrava dalle tende era diversa da quella delle altre mattine: era radiosa e vivida, tanto da dare quasi fastidio. Quando sollevò il capo dal cuscino, udì le note cristalline del canto di un tordo e si sentì sollevato al pensiero che il lungo inverno fosse finalmente finito e che la terra stesse tornando ancora una volta alla vita. John Rawlings saltò rapidamente giù dal letto, scostò le tende e si mise a osservare il magnifico panorama che aveva davanti.

In lontananza si vedevano i meandri del fiume Exe, che scorreva tra pascoli verdeggianti. Più distante, alla sua destra, si ergeva l'antica città di Exeter, con i campanili che riflettevano la luce mattutina, e la cattedrale che riluceva d'oro ai raggi del sole. Alla sua sinistra c'erano le stalle e la rimessa delle carrozze. Osservando con più attenzione, dopo aver aperto la finestra, John scorse sua figlia Rose, che stava per compiere cinque anni, a cavallo di un piccolo pony. Vicino a lei, fasciata in un abito da amazzone blu notte, una figura familiare, quella di Elizabeth di Lorenzi, vedova di un aristocratico italiano e figlia del conte di Exmoor. Non solo si era già alzata, ma stava dando una lezione di equitazione a Rose.

John si sentì sopraffatto dalla bellezza di quella mattinata e si sentì invaso da una strana eccitazione. Per un istante si chiese perplesso di cosa potesse trattarsi, poi comprese che era una reazione alla nuova stagione, che era stato colpito da un meraviglioso, inebriante attacco di febbre primaverile. Dopo aver richiuso la finestra, tirò il cordone del campanello, e appena gli fu portata l'acqua calda si lavò e rasò, quindi si vestì e scese di sotto. Era però troppo tardi. Elizabeth e Rose se n'erano già andate.

Mentre faceva colazione da solo, lo speziale cominciò a riflettere. Quella era la terza volta che veniva nel Devon da quando era morta sua moglie Emilia. La prima era stata quando era in fuga, accusato dell'omicidio di

VISIT…

Emilia. La seconda quando il caso era stato risolto e lui era tornato portando con sé Rose. E adesso era di nuovo lì, per la terza volta, richiamato dalla tenebrosa bellezza di Elizabeth, che continuava a esercitare un grande fascino su di lui, e dall'entusiasmo di Rose per quel luogo. Era stata la marchesa a suggerirgli di tornare a Gunnersbury per cercare di scoprire l'identità del vero assassino di Emilia. E lui l'aveva fatto, smascherando alla fine una folle omicida. Ma adesso tutto ciò era ormai alle spalle. Era l'aprile del 1767, e lui avvertiva le prime sensazioni della primavera, non solo nella natura ma anche in se stesso. Con impazienza lo speziale posò il tovagliolo e uscì, dirigendosi verso le stalle, deciso a farsi dare un cavallo per andare in cerca di Rose e della sua affascinante istruttrice.

Non appena fu in sella al grosso, ombroso stallone nero che Elizabeth aveva scelto per lui al suo arrivo, John scoprì che quel giorno proprio non riusciva a smettere di pensare alla marchesa. Anche se ormai erano passati diversi anni dal loro primo incontro, Elizabeth si era sempre rifiutata di dividere il letto con lui, persino dopo la morte di Emilia. La marchesa sosteneva infatti che lui in realtà continuava a desiderare Emilia e che lei non poteva sostituire la moglie defunta. E così lui aveva dovuto far buon viso a cattiva sorte, tanto che nei sedici mesi che erano trascorsi dalla morte della moglie aveva condotto un'esistenza irreprensibile da celibe. Ma ora, con il risveglio primaverile, gli era veramente difficile accettare una situazione del genere.

Spronando Jet, il suo cavallo, lo speziale partì più velocemente di quanto intendesse. Riuscì a tenersi in sella abbastanza bene, anche se non era certo il miglior cavaliere del mondo, e sembrava poi che un destino beffardo facesse in modo che dovunque andasse gli venisse assegnata una cavalcatura troppo focosa, oppure una fastidiosamente lenta. Non c'era proprio verso che una volta tanto gli capitasse una via di mezzo, un cavallo docile che andasse a una buona andatura.

Una volta raggiunto il margine dell'altopiano su cui si ergeva Abbotswood Place, l'elegante dimora di Elizabeth, John guardò la vallata sotto di lui e laggiù avvistò Rose e la donna che continuava a ossessionare i suoi pensieri. Lo speziale agitò una mano, ma loro non lo scorsero.

«Rose» urlò, dato che per qualche motivo non voleva chiamare la marchesa.

Lei alzò lo sguardo. «Ciao, papà. Scendi e vieni con noi.»

Lo speziale affrontò la discesa piegandosi indietro sulla sella e vergognandosi della meschina figura che stava facendo, sentendo su di sé gli oc-

chi di Elizabeth che osservava divertita tutte le sue mosse. Riuscì comunque a non cadere e giunto in fondo diede a Jet una carezza di ringraziamento sul collo. Rose gli andò incontro e John la guardò, ammirando la sua carnagione chiara messa in risalto dall'incredibile rosso dei capelli.

«Ciao, zingarella» la salutò.

Lei gli sorrise. «Perché mi chiami così?»

Lui allungò la mano e le scompigliò i riccioli. «Per via dei tuoi capelli.»

«Non ti piacciono?»

«Lo sai che li adoro. E voi cosa ne pensate, signora?»

Elizabeth li aveva raggiunti, seduta a proprio agio sulla sua cavalcatura, che quel giorno montava all'amazzone. Lanciò uno sguardo critico a Rose, trattandola, come sempre, come una piccola adulta.

«In effetti sono magnifici. Quando crescerai, spezzeranno molti cuori.»

«Perché spezzeranno dei cuori?» chiese Rose, preoccupata.

«Non letteralmente. Voglio dire che quando avrai diciassette anni, sarai circondata da così tanti ammiratori che tuo padre dovrà mandarli via.»

«Cosa? Tutti quanti?» proruppe la figlia di John, e i due adulti non poterono fare a meno di scoppiare a ridere.

«Va bene, ti prometto che ai migliori permetterò di rimanere» rispose lo speziale. Poi cambiò discorso. «Dove eravate dirette voi due?» chiese a Elizabeth.

«Pensavo di andare verso Wildtor.»

«Non è un po' troppo faticoso per il pony?»

A dire il vero lui si preoccupava per Rose, ma era troppo educato per dirlo in sua presenza. Fortunatamente la marchesa lo comprese, dato che conosceva bene i due Rawlings.

«Non intendevo proprio fino alla casa. Avevo intenzione di tornare indietro appena il percorso si sarebbe fatto difficile.»

«Bene. In questo caso verrò con voi. Sai che non sono un campione in sella.»

«Mi sembra che tu abbia fatto grandi progressi. Ancora qualche mese qui e saprai cavalcare come i migliori cavalieri della contea.»

«Ah, sì, vorrei parlarti proprio di questo» disse John sottovoce.

La marchesa gli scoccò un'occhiata con i brillanti occhi scuri. «Questo pomeriggio, magari, quando Rose riposa.»

«Benissimo, signora» e si mise al trotto, raggiungendo la figlia, che li aveva distanziati un poco.

Dovunque guardasse, si vedevano i segni della nuova stagione. Le spon-

de del fiume erano di un verde rigoglioso e qua e là nella vallata c'erano macchie di giunchiglie, mentre le primule coprivano i bordi del sentiero scosceso. Sopra di lui, sparse sulla scarpata, c'erano delle pecore con gli agnelli che poppavano o correvano e ruzzolavano, spensierati come tutti i cuccioli. John pensò a Rose e a quanto fosse felice in quell'ambiente, dove riusciva a non pensare alla perdita della madre e ad assaporare la libertà cavalcando, passeggiando e giocando. Gli dispiaceva molto di doverla riportare a Londra, ma sapeva che ormai era arrivato il momento di farlo. Sentiva infetti che presto si sarebbe stancato di restarsene in ozio e avrebbe desiderato riprendere in mano il proprio destino.

Tornò a rivolgersi a Rose. «Tesoro, non ti manca Londra?»

«Mi manca il nonno, naturalmente. Però non mi manca Nassau Street.»

«Presto dovremo tornarci, temo.»

«Davvero?»

«Sì, tesoro. Ho proprio paura di sì. Papà deve tornare al suo negozio.»

«Ma papà, non potresti aprirne uno qui?»

«Un giorno, forse.»

«Oh, ti prego...»

La marchesa, che si era fermata un istante a osservare le sponde dell'Exe, li aveva raggiunti e lo speziale, sapendo che Rose avrebbe compreso, fece segno alla bambina di fare silenzio.

Elizabeth li guardò. «Siete pronti?» chiese.

John non riuscì a trattenersi. «Per cosa?» domandò, malizioso.

Lo sguardo di risposta di lei gli diede il capogiro. «Dipende.»

«Da che?»

«Chi lo sa» rispose la donna spronando il cavallo e partendo al galoppo per la vallata.

John rimase al fianco di Rose, pensando alla bellissima figlia che aveva e a Emilia, che era alle prime settimane di gravidanza quando era stata uccisa, cosa che l'aveva privato sia della moglie che del suo secondo figlio. All'improvviso provò il desiderio di rivedere la sua tomba, di inginocchiarsi là accanto e di parlarle. Si rese conto che solo un cambiamento nei sentimenti di Elizabeth verso di lui avrebbe potuto trattenerlo più a lungo nel Devon.

Si rivolse a Rose. «A te piace molto stare in campagna, vero tesoro?»

«Sì, papà. Ma è bello anche dove abita il nonno.»

«Ti piacerebbe andare a stare un po' con lui quando torniamo?»

Sua figlia lo guardò tutta seria. «Mi piacerebbe ancora di più se venissi-

mo a stare nel Devon.»

«Non credo sia possibile.»

«E allora andrò dal nonno.»

Com'era facile accontentarla e com'era accondiscendente! Senza dubbio aveva preso questa caratteristica dalla madre. Si guardarono, e lui ebbe l'impressione che fosse Emilia a osservarlo, e ne fu allo stesso tempo felice e rattristato. Felice che in qualche modo sua moglie fosse sopravvissuta, nelle fattezze e nel carattere, in sua figlia, rattristato per il fatto che gli venisse in continuazione ricordato quanto l'aveva amata.

Fece rallentare il cavallo. «Torniamo indietro adesso?»

«Facciamo una corsa prima.»

«Benissimo.»

Trattenne il cavallo, in modo che Rose potesse vincere facilmente. La bambina si mise a ridere e lo guardò sorridente, scostandosi i capelli.

«È stato bello, papà.»

«Andiamo, tesoro, è ora di tornare, adesso.»

«E la signora Elizabeth? Non dobbiamo aspettarla?»

John fece un sorrisetto. «Non penso. Probabilmente lei non tornerà prima di qualche ora.»

Era ormai mattina avanzata. S'incamminarono oltrepassando gli alberi pieni di gemme e le campanule, che ancora non erano del tutto aperte ma già mostravano il loro colore. Ancora una volta John si sentì rinvigorire dalla primavera imminente, assaporando a ogni respiro la sua fragranza nell'aria. In effetti sarebbe stato difficile tornare a Londra, ma sapeva bene che era una cosa inevitabile.

Più tardi, in serata, dopo aver messo a letto Rose, affrontò l'argomento con Elizabeth. Come accadeva nelle notti primaverili, si era fatto un po' freddo e lei aveva ordinato di accendere il fuoco nel salottino dove si erano accomodati entrambi dopo cena per leggere. Lui continuava a guardarla di sottecchi, riflettendo su quanto si sentisse a suo agio con lei, e si rese conto di essere di nuovo innamorato. Il che, data la solitudine in cui era piombato dopo la morte della moglie, era comprensibile. Provò a pensare a come avrebbe potuto evolversi quella situazione, cercando di immaginarsi Elizabeth a Londra, ma non ci riuscì.

Lei all'improvviso alzò il capo. «Cos'hai detto?»

«Niente. Non ho parlato.»

«Sì, invece. Hai mormorato qualcosa.»

«Scusa. Non me ne sono accorto.»

«Cosa c'è che ti preoccupa, John?» chiese lei, con la sua abituale franchezza.

Lui decise di essere sincero. «Elizabeth, sento che dovrei tornare a Londra. Sono stato via abbastanza. La mia vita è là. Mi capisci?»

«Certo che ti capisco» rispose lei. «Un uomo con il tuo carattere non sopporta di rimanere inattivo così a lungo. Quando hai intenzione di partire?»

«Tra due settimane.»

«Non prima?»

«No. Come sai il 28 di aprile è il compleanno di Rose e sono sicuro che a lei farebbe piacere festeggiarlo qui.»

«E così faremo. Organizzerò una festa per lei e inviterò qualche altro bambino. E, John...»

«Sì?»

«Ho in mente di andare in Cornovaglia tra poco e sarei onorata se tu volessi venire con me.»

«Come posso rifiutare un invito del genere?»

Il volto sfregiato di Elizabeth si aprì in un sorriso, mettendo in mostra tutta la sua bellezza. «Potresti farlo senza problemi, immagino. Ma io ho un motivo per andarci.»

«E sarebbe?»

«Voglio visitare Helstone e assistere ad alcune antiche danze che fanno là.»

«Danze?» chiese John, incuriosito.

«Sì. Sono antiche quanto il mondo; in effetti una è sicuramente di provenienza pagana. La prima si chiama Furry, la seconda Hal-an-Tow.»

«Puoi ripetere lentamente?»

Elizabeth lo fece. John ascoltò con attenzione.

«Probabilmente in origine era Heel-and-Toe, tallone e dito, tu che ne dici?»

«Probabilmente hai ragione. Ma quello che mi affascina è che siano così arcaiche. La prima danza è di sicuro precristiana. Anche se la Chiesa, saggiamente, l'ha adottata, in origine veniva eseguita per dare il benvenuto alla primavera. Non lo trovi affascinante, John?»

"Non quanto te" pensò lo speziale, tuttavia annuì e sorrise con entusiasmo.

«La Furry celebra gioiosamente il trionfo della vita sulla morte. È una delle tradizioni più antiche che siano sopravvissute in questo paese e io mi

sono sempre riproposta di andarla a vedere una volta o l'altra. E farlo con te sarà ancora più piacevole.»

Che garbo che aveva, pensò John, incantato dalla massa di capelli scuri e dallo sguardo di lei. Riuscì tuttavia a contenersi e a rispondere con voce normale: «E allora sarò lieto di accompagnarvi, signora. Sono sicurissimo che Londra potrà attendere ancora tre settimane.»

Lei sorrise. «Bene. La danza si tiene l'8 di maggio. E dunque potremmo partire il 3, se per te va bene.»

«E Rose? Portiamo anche lei?»

«Ma certo. Potrebbe essere la sua unica occasione di vedere la Furry.»

«Chi lo sa?» rispose John, fregandosi le mani.

2

La carrozza della marchesa era fuori dal portone e diversi servitori si affrettavano avanti e indietro per portare i bagagli da sistemare sul tetto. Normalmente John si sarebbe messo ad aiutarli, però in quel momento doveva occuparsi di sua figlia, che se ne stava là in piedi, con gli occhi spalancati, avvolta in una coperta da viaggio, con un cappello in testa e il suo giocattolo preferito stretto in mano.

«Andiamo a Helstone, papà?» chiese per la ventesima volta.

«Sì, tesoro. Andiamo a vedere la danza Furry.»

«Furry? E sono tutti furiosi?» Ridacchiò del proprio giochetto di parole.

John si affrettò a sorridere. «La chiamano anche danza dei fiori. Però il suo vero nome è Furry.»

Si voltò a guardare Elizabeth, che stava uscendo proprio in quel momento. La marchesa era abbigliata sontuosamente con un elaboratissimo abito di un'insolita sfumatura di verde, completato da un enorme cappello piumato. John pensò che quel vestito si intonasse alla stagione e agli arcani piaceri della danza che stavano andando a vedere.

La donna sorrise allo speziale e a sua figlia. «Partiamo tra dieci minuti. Fate gli ultimi preparativi.»

«Quanto durerà il viaggio?» chiese lui.

«Circa otto ore, se ci fermiamo a mangiare. Il cocchiere dice che c'è una pista decente che arriva fino a Falmouth, ma ciò significa che dovremo attraversare comunque la brughiera di Bodmin.»

«E dopo Falmouth?»

«Dovremo passare per i campi.»

John fece una smorfia. «Speriamo che Rose non corra dei rischi.»

Elizabeth gli lanciò uno sguardo di disapprovazione. «Mio caro, non vorrai mica viziare la bambina, vero?»

«Naturalmente no.»

«E allora pensa che ci saranno la tua pistola e la mia a proteggerla, per non parlare del cocchiere e di Rufus, la guardia del corpo. Non correrà alcun rischio, te l'assicuro.»

«E da quel che ricordo, tu sei un'eccellente tiratrice, signora mia.»

Elizabeth alzò un sopracciglio. «Lo ricordi davvero?»

«Io non mi scordo nulla» le assicurò lui.

Per un istante la marchesa sembrò perplessa, e John immaginò che stesse ripensando a quella volta che erano stati sul punto di fare l'amore. Poi si ricompose, ma per un secondo aveva sorriso.

«Una bella memoria.»

«Ah, sono famoso per la mia memoria, signora.»

Rose, che durante questo scambio di battute era rimasta in silenzio, guardò suo padre e chiese: «La signora Elizabeth è arrabbiata, papà?»

«No, tesoro» rispose John, sorridendo. Poi si chinò verso la piccola. «Vuoi andare in bagno prima di partire?»

«Sì.»

«Bene.» E la accompagnò al gabinetto, dove però Rose volle entrare da sola.

Uscì dopo qualche minuto e lei e John andarono a sistemarsi in carrozza, in attesa della dama che Rose chiamava "signora Elizabeth". Quest'ultima ricomparve poco dopo sulla soglia, e una volta congedati i servitori venuti a salutarla mandando loro un bacio con la mano, salì a bordo.

«Non ti porti una cameriera?» chiese John, sorpreso.

«No, me la caverò da sola» rispose lei.

Il cocchiere fece schioccare la frusta e la carrozza partì a una buona andatura, diretta verso la misteriosa contea della Cornovaglia.

Elizabeth aveva cambiato cocchiere dall'ultima volta che John aveva viaggiato con lei fino a Gunnersbury, e il suo nuovo dipendente era giovane e aitante.

«Come si chiama?» chiese lui, indicandolo.

«Jed Ryall. Perché?»

«Mi chiedevo solo che fine avesse fatto il suo predecessore.»

«È stato assunto da lady Cadogan: un giorno è venuta a trovarmi e se n'è incapricciata. Credo che intendesse fargli fare anche altre cosette oltre a

condurre la carrozza.»

John la guardò con aria interrogativa. Elizabeth scoppiò a ridere. «Lady Cadogan è vedova e vive da sola. Ti basta come risposta?»

«Certamente. Se fossi in te, terrei il giovane Ryall sotto chiave.»

«Oh, lo farò, non preoccuparti» rispose in tono frivolo Elizabeth.

A Launceston, dopo che ebbero attraversato il confine, entrando in Cornovaglia, la campagna si fece più aspra e selvaggia.

«Siamo nella brughiera di Bodmin?» chiese John alla marchesa.

«In effetti è un luogo desolato. Si dice che da queste parti si aggiri una bestia selvaggia che ammazza vacche e pecore. È per questo che ho portato un fucile in più» e indicò il tipo dall'aria rude che John aveva visto montare a cassetta vicino a Jed.

«C'è qualche locanda qui attorno?»

«Un paio. Vuoi fermarti?»

«Sì, un minuto. Vorrei bere qualcosa.»

Elizabeth sporse la testa dal finestrino. «Jed, puoi portarci alla locanda più vicina?»

«Da queste parti dovrebbe esserci la locanda della Giamaica, signora, però non ve la consiglio» rispose il cocchiere.

«E perché no?»

«È un covo di contrabbandieri, signora.»

«E allora dobbiamo assolutamente andarci. Ci stai, John?»

«E Rose? Sarà al sicuro là?»

«Possiamo lasciarla in carrozza, sotto la protezione di Jed e Rufus.»

«Per te va bene, Rose?» chiese John, ma la bambina non rispose e, osservandola più da vicino, lo speziale si accorse che si era addormentata.

Pochi minuti dopo la carrozza si fermò sferragliando davanti a un'osteria. Guardando fuori, John scorse un edificio a due piani coperto da un tetto d'ardesia, con un'altra costruzione a destra del corpo principale. Aveva l'aria sinistra e tenebrosa di un posto dove si svolgevano loschi affari. Lo speziale esitò, ma Elizabeth era pronta a uscire dalla carrozza.

«Bene, andiamo?»

Stava per chiederle se pensava che fosse proprio il caso, ma immaginò che avrebbe ricevuto una risposta di scherno. Così aprì lo sportello e, una volta sceso, porse il braccio alla marchesa.

Entrarono in una stanza lunga e stretta, con un fuoco che ardeva in un focolare alla loro destra. Lì attorno erano chine alcune figure apparentemente addormentate. Però John non mancò di notare che appena si udì un

colpo di tosse quegli uomini aprirono subito gli occhi per un istante. Istintivamente prese Elizabeth a braccetto.

«Posso esservi di aiuto?» disse una voce roca e profonda, nella penombra.

Aguzzando la vista John scorse vicino al bancone un tipo esilissimo che sembrava decisamente fuori posto in quell'ambiente. In effetti era così magro che forse persino Elizabeth sarebbe stata in grado di sollevarlo senza fatica. Nondimeno quella voce che pareva provenire dall'inferno apparteneva proprio a lui.

Un po' perplesso John rispose: «Un bicchiere di bordeaux e uno di...» si voltò verso Elizabeth.

«Chiaretto, per favore.»

«Chiaretto.»

Si aspettava che quel tipo scheletrico dicesse che non avevano niente del genere, ma la voce cavernosa rispose: «Accomodatevi e vi servirò subito.»

Elizabeth e John si sedettero in un angolo buio, e dopo essersi scambiati uno sguardo, si lasciarono assorbire da quella strana atmosfera. Di colpo una delle figure che sonnecchiavano vicino al fuoco si alzò e, dopo aver tirato fuori un violino, si mise a suonare. All'improvviso tutto cambiò. Anche le altre figure addormentate si scossero e dai posti più impensati apparvero altri strumenti. Subito l'aria si riempì della musica di un flauto, un tamburo e un tamburello che si erano uniti al violino.

«Potete danzare, signori» suggerì l'oste dalla voce profonda, servendo loro le bevande, e un istante dopo Elizabeth era già in piedi che saltellava frenetica. John, incapace di resistere al ritmo incalzante, si alzò a sua volta e dopo averla afferrata per la vita cominciò a improvvisare una serie di balzi e saltelli.

La locanda della Giamaica aveva completamente cambiato aspetto, trasfigurata dalle melodie della curiosa banda di musicanti. I loro motivi erano così irresistibili che sembravano esercitare una sorta di magia. Alla fine sia Elizabeth che John rimasero senza fiato e si accasciarono sulle sedie ridendo a bere il loro vino, tutti arrossati e stranamente felici.

Poi accadde una cosa strana. Il violinista si fece avanti a tastoni e John capì che l'uomo era cieco. Di altezza e costituzione medie, aveva lunghi capelli scuri legati da un nastro bisunto, e gli abiti, che un tempo dovevano essere stati di qualità, tutti macchiati e logori. Portava un paio di occhiali dalle lenti affumicate.

«Un penny per la banda, signore» disse.

Aveva una voce strana, con un forte accento della Cornovaglia.

John s'infilò una mano in tasca e tirò fuori uno scellino. «Grazie» disse, dandogli la moneta.

L'uomo la tastò, ne riconobbe il valore, e fece un inchino. «Molto gentile da parte vostra, signore. Vi ringrazio.»

Ritornò a tastoni dai suoi compagni e ripresero a suonare. Elizabeth guardò John.

«Chissà dove stanno andando. Pensi che siano diretti a Helstone?»

«Non saprei. A dire il vero non ci ho pensato. Ma sì, immagino che tu abbia ragione. Di sicuro non sono di qui.»

Elizabeth rise. «Non credo proprio che la locanda della Giamaica abbia un'orchestra sua.»

Anche John sorrise. «No, nemmeno io.» Si alzò. «Andiamo, abbiamo indugiato anche troppo a lungo. Rose si sarà svegliata.»

«Tu ami quella bambina più di qualsiasi cosa al mondo, vero?»

«Sì.» John all'improvviso si era fatto serio. «Non potresti amarla anche tu?»

Elizabeth gli rivolse uno sguardo enigmatico. «Io la amo già» rispose.

Il clima rigido della brughiera di Bodmin, dopo le tiepide valli del Devon, fece rabbrividire lo speziale. Cinse con un braccio Rose, che adesso era completamente sveglia, e si mise a guardare fuori dal finestrino, ripensando alla bestia di cui gli aveva parlato Elizabeth e chiedendosi se esistesse davvero o se quella storia fosse solo una leggenda. In quella campagna desolata, dove non si scorgeva alcun segno dell'arrivo della primavera, era possibile immaginarsi qualsiasi cosa.

Il brutto tempo era in agguato: il cielo si stava infatti facendo scuro e di tanto in tanto incontravano sporadici scrosci di pioggia. John ed Elizabeth si scambiarono uno sguardo.

«Perché non ci fermiamo da qualche parte e riprendiamo il viaggio alla luce del giorno?» chiese lui.

Elizabeth annuì. «Buona idea. Appena fuori da questa maledetta brughiera prenderemo per St Austell e trascorreremo la notte là.»

«Devo avvisare Jed?»

«No, glielo dico io.»

Elizabeth sporse di nuovo il capo dal finestrino e urlò le nuove indicazioni al cocchiere.

«Sono lieto che abbiate deciso così, signora. È faticosissimo viaggiare in questa brughiera» fu la risposta di lui.

E mentre procedevano a balzelloni sulla pista, a John venne da pensare che non aveva mai attraversato un posto così sgradevole, e si preoccupò per Rose, che però fino a quel momento aveva mostrato entusiasmo per il viaggio, che considerava come una grande avventura, senza avvertirne i disagi.

Era ormai buio quando il loro travaglio terminò. Dopo essersi lasciati alle spalle Bodmin, presero finalmente la vecchia strada delle diligenze e viaggiarono abbastanza confortevolmente fino a St Austell. Una volta là si diressero al Cervo Bianco, una grande locanda, e presero quattro camere.

Un'ora più tardi cenarono nel salottino riservato ai viaggiatori più danarosi, con Rose che sbadigliava e faticava a tenere gli occhi aperti. Alla fine del pasto John si scusò e portò la bambina di sopra, e la mise subito a letto. Mentre stava per uscire, lei però lo richiamò, con voce assonnata: «Papà.»

Lui si voltò. «Sì, tesoro?»

«Rimarrai qui vicino?»

«Ho la camera a fianco. Adesso dormi, da brava bambina.»

«Tornerai ancora più tardi?»

«Sai benissimo che lo farò.»

«Buonanotte, allora.»

«Buonanotte.»

Scese di sotto dove aveva lasciato Elizabeth. La donna osservava il fuoco nel camino, con un bicchiere di vino ancora intatto posato sul tavolo davanti a lei.

«Dimmi a cosa stai pensando» disse lui, sorridendole.

Lei alzò lo sguardo. «Stavo pensando a mio figlio» rispose.

Non sapendo cosa dire, John rimase in silenzio.

«Rose me lo ricorda. Era dolce come lei da piccolo, un bambino così affettuoso. Lo amavo molto, sai.»

John si limitò ad annuire, senza interromperla.

«Caro Frederico! Come hanno rovinato il mio magnifico ragazzo!»

Lo speziale pensò alla Società degli Angeli, che un tempo infestava le strade di Exeter e che aveva accolto nei suoi ranghi il figlio della marchesa, iniziandolo alle gioie dell'oppio.

«Era così cambiato, alla fine» disse Elizabeth, e per la prima volta John udì un sussulto nella sua voce. «Quasi non lo riconoscevo più.»

«Non devi più pensarci, Elizabeth. Tutti noi abbiamo vissuto qualche tragedia. Ora devi lasciarti questi ricordi alle spalle.»

Lei lo guardò e gli rivolse un sorriso amaro. «Sì, amico mio, anche tu

hai avuto la tua parte di dolore, lo so bene. Dimmi, com'è che sei riuscito a superarlo?»

«Devo vivere per il bene di mia figlia. No, non è proprio così. Lo faccio anche per me. Perché voglio assaporare ancora la vita, conoscere le sue gioie e i suoi dolori. E poi c'è un'altra cosa.»

«E cioè?»

«Devo vivere perché voglio vedere come va a finire tra noi, marchesa.»

Lei appoggiò la mano sulla sua. «Cosa vuoi dire?»

«Lo sai benissimo. Ogni giorno mi sento un po' più vicino a te.»

«Davvero?»

«Be', dovresti saperlo ormai. Emilia è morta da più di un anno e...»

S'interruppe, dato che non sapeva bene come continuare.

«E lei ti manca sia mentalmente che fisicamente?»

«Sì, mi sento solo.»

Elizabeth si sporse verso di lui. «Ho voglia di baciarti» disse sorridendo, e ripetendo una frase che le aveva detto lui tanto tempo prima.

«E io ho voglia di baciare te» rispose John, e chinandosi su di lei la prese tra le braccia.

3

E così alla fine si era decisa, anche se John non riusciva a capire come mai il capriccioso umore della donna fosse cambiato. Comunque non fece domande, lieto di quell'ardore che veniva a coronare la loro lunga relazione. Salendo le scale Elizabeth si strinse a lui e, dopo aver aperto la porta della sua camera da letto, lo tirò dentro. Una volta chiuso a chiave, si baciarono a lungo e appassionatamente. E in quel bacio c'era tutta la solitudine e il desiderio represso dello speziale, insieme alla voglia che aveva di Elizabeth dal primo momento in cui l'aveva vista.

Arrivò allora un ricordo infelice, del suo profondo affetto per Emilia. Senza volere, John sospirò. Elizabeth doveva averlo sentito perché gli afferrò il viso con le mani.

«Non essere triste.»

«Non lo sono. Anzi, sono felicissimo.»

Per tutta risposta lei si sdraiò sul letto, trascinandolo al suo fianco. Per un momento rimasero così, guardandosi intensamente in viso, poi la passione ruppe gli argini e li travolse, e un mondo di magia si spalancò davanti a loro.

John si svegliò nel cuore della notte, pensando di aver fatto il più meraviglioso dei sogni. Poi, allungando una mano, sentì Elizabeth, profondamente addormentata ma ancora tiepida e morbida dopo l'amore. Accese una candela che si trovava vicino al letto e la osservò in ogni dettaglio. La chioma corvina, sparsa come un velo scuro che si arricciava attorno al capo, gli zigomi sfiorati dalle lunghe ciglia folte; la cicatrice che la rendeva allo stesso tempo orribile e irresistibilmente bella, era attenuata dalla luce. Si mise a piangere in silenzio. Pianse per Emilia, e per il fatto che il suo cuore aveva preso un'altra strada, pianse per Elizabeth, che aveva avuto una vita così dura e difficile. Alla fine però, dopo averla osservata a lungo, spense la candela e tenendosi stretto a lei, dormì meglio di quanto gli capitasse da mesi.

Il mattino dopo si alzò presto e percorse furtivamente il corridoio fino alla sua camera, dove si mise a letto. Non riuscì però a riaddormentarsi; nella sua mente regnava uno strano miscuglio di appagamento e rimorsi. Sapeva bene di aver amato sul serio Emilia, eppure adesso non riusciva a pensare che a Elizabeth. E questo gli suscitava tremendi sensi di colpa. Allo stesso tempo però si rendeva conto che si stava profondamente innamorando della marchesa e che non poteva in nessun modo arrestare quella passione. Fu allora che gli tornò in mente una frase che aveva sentito una volta: "L'amore è come un fiume che si riversa in tanti rivoli", e capì che era proprio questo che stava avvenendo in lui. Anche se non avrebbe mai smesso di amare Emilia, il flusso dei suoi sentimenti si era ormai spostato inesorabilmente altrove.

Era proprio sul punto di richiudere gli occhi e di riaddormentarsi quando sentì bussare delicatamente alla sua porta.

«Vieni pure, tesoro» gridò, pensando che fosse Rose, e si stupì nel vedere una giovanissima cameriera che portava una brocca di acqua calda.

Si chiese se fosse il caso di scusarsi, ma decise di lasciar perdere. Chiese invece: «Avete visto mia figlia? Ha la camera qui a fianco.»

«Oh, sì, signore. Si è alzata e si sta lavando.»

John sorrise. «Andrò ad aiutarla.»

La ragazza gli fece una riverenza. «Se per voi va bene posso occuparmene io. È più opportuno.»

«Non ha più la madre» aggiunse John. «Mia moglie è morta qualche mese fa.»

La cameriera rimase molto colpita. «Oh, mi dispiace molto, signore. Andrò subito dalla bambina.»

Lo speziale, che stava invece cercando di spiegarle che generalmente era lui e non una donna a occuparsi della figlia, si arrese all'inevitabile e disse: «Vi ringrazio.» Poi scosse mestamente la testa quando la cameriera fu uscita.

Mezz'ora dopo lui e Rose erano seduti a fare colazione, attendendo l'arrivo di Elizabeth. Lo speziale, osservando la bambina alle prese con una grossa fetta di prosciutto, notò divertito che la figlia aveva ereditato la sua stessa passione per il pasto del mattino. Anche lui comunque si sentiva affamato e stava proprio ordinando dell'altro pane quando comparve al loro tavolo la marchesa. Quella mattina, almeno agli occhi di John, appariva radiosa e quando la vide il suo cuore vacillò.

Non poté fare a meno di chiederle come avesse dormito.

«Benissimo, grazie» rispose lei, ordinando tè e pane tostato. Poi si rivolse a Rose: «Hai sempre voglia di vedere la Furry?»

La bambina annuì, dato che aveva la bocca troppo piena per parlare. Dopo aver inghiottito il boccone, chiese: «Mi raccontate com'è, signora Elizabeth?»

«Oh, è molto antica, probabilmente è l'evoluzione di una danza rituale pagana legata al rito della primavera. La fanno sempre l'8 di maggio, tranne quando cade di domenica o lunedì, in quel caso la data cambia.»

«E com'è?» chiese Rose.

«Le coppie di danzatori indossano gli abiti della festa e si mettono a ballare dentro e fuori dalle case. Tutta la città è decorata con fiori e fogliame. Poi, oltre alla Furry, che chiamano anche danza dei fiori, c'è anche un'altra strana cerimonia detta Hal-an-Tow.»

Rose sembrava interessatissima.

«Tanto per cominciare, i giovani che vi partecipano vanno nei boschi a raccogliere dei rami di sicomoro. Poi si mettono a girare per la città agitando i rami sopra la testa e cantando il canto dell'Hal-an-Tow. Non conosco il significato delle parole, ma pare si tratti di un canto di marinai che risale al Medioevo.»

«Ti ho detto che probabilmente significa tallone e dita» la interruppe John.

«E credo tu abbia ragione.» Elizabeth lo guardò con tenerezza.

Lui ricambiò l'occhiata, quindi si rivolse alla figlia. «E così adesso sai qualcosa di nuovo.»

«Sembra molto interessante» commentò lei con quel suo fare maturo, poi tornò alla colazione.

Un'ora più tardi si erano lasciati alle spalle il Cervo Bianco e avevano preso la carrozzabile per Falmouth. Da lì Jed svoltò verso l'interno e proseguirono su sentieri dissestati fino a Helstone.

Guardando dal finestrino, John studiò il luogo con interesse. C'era una strada piuttosto larga sulla quale si affacciavano vari edifici. Le altre vie, a quanto poté vedere, erano strette e tortuose. Il villaggio era circondato da colline boscose e c'era una bella chiesa sulla destra, mentre sul fondo scorreva un fiume. Sembrava tutto bello e pittoresco.

«È un posto magico» commentò Rose.

John ebbe un brivido, senza sapere il perché. «Perché dici così, tesoro?»

«Perché è vero» rispose lei, rifiutandosi di aggiungere altro.

Attraversarono il villaggio passando per le stradine, poi girarono a sinistra e si ritrovarono sull'arteria principale. Elizabeth guardò fuori.

«C'è una locanda» annunciò. «La locanda dell'Angelo.»

«Ci fermeremo lì, allora.»

E John mise fuori la testa dal finestrino per dare indicazioni a Jed, che fermò la carrozza davanti al portone. Rufus saltò da cassetta e tirò giù lo scalino per permettere a John di scendere. Dopo aver porto il braccio a Elizabeth, lo speziale si voltò per prendere Rose. Lei uscì, ma quando l'ebbe in braccio John si accorse che la bambina stava tremando.

«Che succede, cara?»

«Non lo so, papà. Ho un po' di paura.»

«Di cosa?»

«Non lo so» ripeté.

Lui però non poté prestarle troppa attenzione, perché il padrone della locanda stava andando loro incontro per salutarli. «Buongiorno signori. In cosa posso esservi utile?»

«Vorremmo delle camere» rispose subito Elizabeth. «Siamo venuti per la festa dei fiori.»

«Vi troverete benissimo, signora. Vi occorrono due camere?»

John sperava che dicesse di sì, ma lei invece rispose: «No, tre. Questo è il mio compagno di viaggio, il signor Rawlings. La bambina è sua figlia, Rose. Ci serve anche una camera per i domestici, e quindi in tutto quattro.»

Apparvero Jed e Rufus con i bagagli.

«Come volete, signora. Se volete seguirmi.» Il locandiere li condusse su per una scala e poi girò a destra. «Vi va bene questa, signora?»

Aprì una porta, mostrandole una bella stanza che dava sulla strada.

«È perfetta» rispose Elizabeth sorridendo all'uomo che, pensò John, era

piuttosto bello nel suo genere, così scuro e saturnino.

«E pensavo a questa per la giovane signora» disse mostrando una stanzetta più piccola e più scura a fianco.

«Rose?»

«Ma dove dorme papà?»

«Ho una stanza libera al piano di sopra, se le va bene, signore.»

John stava per rifiutare quando intervenne Rose. «Vorrei stare anch'io di sopra, così saremo vicini, papà.»

Lo speziale si dovette piegare all'inevitabile. «Benissimo. Avete due camere al piano di sopra?»

«Sì, signore.»

«E allora mostratecele, per favore.»

«Io devo rinfrescarmi» disse Elizabeth. «Ci vediamo tra mezz'ora di sotto, John» e quindi sparì nella sua camera.

Lo speziale dovette fare buon viso a cattiva sorte, prendendo alloggio al piano di sopra.

Mezz'ora dopo era stato tutto sistemato e John discese le scale tenendo sua figlia per mano. Trovò Elizabeth nel salottino intenta a conversare con una donna dall'aspetto decisamente insolito. Era piccola e magrissima e portava un paio di occhiali che le facevano sembrare enormi gli occhi, tanto da mettere in ombra il resto del viso. Quando John entrò, fece un sobbalzo e gli scoccò un'occhiata nervosa.

«Ah, mio caro» lo salutò la marchesa, dandogli un rapido bacio sulla guancia. «Ti sei sistemato?»

«Sì, tutto a posto, grazie.»

«Signora Legassick, posso presentarvi il mio compagno di viaggio, John Rawlings? E questa è sua figlia Rose.»

«Oh, molto piacere, molto piacere davvero» cinguettò nervosamente la signora Legassick.

Fece un sorrisetto scoprendo dei dentini aguzzi. Rose le rivolse invece una composta riverenza.

«Oh, che bambina educata, veramente deliziosa.» Accarezzò i riccioli rossi di Rose con entusiasmo, mentre la piccola faceva una smorfia. «Ahimè, io non ho bambini. Vogliamo diventare amiche?»

Rose rimase in silenzio, con gli occhi bassi, e fu John a rispondere: «Talvolta è un po' timida. Vi prego di perdonarla.» Nulla di più lontano dal vero, ma si sentì obbligato a scusarsi per l'insolito mutismo della figlia.

«Figuriamoci» si affrettò a dire la signora Legassick. «Una creaturina

così cara. Non come l'altra bambina che alloggia qui. Ma ssh, non devo parlare troppo.»

«È arrivata tanta gente ad assistere alla danza dei fiori?» chiese Elizabeth.

«Un paio di persone. Io sono qui con mia cugina, la signora Bligh. Tutt'e due siamo originarie della Cornovaglia e siamo tornate per vedere la danza. No, la bambina a cui mi riferivo è la piccola Isobel, che è qui con sua madre, una certa signora Pill.»

«Isobel Pill» sussurrò John, e scambiando un'occhiata con Rose, alzò le sopracciglia divertito.

«Sono accompagnate da un certo signor Painter, ci credereste? Che strani nomi» ridacchiò nervosamente la signora Legassick.

«Santo cielo» esclamò Elizabeth. «Non vedo l'ora di incontrarli. E chi altro alloggia qui?»

«Una signora che viaggia da sola. Credo che sia un'attrice o qualcosa del genere. Una certa signorina Warwick. Non c'è nessun altro, mi sembra.»

«Interessante» commentò John, quindi si rivolse a Elizabeth: «Facciamo una passeggiata prima di cena?»

«Ma certo.»

Lo prese a braccetto e uscirono, con la bambina che lo teneva per mano dall'altra parte.

Si ritrovarono in una strada insolitamente ampia, lungo la quale scorreva un ruscello. Per consentire di oltrepassarlo era stato in parte ricoperto, ma non nascosto del tutto. Rose si fermò affascinata.

«Oh, guarda, papà, c'è dell'acqua.»

«Credo che sia un ruscello, Rose. Però non so come si chiami. Tu lo sai, Elizabeth?»

«No, ma lo scopriremo. Che stranezza.»

«Già.»

Prima che lo speziale potesse aggiungere qualche altro commento, la loro attenzione fu attirata da un gruppetto di persone che venivano verso di loro e che, se le descrizioni erano esatte, non potevano essere altri che Painter e la signora Pill, accompagnati dalla piccola Isobel.

Fu soprattutto l'uomo che suscitò il suo interesse, così come, notò, quello di Elizabeth. Era alto, più di un metro e ottanta, con capelli neri legati dietro con un fiocco, ed era di una bellezza straordinaria, cosa di cui era evidentemente consapevole. La donna invece era bruttina e sciatta, e non tentava nemmeno di migliorare il proprio aspetto con cipria e belletto. Era

molto più bassa del suo compagno e snella, ma nulla più. Portava degli occhialini, posati su un naso ordinario, e aveva la bocca sottile come una fessura. Gli occhi erano così scialbi che sembravano incolori, e avevano uno sguardo cupo, accigliato.

La bambina, d'altro canto, era abbastanza graziosa, ma l'effetto era rovinato da uno sguardo tremendamente arcigno. Doveva avere circa sette anni, giudicò John, e osservava astiosamente i passanti con degli occhi piuttosto belli, sovrastati da una zazzera scura. Lo speziale scoccò un'altra occhiata a Painter per scoprire se fosse lui il padre, ma concluse che con ogni probabilità non era lui il responsabile.

Isobel, che si era accorta di essere osservata, afferrò la mano di Painter e nascose il viso contro i suoi pantaloni, una mossa piuttosto sfacciata, a dir poco. Rose rimase a bocca aperta davanti a quella scena.

«Signor Painter, signor Painter, fateli smettere di guardarmi» disse con voce smorzata.

Painter fece l'inchino come meglio poteva, con la bambina attaccata alle gambe, e i suoi occhi verdi dardeggiarono in direzione di Elizabeth.

«Perdonatemi, signora. Il fatto è che la bambina è molto tesa. Vi porgo le mie scuse.»

Aveva una voce stupefacente, ben modulata e gradevole all'orecchio. Era ovviamente il risultato di un'eccellente educazione, pensò John.

«Tesa come la corda di un violino» rise Elizabeth.

«Non c'è bisogno di offendere, signora» intervenne la madre.

«Non ne avevo nessuna intenzione. Vi porgo le mie scuse se vi ho offeso.»

«Ma figuriamoci» disse Painter, guardando la marchesa. «Scuse accettate. Kathryn non diceva sul serio, vero cara? Dove alloggiate?»

«All'Angelo, siamo appena arrivati.»

«Splendido, anche noi alloggiamo là. Permettetemi di presentarmi. Sono Timothy Painter.»

«Molto piacere. Io mi chiamo John Rawlings.»

I due uomini si scambiarono un inchino. Poi Tim continuò: «E loro sono la mia fidanzata, la signora Pill, e sua figlia Isobel.»

Kathryn fece loro una frettolosa riverenza.

«Io sono Elizabeth di Lorenzi. Lietissima di fare la vostra conoscenza.»

Tim la guardò con interesse. «Siete italiana, signora?»

«No, sono inglese. Il mio defunto marito era veneziano.»

«Capisco» disse lui con un tono che la diceva lunga.

La signora Pill, notando chiaramente che il suo compagno si mostrava un po' troppo interessato alle grazie di Elizabeth tagliò corto: «Dovremo continuare la nostra passeggiata, temo. Buongiorno. Senza dubbio ci incontreremo ancora.»

«Ma sicuro» aggiunse Tim Painter.

John lo guardò divertito. «È stato un incontro molto interessante. Arrivederci.» E con ciò si separarono.

«Non mi piace quella bambina, papà» gli disse subito Rose.

«Perché, tesoro? Non ti ha fatto niente.»

«Sciocchezze» intervenne la marchesa. «Era una bambina orribile e basta. Nascondere la faccia tra le gambe di quell'uomo! È decisamente troppo grande per comportarsi così.»

John scoppiò a ridere. «Vedo che sono in minoranza e vi concedo immediatamente la vittoria. D'ora in poi la piccola Isobel sarà un modello di cosa non bisogna fare.»

Rose afferrò la mano di Elizabeth. «Sono contenta che siamo venuti qui. Sarà una cosa strana.»

«Perché dici così?» chiese la marchesa, incuriosita.

«Perché credo che sarà strano» rispose Rose, e mollando la presa si mise a saltellare per la strada.

4

Quella sera, sul tardi, mentre John Rawlings si trovava a letto abbracciato a Elizabeth di Lorenzi nella camera della donna, nella strada sottostante si udì una musica. John alzò la testa e rimase in ascolto, poi guardò la marchesa, che a sua volta si era sollevata sul cuscino.

«Ha un'aria familiare o mi sbaglio?»

«Però c'è uno strumento in più, o forse anche due.»

Elizabeth era già scesa dal letto ed era andata alla finestra, spalancandola per guardare fuori. John la seguì pigramente e si mise vicino a lei.

Sotto di loro, radunata fuori dall'Angelo, vi era la banda di musicanti che avevano incontrato alla locanda della Giamaica. Ed evidentemente lungo il tragitto per Helstone si erano aggiunti anche un suonatore di mandola e uno di fagotto, cosa abbastanza insolita per una banda itinerante. A dirigere il gruppo era il violinista cieco, che se ne stava al centro, battendo il piede e dondolandosi energicamente con tutto il corpo. Attorno a loro si era già raccolto un gruppetto di persone che battevano le mani al ritmo in-

calzante. John si voltò verso Elizabeth.

«Scendiamo anche noi? Rose dorme e quindi possiamo uscire per un po'.»

Elizabeth si stava già infilando il suo abito maschile, dato che non voleva perdere tempo a indossare sottane. John si voltò ad ammirarla. Non era per nulla cambiata da quando l'aveva vista la prima volta: era alta e snella, con un fisico quasi androgino, a parte il turgore dei magnifici seni.

«Sei splendida» le disse con sincerità.

«Dici davvero?» rispose lei con un sorrisetto.

«Sai benissimo che dico sul serio.»

«Grazie» ribatté lei, voltandosi per completare la sua toilette.

Cinque minuti dopo erano pronti e scesero in strada per unirsi alla piccola folla accalcata attorno ai musicanti. Adesso erano in tutto sei: il violinista cieco, un uomo che portava due timpani attorno alla vita, un omino minuscolo con il flauto, e dei suonatori di tamburello, mandola e fagotto. Lungo la strada si era aggregata a loro una scimmietta dal musetto triste. Vestita con una giacchetta e un cappellino che avevano visto tempi migliori, la povera creaturina se ne stava accanto al suonatore di tamburello. Quest'ultimo era un giovanotto vivace, con ricci castani e gli occhi dello stesso colore. Era però magrissimo e aveva l'aria di aver bisogno di un buon pasto, o magari anche di due o tre. Il suonatore di mandola, pure lui smilzo, aveva un'aria da esteta, con i capelli e il naso lunghi e dei modi affettati che enfatizzavano i movimenti languidi con cui pizzicava le corde dello strumento. Il suonatore di fagotto invece era grasso e bonario e suonava gonfiando le guance e guardandosi attorno con un'espressione divertita negli occhi, facendo ridere la gente. E infine l'uomo con i timpani sembrava un vero tagliagole, con la faccia rugosa e gli occhi pervinca che si appuntarono sulla marchesa con un'espressione malandrina.

«Che gruppo male assortito» disse lei ridendo.

«Però fanno della buona musica» rispose John, quindi le rivolse un inchino. «Balliamo?»

«Perché no?»

E i due presero a piroettare, presto seguiti dal resto del pubblico, tanto che ben presto tutti, tranne un paio di persone già avanti con gli anni, saltellavano al ritmo della musica. Alla fine però la musica cessò e il violinista cieco, assistito dal giovane suonatore di tamburello, portò in giro la scimmia con il cappello. Quando l'animaletto si avvicinò, seguito a poca distanza dai due, lo speziale disse: «Bravissimi. Suonate davvero molto

bene.» Poi, rivolto all'animale: «Adesso è meglio che ti paghi, giovanotto.» John provò ad allungare un dito verso la scimmietta, ma questa si ritrasse impaurita. «Dove l'avete trovata?» chiese all'uomo col tamburello.

Il giovane fece un profondo inchino. «Salve. Mi chiamo Gideon. Abbiamo suonato per voi alla taverna della Giamaica, ora ricordo. L'abbiamo comprata al mercato. Ci hanno detto che prima girava con un'altra banda, ma per qualche ragione se ne sono voluti sbarazzare. Credo che il suo precedente proprietario sia morto.»

«Sembra molto nervosa. Pensate che l'abbiano maltrattata?»

«Più che probabile. Noi l'abbiamo comprata per pochi spiccioli.»

A quel punto intervenne Elizabeth, con i suoi soliti modi diretti «Be', spero che almeno voi la nutriate come si deve, e che le vogliate bene.»

«Non é che si possa proprio voler bene a una scimmia, ma ammetto che provo un certo affetto per lei» rispose semplicemente il giovanotto.

«Allora va bene.» La marchesa mise uno scellino nel cappello e John fece lo stesso. Il musetto triste della scimmia si contorse in una specie di sorriso, poi l'animale scappò via dagli spettatori vicini. «Vi ringrazio, signore. Suonerò ancora» disse il violinista, che si era avvicinato con il suo passo incerto.

Sollevò l'archetto e lo speziale, che adesso si trovava a pochi passi da lui, lo studiò attentamente. Era molto trascurato, quello era certo. Un gran groviglio di capelli neri, striati qua e là di grigio, s'intravedeva sotto il cappello malandato che teneva sempre in testa, un bizzarro copricapo che si fregiava di un ciuffo di penne scompigliate. Allo speziale ricordava i disegni che raffiguravano Robin Hood, e si chiese se il violinista se lo togliesse mai.

Sotto quella capigliatura impressionante, posati su un naso aquilino, compariva un paio di occhiali neri, senza dubbio destinati a nascondere gli occhi ciechi. Il viso, abbronzato per via della vita all'aria aperta, era segnato dalle cicatrici del vaiolo, e in effetti lo si sarebbe potuto prendere per un comune vagabondo se non fosse stato per la bocca. Questa infatti era carnosa e ben modellata, la bocca di una persona sensuale. Quello era l'unico elemento che lo poteva connotare come artista, indicando che si trattava di un uomo dai sentimenti elevati.

Per il resto il violinista era snello, abbastanza alto e con un'aria energica. Le mani però erano molto sottili, piccole e ben fatte, oltre che molto agili. Una correva sulle corde come un uccello in volo, l'altra guidava l'archetto producendo un suono magnifico. Nonostante il suo bizzarro aspetto, John,

osservandolo, provò per quell'uomo una certa attrazione.

Elizabeth segnava il tempo battendo mani e piedi quando uno strano giovanotto le rivolse un inchino chiedendole se voleva ballare. John poté solo fare un sorrisetto a malincuore vedendoli volteggiare per la strada. Fu allora che sentì qualcuno che lo tirava per la mano, e chinandosi vide che si trattava di Rose.

«Che ci fai alzata?» le chiese, un po' seccato.

«Isobel mi ha svegliato» rispose la bimba, con gli occhioni pieni di lacrime.

John si accovacciò. «Cosa stai dicendo?»

«È entrata nella mia camera ed è rimasta lì a guardarmi. Non essere arrabbiato, papà.»

Lui fu sopraffatto dalla tenerezza. «Non sono arrabbiato, tesoro. Volevo solo sapere cos'è successo.»

«Te l'ho detto. Isobel è entrata nella mia stanza e mi ha guardato.»

«E tu non le hai detto niente?»

«No. Ma, papà, che faccia che aveva. Sembrava che volesse uccidermi.»

«Be', allora adesso puoi stare un pochino alzata, poi ti riaccompagno a letto e rimarrò con te. E domani mattina andrò a parlare con sua madre.»

«E cosa le dirai?»

«Le racconterò quello che è successo e le chiederò una spiegazione. Non preoccuparti, cara, non succederà più, te lo prometto.»

Elizabeth, senza fiato e tutta sorridente, ritornò da loro scortata dal suo cavaliere. Vedendo il viso triste di Rose si fermò di botto, ma John le fece un segno senza parlare, così non disse nulla. La bambina intanto, dopo aver piagnucolato un pochino, si stava rasserenando grazie all'atmosfera che regnava tra la folla.

«Che bello, papà.»

«Già. Adesso ascolta con attenzione. Il violinista cieco sta per ricominciare. E guarda, ha anche una scimmietta addomesticata.»

Rimasero a guardare affascinati mentre la banda di straccioni continuava a suonare, richiamando una folla sempre più numerosa. John notò che Rose non riusciva a distogliere gli occhi dalla scimmietta che, girando col cappello, raccolse una bella sommetta. Alla fine però suonarono l'ultimo accordo, s'inchinarono e si diressero verso la taverna dell'Ancora Blu. Elizabeth sorrise a Rose.

«Sei stanca?»

«Sì, ma papà ha detto che verrà con me quando vado a dormire.»

«Se lo ha detto, lo farà.»

«Rose, vuoi che ti chiuda dentro a chiave?»

«No, per favore, non farlo. Stai solo un po' seduto accanto a me.»

Qualcosa però lo trattenne nella camera della bambina anche quando Rose iniziò a respirare profondamente, finché pure lui si appisolò sulla sedia vicino al letto. Non si rese conto di quanto tempo fosse passato, ma a un certo punto si svegliò all'improvviso nel buio più totale, dato che la candela che aveva lasciato accesa si era consumata tutta. E si sentì raggelare sentendo un rumore dietro la porta. Non c'erano dubbi: qualcuno stava entrando in camera.

Si alzò guardingo, cercando di attraversare la stanza più silenziosamente possibile, ma il pavimento scricchiolò sotto il suo peso. Rendendosi conto che l'intruso si doveva essere accorto della sua presenza corse alla porta e la spalancò. Là dietro non c'era nessuno ma, uscendo nel corridoio, scorse una figurina in camicia da notte che si allontanava. Sembrava proprio che Isobel avesse deciso di tormentare ancora sua figlia.

La mattina dopo, a colazione, John fece di nuovo segno a Elizabeth di non fare domande, nonostante fosse evidente che la marchesa volesse sapere cosa stava succedendo. Le disse comunque che doveva assolutamente parlare con la signora Pill e sua figlia.

«Credo che non siano ancora scese. Le uniche persone che ho visto sono quelle due dame: la signora Legassick e la signora Bligh. Sono uscite presto per andare a fare una passeggiata.»

«Aspetta. Mi sembra che stia scendendo qualcuno.»

Si voltarono verso la porta, ma invece della signora Pill entrò una persona che non avevano mai visto. Ciononostante, restarono a guardarla a occhi spalancati, dato che in effetti si trattava di uno spettacolo davvero insolito.

Era una donna vestita all'ultima moda, con in testa un superbo cappello e gioielli che scintillavano alla luce del mattino. Li salutò disinvoltamente con un cenno e andò a sedersi a un tavolo. John non riusciva a staccarle gli occhi di dosso.

Pensò che dovesse essere sulla quarantina, ma la sua era una di quelle bellezze senza età. Aveva dei lineamenti perfetti, o quanto meno li aveva avuti un tempo, dato che lo speziale notò nel suo viso una certa durezza di cui si chiese il motivo. I capelli, di un bel biondo, erano splendidamente acconciati sotto il cappello, e tutti i tratti del volto erano notevoli, dai grandi occhi luminosi alla bocca squisitamente modellata. Accorgendosi

dello sguardo di John, si voltò con grazia.

«Buongiorno, signore. Bella giornata, vero?»

Lui ne fu oltremodo imbarazzato. Si alzò dalla sedia e le rivolse il migliore dei suoi inchini. «Proprio così, signora. Posso presentarmi? Mi chiamo John Rawlings.» Quindi s'inchinò di nuovo.

Lei rispose educatamente al saluto con un breve inchino. «E io sono Diana Warwick. Piacere di fare la vostra conoscenza.» Poi il suo sguardo si posò su Elizabeth. «E questa è la signora Rawlings?»

«No, signora. Sono Elizabeth di Lorenzi, vedova del marchese di Lorenzi di Venezia.»

«Onorata di fare la vostra conoscenza, signora.»

«E io di fare la vostra.»

«E lei è mia figlia, Rose Rawlings» aggiunse John un po' a disagio, intimidito dal fascino di quelle due donne straordinarie.

Diana Warwick osservò Rose come se si stesse preparando a farne il ritratto. Alla fine disse: «Hai dei capelli bellissimi, bambina.»

«Grazie signora» rispose educatamente la figlia di John.

Fu proprio in quel momento che nel locale fecero il loro ingresso la signora Pill e Isobel. Tim, con un sorriso indolente sul volto, le seguiva a qualche passo di distanza.

Lo speziale lanciò un'occhiata eloquente a Isobel, che rispose con una smorfia. Infuriato, stava per alzarsi e andare subito a parlare con lei, ma Elizabeth lo bloccò afferrandogli il braccio.

Stava però accadendo qualcos'altro. Diana Warwick aveva notato il bell'uomo che aveva salutato con un inchino la marchesa e adesso stava facendo dei piccoli gesti per attirare l'attenzione, cosa che le riuscì ben presto. Tim Painter notò quella donna meravigliosa e cominciò a mangiarsela con gli occhi. Sul volto di Kathryn Pill per un istante comparve un'espressione infastidita, subito sostituita da un sorriso ipocrita. Rivolse una rapida riverenza a Diana Warwick, quindi si sedette e ordinò la colazione con tono autoritario. Dopo aver fatto un altro esagerato inchino, anche Tim prese posto.

«Si direbbe che la signora abbia fatto colpo» mormorò John.

Elizabeth gli rivolse un sorriso sornione. «La signora Pill nasconde piuttosto bene la sua rabbia» sussurrò.

Lo speziale abbassò ancora il tono della voce: «Quanti anni credi che abbia la signorina Warwick?»

La marchesa osservò la donna, che adesso leggeva il giornale sorseg-

giando il suo tè. «Più o meno la mia età. Quasi cinquanta.»

John la guardò. «Non ho mai pensato che tu avessi quell'età. Per me sarai sempre giovane e bellissima.»

Elizabeth scoppiò a ridere. «Per te forse, ma per il resto del mondo?»

«Be', a giudicare dalla reazione del signor Painter, il mondo la pensa allo stesso modo.»

Lei non rispose, ma allungò la mano e la posò sul braccio di John. Per un attimo nessuno parlò, poi Rose disse: «Quell'orribile Isobel mi sta fissando.»

«Be', fissala anche tu. Non hai nulla da temere, Rose. Non può farti del male.»

Sua figlia lo guardò. «Io non ne sono così sicura, papà.»

Quando ebbero finito di fare colazione, John affrontò la signora Pill. Avvicinatosi al suo tavolo, le rivolse un inchino formale e chiese: «Posso scambiare due parole con voi, signora?»

Kathryn gli lanciò un'occhiata gelida «Dite pure.»

«Preferirei farlo in privato.»

Tim Painter alzò lo sguardo, con un'espressione pigra e divertita. «In questo caso vi lascio.»

«Credo che voi dobbiate rimanere, signore. Intendevo dire che dovremmo parlare da qualche altra parte, non in pubblico.»

«Cosa vuole, mamma?» disse Isobel con tono piagnucoloso.

La signora Pill la guardò affettuosamente. «Niente, tesoro. Ma è meglio se vai a fare una passeggiata con il signor Painter.»

«Non ne ho voglia.»

«Neanch'io» aggiunse Tim.

La signora Pill contrasse le labbra sottili per poi rilasciarle quasi subito. «E allora rimanete tutti e due. Possiamo andare nell'altra sala?»

«Ma certo» disse John.

Una volta che si furono trasferiti nell'altra stanza, dove c'era solo un anziano signore che sfogliava un giornale, lo speziale andò direttamente al punto.

«Signora Pill, vostra figlia sta spaventando la mia. È entrata in camera di Rose, l'ha svegliata ed è rimasta lì a guardarla.»

I lineamenti sgradevoli della donna si contrassero, poi lei disse: «Non è possibile. Penso che vostra figlia si sia immaginata tutto. Isobel dorme in camera mia ed è stata con me tutta la notte.»

«Ma io l'ho vista con i miei occhi. Dopo che Rose me l'ha raccontato mi

sono messo ad aspettare nella sua stanza e ho sentito che stava entrando qualcuno. Sono corso alla porta e ho visto vostra figlia che spariva nel corridoio.»

La signora Pill serrò di nuovo la bocca. «Non posso credere a quanto mi state dicendo, signore. Dovete aver visto qualcun altro. Isobel è sempre stata con me.»

Era una situazione senza speranza e John se ne rese conto. Davanti a un simile diniego non gli rimase altra scelta che fare un rigido inchino, salutare rapidamente e andarsene via tutto arrabbiato.

5

Definirlo arrabbiato era un eufemismo. Quando tornò in sala da pranzo, dopo aver sbattuto la porta della saletta, fumava di rabbia. Cominciò a parlare prima ancora di aver visto Elizabeth, per poi scoprire deluso che la sala da pranzo era deserta. Rimase qualche istante lì impalato, spostando il peso da un piede all'altro, e sentendosi molto stupido, poi alla fine uscì dalla locanda.

Sulla destra dell'edificio c'era un cortile, in fondo al quale si trovavano le stalle e la rimessa delle carrozze. In lontananza lo speziale scorse la marchesa, che teneva per mano Rose, e intanto parlava con Jed e Rufus. S'incamminò verso di loro, ma si fermò incuriosito a guardare il pozzo che si trovava in mezzo al cortile. Il muretto esterno era alto meno di un metro, il che gli sembrò troppo poco, considerato che era assai profondo: almeno una dozzina di metri, giudicò sbirciando giù. In effetti era così profondo che non si scorgeva il fondo. Sopra il pozzo vi era una carrucola per calare i secchi, uno dei quali in quel momento stava dondolando appeso in alto. Molto interessato, John si sporse di nuovo, ma anche se ormai i suoi occhi si erano abituati all'oscurità, non riuscì a scorgere la minima traccia dell'acqua sottostante.

«State cercando di vedere il fondo?» gli chiese uno degli stallieri della locanda.

«Sì, sembra molto distante.»

«È perché il livello dell'acqua è basso. Si alza e si abbassa a seconda del tempo che fa, sapete. Ah, i vecchi pozzi sono sempre i migliori.»

«Senza dubbio.» Lo speziale si tirò su. «Mi ha fatto piacere parlare con voi, amico.»

«Sono sempre in cortile, se desiderate sapere qualcosa su questo posto.

Lavoro qui da quando ero un ragazzino.»

«Be', prima o poi ci faremo una chiacchierata, ma adesso vado dalla mia amica e da mia figlia. Buongiorno.»

«Buongiorno a voi, signore.»

Lasciò lo stalliere e raggiunse Elizabeth. «Cos'ha detto, papà?» gli chiese subito Rose.

Decise di essere onesto con la bambina. «Non ha detto quasi nulla. Anzi, ha negato tutto. Ha detto che Isobel non si è mossa per tutta la notte.»

Rose divenne rossa come il fiore di cui portava il nome. «Ma tu l'hai vista.»

«Lo so. Non riesco a capire come mai sua madre menta in questo modo.»

«Magari perché non era con lei. Probabilmente si trovava con il signor Painter.»

«Sai, penso che tu abbia ragione» rispose John. Lisciò i riccioli di Rose che, nell'agitazione, avevano cominciato a scompigliarsi. «In ogni caso penso che sia meglio lasciar perdere la faccenda. Parliamo di qualcos'altro. Elizabeth?»

«Hai perfettamente ragione. Siamo in vacanza, dopo tutto. E allora tesoro, cosa ti piacerebbe fare, oggi?»

«Vorrei andare a cercare la scimmietta» rispose subito la figlia di John, poi rimase un po' perplessa nel vedere che suo padre e la marchesa scoppiavano a ridere.

Nei tre giorni seguenti videro spesso la banda del musicista cieco, insieme alla loro mascotte. In effetti, pensò John, il difficile sarebbe stato evitarli. Dovunque andassero, in città o nei dintorni, s'imbattevano sempre in loro, con gran gioia di Rose.

Alla vigilia del giorno della danza Furry andarono in carrozza a vedere il mare. Da Helstone a Porthleven, il luogo di mare più vicino, il tragitto era piuttosto breve e fortunatamente il tempo era bello. Rose sprizzava allegria da tutti i pori. John, guardandola, ebbe una stretta al cuore al pensiero che Emilia non fosse lì con lui a vedere la bambina che ammirava per la prima volta la vastità dell'oceano. Si sforzò tuttavia di scacciare quell'idea, ben consapevole che rivangare il passato non avrebbe giovato né a lui né a Rose. Cercò invece di condividere la gioia della figlia, sporgendosi dal finestrino insieme a lei non appena il mare comparve alla vista in tutta la sua magnificenza.

«Com'è bello» sussurrò Rose tirando la manica di John. «Perché non l'ho

mai visto prima?»

«Perché viviamo a Londra. Siamo molto distanti dal mare.»

Scesero dalla carrozza e si avviarono a piedi fino a un'ampia insenatura dove tutti e tre si tolsero le scarpe e si misero a camminare nell'acqua a piedi nudi. John, a cui tutto ciò faceva tornare vivido in mente il ricordo della sua luna di miele con Emilia nel Devon, rimase calmo e silenzioso. Se anche se ne rese conto, Elizabeth non disse nulla, mentre Rose era troppo occupata con la sabbia e le onde spumose per accorgersi del suo mutismo. Dopo un po' i due adulti si sedettero fianco a fianco sui ciottoli umidi mentre la bambina giocava da sola. Lo speziale sospirò.

«Povera Rose. Dovrebbe avere qualcuno con cui giocare.»

Il vento aveva spettinato i capelli a Elizabeth, facendole svolazzare un ciuffo. «Be', senza dubbio presto glielo procurerai.»

«Cosa vuoi dire?»

«Mio caro, tu ti risposerai e avrai altri bambini. Incontrerai qualcuno, non temere.»

«Ma io l'ho già incontrato» rispose John, stendendosi all'indietro sui gomiti e guardando Elizabeth con gli occhi socchiusi per via del sole.

Lei lo guardò con aria seria. «Ma io non ho nessuna voglia di risposarmi, John. Sono anni che non penso più a certe cose. Adesso sono indipendente e lo sono da così tanto tempo che proprio non riuscirei a sopportare di dividere la mia vita con un altro. Mi capisci?»

«No.»

«Ti ho spiegato la situazione meglio che ho potuto» replicò freddamente la marchesa.

«Per me è incomprensibile quello che dici. Tutti quanti hanno bisogno di un compagno o di una compagna.»

«Tu senza dubbio. Io invece preferisco averti come amante.»

«Dunque non c'è nessuna possibilità che tu mi segua a Londra quando partirò?»

Elizabeth si mise a osservare il mare, scostandosi dal viso la ciocca ribelle. «Verrò a trovarti per una stagione, ma rimarrò solo finché mi andrà di farlo.»

«Non significo niente per te allora?» chiese insistente lo speziale.

Lei si voltò di colpo e lo baciò sulle labbra. «Almeno quanto mio marito, se non di più. Ma sono io che sono cambiata. E poi sono più vecchia di te. Devi trovarti una donna giovane, John. Una donna che possa darti una famiglia.»

Perché doveva sempre innamorarsi di donne del genere? pensò lo speziale. Prima c'era stata Coralie Clive, l'attrice sposata con il teatro e che non desiderava nessun altro marito. Poi Emilia Alleyn, che era innamorata di un altro prima di incontrare lui. E adesso la più incomprensibile di tutte: Elizabeth di Lorenzi, determinata a seguire la propria strada, e a farlo da sola.

Sospirò forte. La marchesa scoppiò a ridere e lo solleticò sotto il mento. «Andiamo, John. Fatti forza. Sei ancora giovane.»

Lui si alzò in piedi piuttosto goffamente. «Andiamo. È ora di tornare.»

Ma Elizabeth non gli stava prestando attenzione, tutta presa a osservare il mare. «Cos'è quella barca che si dirige verso la spiaggia?»

John guardò da quella parte. «Non saprei. Ma ha qualcosa che non mi convince.»

«Non mi sorprenderebbe se fossero contrabbandieri.»

«Di sicuro non sbarcheranno in pieno giorno, non credi?»

Elizabeth lo guardò con affetto. «Oh, dolce ragazzo di Londra. Quanto sei ingenuo. Su questo tratto di costa sono i furfanti a farla da padrone. Qui le forze dell'ordine sono vergognosamente poche in confronto alle bande di contrabbandieri, che possono arrivare a contare anche un centinaio di uomini. Credo comunque che tu abbia ragione a proposito di quella barca. Sarà meglio andarsene.»

Chiamarono Rose, che arrivò molto a malincuore, con le tasche del vestito piene di conchiglie. In gran fretta John le asciugò i piedi e le infilò calze e scarpe.

«Dobbiamo andare a fare un giro, tesoro. Quindi sbrigati, per favore.»

«Ma io voglio vedere quella barca che arriva.»

«Possiamo vederla da lontano. Adesso sbrighiamoci.»

Lasciarono rapidamente la spiaggia e si diressero verso il punto dov'erano ormeggiate le barche dei pescatori. Vi erano diverse imbarcazioni, tra le quali un battello più grande degli altri. Elizabeth lo guardò con occhio esperto.

«Proprio come pensavo. Sono sicura che i pescatori hanno una fonte di guadagno alternativa, assai più redditizia. Sei d'accordo?»

«Certo, signora. Vedo là, sul sentiero, una sordida birreria. Te la senti di farti avvelenare in un posto del genere?»

«Sicuro, ma se la mia ipotesi è vera, laggiù serviranno liquori eccellenti.»

John ridacchiò, di nuovo di buon umore. «Allora andiamo a provarli.»

In effetti era una vera bettola. Le pareti e il soffitto erano scoloriti dal fumo di tabacco che ammorbava l'aria, e agli onesti pescatori erano mescolati alcuni tipi dall'aria poco raccomandabile. Alle travi erano appese diverse bottiglie ed erbe e per un istante John pensò al suo negozio con una fitta di nostalgia. Tutti quanti si voltarono a guardare Elizabeth, che probabilmente era la prima donna che avesse mai messo piede lì dentro, e si udirono diversi grugniti e fischi osceni. John lanciò ai colpevoli un'occhiata minacciosa e inchinandosi mostrò alla marchesa uno sgabello decrepito, l'unico sedile disponibile.

Proprio come Elizabeth aveva previsto, il cognac era del tipo più pregiato, chiaramente di importazione illegale, proveniente forse da Guernsey, dove non venivano applicate le tasse inglesi. Comunque, dopo un bicchiere John iniziò a preoccuparsi per Rose, che era rimasta in carrozza sotto la sorveglianza di Jed, e lui ed Elizabeth si affrettarono a uscire. Appena girarono l'angolo e la carrozza fu in vista, però, si fermarono di botto, perché Rose era scesa e stava parlando con una donna. Lo speziale allungò subito il passo, ma Elizabeth lo afferrò per il braccio.

«Fermati, John, sta parlando con un'incantatrice.»

«Una cosa?»

«Una donna che pratica la magia bianca. Quella è una rom, una zingara. Non le farà niente di male.»

John osservò la donna dalla pelle abbronzata e dai capelli scuri raccolti in una treccia che le arrivava fino al bacino. Intrecciati ai capelli portava dei fiori, mentre appoggiato all'anca teneva un cestino pieno di mollette, nastri, amuleti e mazzetti di erica. Mentre la guardava, la vide mettere qualcosa in mano a Rose, che rispose con un'educata riverenza. Fece per gridare qualcosa, ma ancora una volta Elizabeth lo zittì.

«John, te l'ho detto, quella donna è inoffensiva. Rose è fortunata a ricevere la sua benedizione.»

La brezza doveva aver trasportato lontano le loro voci, perché la zingara e la bambina si voltarono verso di loro. John scorse per un istante due occhi limpidi e luminosi, poi la donna sollevò il suo canestro e si rimise in cammino, lasciando a Rose l'oggetto che stringeva nel pugno.

«Cosa ti ha dato l'incantatrice, tesoro?» chiese Elizabeth quando le fu vicina.

«Un amuleto portafortuna. Guarda qui» e glielo mostrò.

Era una bambolina alta circa sei centimetri, fatta di vari materiali cuciti insieme.

«Sembra interessante» fu tutto quello che riuscì a dire John.

«Ha detto che è molto potente e che mi avrebbe protetto. E che dovevo portarla sempre con me.»

«Be', allora devi fare così» rispose John seriamente.

«Lo farò, papà.» Insinuò una manina nella sua. «Era simpatica, sai.»

«Ne sono convinto. Ti ha detto come si chiama?»

«Sì. Ha detto di essere la zingara Fior di Melo. Sta andando a Helstone a vendere la sua merce.»

«Probabilmente la incontreremo al ritorno.»

E in effetti fu così. Non appena la carrozza lasciò Porthleven e si diresse verso la locanda dell'Angelo videro la donna, che camminava sul sentiero, tutta sola ma canticchiando. Rose si sporse e la salutò con un cenno e di nuovo John ne scorse per un attimo gli occhi limpidi mentre la donna rispondeva al saluto.

6

Era la notte della vigilia della festa dei fiori. Durante la serata la città si era riempita di gente. John, dopo aver messo a letto Rose, affidandola alle cure di Jed e Rufus, che erano giù in sala a bere birra, se n'era andato a fare un giro per Helstone con Elizabeth. La marchesa lo aveva preso familiarmente a braccetto, cosa che lui trovava oltremodo piacevole. Ovunque andassero, vedevano gli abitanti della cittadina intenti a sporgersi dalle finestre o ad arrampicarsi sulle scale per addobbare le loro case con rami e decorazioni floreali. Di conseguenza, l'intera città adesso emanava un profumo che John trovava delizioso.

Durante la passeggiata incontrarono alcuni ospiti dell'Angelo. Innanzitutto s'imbatterono nella signora Legassick accompagnata dalla signora Bligh. John, che non aveva ancora visto l'altra donna, notò che era molto più giovane della sua compagna. Piuttosto piccola, con una bella linea e dei capelli discreti, chiaramente pensava di essere irresistibile per l'altro sesso. Salutò con grandi riverenze, senza staccare gli occhi di dosso allo speziale. Lui non poté evitare di baciarle la mano e di chiederle come stava.

«Sto benissimo, signore. Che gente distinta c'è nella nostra locanda. Con voi e il signor Painter deteniamo il monopolio dei più begli uomini della città.»

La signora Legassick era scandalizzata. «Oh, cugina, che impertinenza.

Dovresti vergognarti.»

La signora Bligh la guardò divertita. «Andiamo, Muriel, anche tu hai pensato la stessa cosa, solo che sei troppo timida per dirlo.»

«Ma, Tabitha, io morirei di vergogna a parlare così.»

«Oh, sciocchezze.»

Quello scambio di battute avvenne in tono scanzonato, con gran sollievo di John, ed Elizabeth tolse tutti dall'imbarazzo mettendosi a ridere, anche se John pensò che l'avesse fatto solo per educazione. Comunque, a quel punto le signore furono raggiunte da due uomini, che si fecero strada in mezzo alla folla.

«Ah, mie care, siamo così contenti di avervi trovato. Abbiamo chiesto di voi all'Angelo, ma ci hanno detto che eravate in giro per la città.»

«In giro per la città» ripeté l'altro.

«Oh, cugini, che piacere incontrarvi.» La signora Legassick si voltò verso Elizabeth. «Mia cara marchesa, posso presentarvi i miei cugini Geoffrey e Gregory Colquite?»

«Ma certo.»

«Cugini, vi presento la marchesa di Lorenzi.»

La signora Legassick lo disse in tono riverente e John si chiese come mai Elizabeth non adoperasse il titolo più altisonante di lady Elizabeth, che pure le spettava. Sicuramente però una donna con il suo temperamento avrebbe considerato sciocco un suggerimento del genere.

I cugini s'inchinarono e poi si raddrizzarono all'unisono, come marionette. Ma a parte il modo di parlare e di muoversi i due non potevano essere più diversi. Uno era altissimo, ben più di un metro e ottanta, e senza un grammo di grasso in tutto il corpo. Probabilmente, pensò lo speziale, era completamente calvo sotto la parrucca striminzita che gli copriva a malapena il cocuzzolo della testa. L'altro invece era basso, poco più di un metro e mezzo, e con una tendenza alla pinguedine. Quello alto portava un paio di occhiali che gli schermavano gli occhi azzurri, mentre quello basso aveva degli occhi castani che, mentre parlava, come stava appunto facendo, scintillavano.

«Mia cara signora, è un vero piacere fare la vostra conoscenza.»

«Un piacere» ripeté l'altro.

Poi s'inchinarono di nuovo tutti e due ed Elizabeth fece loro una riverenza.

«Signori, il piacere è mio.»

«Permettete che vi spieghi com'è composta la nostra famiglia» interven-

ne la signora Legassick con un risolino nervoso. «Noi siamo tutti originari della Cornovaglia, ma la signora Bligh e io abbiamo sposato due inglesi che, ahimè, sono prematuramente mancati. Di conseguenza abbiamo deciso di unire le nostre risorse e di andare a vivere insieme. I fratelli Colquite sono i figli di nostro zio Josiah e li veniamo a trovare spesso, quando torniamo in Cornovaglia.»

«Dove abitate?» chiese John, incuriosito.

«Nel Wiltshire» rispose Tabitha Bligh, scuotendo la capigliatura bionda.

«Devono fare un viaggio terribile» disse il tipo piccolo e grasso, che lo speziale aveva identificato come Geoffrey. «In effetti stiamo cercando di convincerle a stabilirsi qui.»

«Stabilirsi qui» ripeté Gregory.

«Vedremo» squittì la signora Legassick.

Elizabeth fece un'altra riverenza. «Vi prego di scusarci. Noi abbiamo un appuntamento.»

Seguì un'altra serie di inchini e riverenze, e alla fine i quattro se ne andarono.

«Ben fatto» approvò John.

«Non mi andava proprio di rimanere impegolata con quelli.»

Non fecero però molta strada, perché dopo pochi passi entrambi si fermarono a guardare. Verso di loro infatti stava arrivando nientemeno che la magnifica Diana Warwick in compagnia di Tim Painter, il quale si sforzava di mostrarsi in tutto il suo fascino.

«E dov'è la signora Pill?» chiese sottovoce Elizabeth.

«Bloccata con quell'orrenda piccola Isobel, direi» rispose John, scoppiando a ridere.

Vedendoli, i due si fermarono e Tim rivolse loro il più elegante degli inchini.

«I miei saluti, signore, signora. Una splendida serata, vero?»

«Davvero splendida.»

«Probabilmente farà bello anche domani, per la danza dei fiori» intervenne Diana.

«Sicuramente. E come sta la signora Pill?» chiese Elizabeth con i suoi modi franchi.

Tim rise sfacciatamente. «Sembra che la piccola Isobel non si senta troppo bene, così lei la sta curando.»

John non riuscì a evitare di mettersi a ridacchiare a sua volta. «Probabilmente se ne va troppo in giro per i corridoi di notte.»

«Senza dubbio. E, a proposito, quella bambina è un'incorreggibile bugiarda.»

Diana Warwick lo guardò stupita. «Ma come potete parlare così di vostra figlia?»

«Non ha nulla a che vedere con me, signora. È la rampolla del vecchio Pill. Aveva già sei anni quando ho conosciuto sua madre. Ma, credetemi, diventa sempre più sgradevole ogni anno che passa.»

«Dunque la signora Pill è vedova?»

«Sì. Suo marito era molto più vecchio di lei. Morì quando la bambina aveva quattro anni.»

Lasciando la signora Pill in cerca di qualcuno che si prendesse cura di lei, pensò lo speziale. Per quanto lui non considerasse Tim Painter una buona scelta, sotto nessun punto di vista.

Diana Warwick fece un magnifico sorriso. «Caspita, si sta facendo tardi. È meglio attraversare la strada» disse, senza nessuna logica apparente.

Tim osservò un po' perplesso la donna che faceva una riverenza e fuggiva letteralmente dall'altra parte della via. Fece allora un inchino, borbottando qualche scusa, e la seguì. John guardò Elizabeth.

«Be', ne ho viste di uscite di scena strane ai miei tempi, ma questa è una delle più notevoli.»

«Sembra che abbia visto qualcuno che voleva evitare» rispose la marchesa, pensierosa. Osservò la strada ma c'era soltanto un uomo di mezz'età con una lunga parrucca e un grosso bastone, un po' fuori moda, che camminava tutto solo.

«Molto strano» ribatté lo speziale, quindi offrì il braccio a Elizabeth e si avviarono.

Dopo aver camminato per un po' iniziarono a sentire una musica, e in fondo alla cittadina, all'imbocco della ripida Coinage Hall Street, videro della gente che ballava.

«Immagino che la scimmia avrà parecchio da fare, questa notte.»

«E non solo lei.»

Seduta su un barilotto davanti all'Ancora Blu, c'era infatti la zingara Fior di Melo che prediceva il futuro.

«Voglio andare a farmi leggere la mano.»

«No» la implorò John, che da quando una vecchia aveva predetto la morte di Emilia aveva il terrore di quelle cose.

Elizabeth lo guardò. «Se non ti conoscessi bene direi che hai paura.»

«In effetti mi spaventa quello che potrebbe dire. Preferirei che non ci

andassi.»

«Niente da fare, mio caro, sono assolutamente decisa. Tu vai alla locanda e beviti una birra nel frattempo. Io andrò a mettere una moneta d'argento nella mano di quella donna.»

A John non rimase altra scelta che entrare all'Ancora Blu, determinato a non dare importanza a quello che avrebbe potuto rivelare la zingara. All'interno, con suo stupore, trovò Tim Painter, che evidentemente aveva abbandonato la signorina Warwick ed era andato a svagarsi per conto suo, e che ora se ne stava seduto su una panca insieme a uno snello giovanotto sui vent'anni, tutto schiacciato accanto a un grassone. A giudicare dal loro aspetto, avevano già bevuto parecchio. Probabilmente il signor Painter doveva avere iniziato a bere birra quando era ancora insieme a Diana Warwick, pensò John.

«Salve» lo salutò Tim tutto allegro, spostandosi in fondo alla panca, in modo che John potesse sedersi, anche se non troppo comodamente. «Cosa bevete?»

«Una pinta di birra, se non vi dispiace» rispose John, che a un tratto aveva deciso di provare un prodotto locale.

«Buona scelta, amico mio. Buona scelta. La fanno da queste parti, sapete. È piuttosto forte.» Si alzò e andò a cercare un garzone che li servisse.

Lo speziale si voltò verso l'altro uomo. «Buonasera, signore. Temo che non ci abbiano presentato.»

«Nicholas Kitto, signore. Di Helstone.» Provò ad alzarsi per fare un inchino, ma scoprì di non potersi muovere, più che altro perché l'uomo alla sua destra era così grosso che se si fosse alzato non sarebbe più stato in grado di incastrarsi al proprio posto.

John sorrise comprensivo. «Rawlings, signore. John Rawlings di Londra.»

«Piacere di conoscervi. Avete fatto un lungo viaggio per venire a vedere la danza Furry. Vi trovavate già da queste parti?»

«Ero nel Devon, ma presto dovrò tornare nella capitale, ahimè. La mia compagna di viaggio ha però insistito affinché vedessi questa vecchia danza tradizionale prima di andarmene.»

«Ha fatto senz'altro bene.»

Tim riapparve con un garzone che portava le loro ordinazioni e lo speziale dovette tirarsi da parte per farlo sedere.

«Alla salute» disse, alzando il bicchiere.

John, a cui quell'uomo, nonostante tutti i suoi difetti, era simpatico, fece

altrettanto. Mentre beveva studiò Nicholas, che aveva un'aria familiare, anche se lo speziale non avrebbe saputo dire il perché.

Era un giovanotto di bell'aspetto, con abiti di buon taglio, anche se di un orrido color prugna che mal si accordava con i suoi capelli rossi. In effetti era tutto molto colorato, con quelle guance rosee coperte di lentiggini. Eppure, nonostante questi difetti, aveva un'aria fine, e dei lineamenti gradevoli. John, guardandolo, si chiese da che famiglia venisse. Però adesso Tim stava parlando.

«Alla vostra salute, amici. Non vi avevo mai visti prima, ma ho come la sensazione di conoscervi da sempre.»

Lo speziale, sforzandosi di tornare al presente, gli rivolse un sorrisetto, ma Nicholas, che chiaramente sentiva la mancanza di amici della propria età, rispose con entusiasmo.

«Sarò ben lieto di bere con voi, signore.»

Proprio in quel momento John si accorse che l'atmosfera della taverna si era fatta tesa e che all'improvviso tutti i clienti si erano zittiti. Voltandosi vide che Elizabeth era entrata da sola, e la cosa era bastata a spaventare gli avventori. Si alzò e corse subito da lei per far vedere che non era senza cavaliere.

«E allora?» chiese.

«Allora cosa?»

«Cos'aveva da dirti la zingara? Qualcosa di interessante?»

La guardò dritta in viso, sforzandosi di parlare in tono scherzoso. E solo per un istante scorse l'espressione nei suoi occhi, sognante eppure preoccupata, prima che sbattesse le palpebre e rispondesse: «Le solite sciocchezze, caro. Però mi ha divertito, e quindi ne valeva la spesa.»

Dal suo tono John si rese conto che non avrebbe saputo altro da lei, e quindi decise di stare al gioco. «Hai comprato qualche amuleto portafortuna?»

«No, ma mi ha dato questo.»

Elizabeth allungò la mano e lui vide che teneva una piccola lepre. Al contrario della bambolina di Rose, questa era tutta di metallo.

«Una lepre dorata» disse lo speziale, prendendola in mano.

«Sì, ha detto di conservarla con cura» rispose la marchesa. Sorrise. «È per te.»

«Oh, no, me ne comprerò una io» rispose John.

«Insisto. È un regalo per te.»

«Va bene. Lo accetto volentieri. Grazie.» E se la mise in tasca.

Dopo aver salutato Tim e Nicholas, che vedendo la marchesa era diventato paonazzo, uscirono in Coinage Hall Street. Ma la zingara se n'era già andata e la folla stava cominciando a diradarsi. Rendendosi conto che Elizabeth era di uno strano umore, senza dubbio per il fatto che si era fatta predire il futuro, lo speziale restò in silenzio fino all'Angelo, dove le augurò la buonanotte e si ritirò in camera sua.

7

Fu risvegliato alle prime luci dell'alba da un rullo di tamburi che battevano uno strano ritmo esotico, e per un paio di minuti rimase sdraiato senza muoversi, ascoltando quei suoni ancestrali e immaginandosi degli uomini primitivi che adoravano il sole accompagnati da quei ritmi insistenti. La musica destava in lui strane emozioni, e, alzatosi dal letto con indosso solo con la camicia da notte, andò alla finestra e aprì le persiane. Sotto, in strada, scorse diversi giovanotti che portavano dei rami fioriti di boccioli primaverili rossi e bianchi. Stavano cantando una bizzarra canzone. John si sporse per sentire meglio.

Robin Hood e Little John
Sono andati alla fiera, oh!
E noi andremo dagli uomini del bosco
A vedere quel che fanno, oh!
E per la caccia, oh!
Per cacciare cervi e cerve, oh!
Con Hal-an-Tow
Jolly Rumble, oh!

E dunque era quello il famoso canto dell'Hal-an-Tow. Effettivamente la musica ricordava molto quella di alcuni canti di mare. Gli uomini adesso stavano intonando il ritornello e lo speziale tese di nuovo le orecchie.

E noi presto ci leviamo, oh!
Per cercare la casa dell'estate,
L'estate e il maggio, oh!
Perché l'estate viene, oh!
E l'inverno va, oh!

John rientrò nella stanza ripensando alle origini della Furry e della Hal-an-Tow. Una derivava senz'altro da qualche rito pagano, ma a che epoca risalisse nessuno era in grado di dirlo. Aveva sentito diverse versioni sulle origini della danza. Una raccontava di san Michele che aveva affrontato il demonio nel cielo per il possesso di Helstone. Ovviamente aveva vinto il santo, scagliando una pietra contro Satana, che era precipitato, sconfitto, nello stagno di Loe. E gli abitanti, che assistevano allo scontro da terra, si erano messi a danzare felici per il trionfo del bene. Secondo un'altra versione della storia, invece, il duello aveva avuto luogo in Francia, e san Michele era stato costretto a ritirarsi dal suo monte che si trovava da quella parte della Manica fino al monte di san Michele in Cornovaglia. Satana aveva avuto paura di attraversare l'acqua, così aveva sollevato il coperchio dell'inferno e l'aveva scagliato contro il suo avversario. Il proiettile aveva mancato il bersaglio, ma era caduto dritto nel centro di Helstone, e lì, come avevano raccontato a John persone degne di fede, era stato inglobato nel muro dell'Angelo. E c'era anche una terza versione secondo cui un dragone dall'alito di fuoco era arrivato in città e vi era stato ucciso, naturalmente, da san Michele.

Dopo essersi lavato e rasato al meglio con l'acqua fredda, lo speziale indossò un vestito da tutti i giorni, temendo che i suoi abiti migliori potessero essere rovinati dalla folla eccitata. Poi entrò nella camera vicina per svegliare la figlia.

La bambina non solo si era già alzata, ma stava anche cercando di vestirsi, uno spettacolo che gli strinse il cuore. Rimase per un attimo in silenzio a guardare la piccola che non si era accorta della sua presenza e continuava a lottare con l'abitino. Poi tossicchiò educatamente. Rose si girò e lo vide.

«Oh, papà. Hai sentito la musica? È bellissimo. Non vedo l'ora di andare a vedere.»

«Allora andiamo, tesoro. Attenta, stai infilando il braccio nel colletto. Lascia che ti aiuti.»

Lei rimase immobile, ma lui si accorse che fremeva tutta dall'eccitazione e non appena le ebbe allacciato l'ultimo bottone e messo le scarpe, Rose si precipitò alla porta.

«Aspetta un attimo, piccola. Ti sei lavata i denti?»

«No» rispose lei riluttante.

«E allora lavali, per piacere.» Le porse un vasetto che conteneva una pasta che aveva preparato lui personalmente, composta per lo più da tabacco

portoghese e mirra.

Rose si affrettò a ubbidire, poi si voltò verso lo speziale alitandogli in faccia. Lui si sventolò una mano davanti al naso.

«Molto potente. Adesso andiamo.»

Quando passarono davanti alla porta della marchesa, Rose chiese: «Papà, dobbiamo svegliare la signora Elizabeth?»

«No, è ancora presto. Scenderà quando sarà pronta.»

Uscirono in strada e si guardarono attorno.

Un nutrito gruppo di uomini e ragazzi, i più giovani di circa quattordici anni, si stava dirigendo verso Coinage Hall Street, battendo sui tamburi e su altri strumenti a percussione. Oltre ai fiori di biancospino, sui cappelli portavano delle fronde, e sfoggiavano grandi sorrisi, ridendo fragorosamente. John, molto colpito, ascoltò un'altra strofa della canzone:

Dove sono quegli spagnoli
Che tanto si vantavano, oh!
Loro mangeranno le piume d'oca
E noi l'arrosto, oh!
In ogni terra, oh!
La terra dove andremo
Con Hal-an-Tow, oh!
Jolly Rumbe, oh!

Quei versi parlavano della sconfitta dell'Invincible Armada, mentre le piume d'oca si riferivano alle frecce degli arcieri inglesi.

Come quelli di Agincourt, pensò John, tutto fiero e in vena patriottica.

Dall'altra parte della strada scorse Kathryn Pill e Isobel, che battevano rumorosamente le mani e salutavano i musicisti. Un poco più avanti c'erano i quattro cugini, Muriel Legassick e Tabitha Bligh insieme a Gregory e Geoffrey Colquite. Diversi amici si erano aggiunti a loro, tra i quali una corpulenta signora con una gran massa di capelli bianchi sovrastata da un ampio cappello, e degli occhi molto grandi e sensuali. Si accorse che lo speziale la stava guardando e gli rivolse un sorriso da predatrice. Un po' sconcertato, John distolse lo sguardo.

Isobel stava facendo i soliti capricci, rifiutandosi di tenere la mano della madre e battendo i piedi. Lo speziale la vide liberarsi della stretta della signora Pill e fuggire in mezzo ai cantanti, unendosi al loro canto con un "la la" decisamente poco intonato.

«Isobel, torna qui» urlò sua madre, ma senza risultato. La bambina continuò a danzare in mezzo agli uomini: alcuni di loro erano infastiditi, un paio sorridevano imbarazzati, ma per la maggior parte erano decisamente arrabbiati.

«C'era da aspettarselo da lei» esclamò John.

Un tipo grande e grosso si chinò sulla bambina e disse: «Spostati, signorina. Questa danza è per gli uomini» e le posò una mano sulla spalla.

Poi accadde una cosa incredibile. Isobel si girò come un cane feroce e affondò i denti nella mano dell'uomo, mordendogliela a sangue. L'uomo si lasciò sfuggire un urlo di dolore e si allontanò in fretta, al che diversi altri membri del gruppo di cantori circondarono la bambina.

«Vattene immediatamente, piccola strega. Sparisci prima che chiamiamo il funzionario di polizia.»

Isobel rimase lì a guardarli con aria di sfida, poi li sbeffeggiò con una linguaccia e si mise a correre giù per la collina con tutta la velocità che le consentivano le gambe. In fondo a Coinage Hall Street si diresse verso il lago di Loe. Kathryn, dopo un attimo di esitazione, le corse dietro, urlando: «Torna qui, Isobel. Torna qui.»

John, ben lieto di essere con Rose e quindi di avere una valida scusa per non partecipare all'inseguimento commentò: «Che bambina spaventosa.»

«Io non sono così, vero, papà?»

«Neanche un po', per fortuna.»

Sollevò Rose e se la issò sulle spalle. «Ecco. Così vedi meglio?»

«Sì. Seguiamo quelli che cantano?»

«Ma certo.»

«E la signora Elizabeth non si chiederà dove siamo?»

«Torneremo presto e faremo colazione con lei.»

«Oh, bene. Lei ti piace, papà?»

Come spiegare a una bambina che si era innamorato della marchesa e aveva intenzione di persuaderla, in un modo o nell'altro, a sposarlo? Impossibile, pensò John, e rispose semplicemente: «Sì, molto.»

«Anche a me.»

Ma John si distrasse vedendo Tim Painter che camminava rapido per la strada. E così dunque se n'era rimasto là per tutto il tempo, a meno che non avesse seguito Kathryn quando era corsa dietro a Isobel. Ma in questo caso come mai era tornato indietro da solo? E dov'erano le altre due? Se fosse stato da solo, lo speziale si sarebbe messo a indagare, ma un colpetto sulle spalle gli ricordò che Rose voleva assolutamente seguire i cantori. E così,

dopo aver lanciato un'ultima occhiata a Tim, John si voltò e si mise a marciare in mezzo alla strada in direzione della scuola.

La colazione fu piuttosto rapida, perché Elizabeth era ansiosa di andare a vedere la festa. E non rimase delusa. Non appena furono in strada, si sentirono nell'aria le note di un violino solitario, e ben presto scorsero il violinista cieco in persona, in testa a una lunga fila di danzatori che si tenevano per mano nei vicoli. Era una danza molto elegante e formale: tutti avanzavano camminando, poi gli uomini cambiavano posto e dopo aver fatto fare una piroetta alla donna davanti a loro tornavano indietro e facevano volteggiare la propria compagna. La cosa che però stupì di più John fu la curiosa abitudine di entrare e uscire dalle case, che erano aperte per accogliere i danzatori. Le coppie entravano da una porta e uscivano da un'altra, senza mai fermarsi. Ed erano il violinista, aiutato da Gideon, il suonatore di tamburello e la scimmietta, a guidarli per la città.

«Chi è che conduce le danze?» chiese John a uno del posto, che osservava i ballerini che volteggiavano.

«Gente nata e cresciuta a Helstone. La donna è di norma una sposa novella. Quando si deve scegliere l'uomo nasce sempre qualche discussione. Dovrebbe essere la persona più importante della città, ma tutti rivendicano per sé quel ruolo. C'è stata gente che si è battuta a duello per avere quell'onore.»

Lo speziale sorrise. «Posso immaginarlo.»

«E immagino pure che qualche ragazza si sia sposata il giorno prima della festa per aggiudicarsi il primato» intervenne Elizabeth.

«Sì, è successo anche questo» rispose l'uomo.

John osservò gli spettatori, che erano sempre più numerosi. Scorse la signora Legassick e la signora Bligh insieme ai Colquite e ad altri amici, compresa la signora corpulenta dai capelli bianchi e dagli occhi sensuali, riuniti in gruppo a sorridere alla gente. Non c'era però traccia della signora Pill né di Tim, e nemmeno della piccola Isobel, ma la bellissima Diana Warwick, elegante da mozzare il fiato, aveva fatto una sortita solitaria e se ne stava tranquilla a osservare la parata.

E fu proprio allora che John ebbe la strana sensazione che ci fosse qualcosa che non andava. Che qualcosa mancasse.

Aveva già avuto di queste premonizioni, in diverse occasioni, e sapeva bene quanto fosse pericoloso ignorarle. Si rivolse quindi a Elizabeth: «Mia cara, potresti occuparti di Rose? Vorrei andare a dare un'occhiata in giro.»

Lei lo osservò con aria interrogativa però non disse nulla. «Ma certo. Ci

metterai molto?»

«Una mezz'ora, un'ora al massimo. Sento che devo farlo. Capisci?»

«No, ma Rose e io ce la caveremo. Vero?» Si chinò sulla bambina, che per tutta risposta la baciò su una guancia per poi tornare a guardare la danza.

«Posso farlo anch'io?» chiese John, abbracciando la marchesa per un istante. Poi si voltò e discese velocemente lungo Coinage Hall Street dirigendosi verso i campi che si aprivano in fondo alla strada.

Mentre camminava, cercò di fare ordine nei suoi pensieri. Cosa poteva avergli provocato quella sensazione sgradevole ma familiare che ci fosse qualcosa che non andava? E cosa l'aveva spinto a lasciare la città e ad andare verso i campi? Non aveva alcuna risposta, ma era intenzionato a scoprire tutto quello che poteva. Camminò per altri dieci, quindici minuti, poi si fermò, stupito. Di fronte a lui c'era uno dei laghi più grandi che avesse mai visto nelle regioni occidentali.

Il lago di Loe, che i locali stranamente definivano "stagno", scintillava sereno al sole, ma a John avevano raccontato che a volte il mare in tempesta superava la banchina di Loe e si riversava nel laghetto, allagando la valle di Cober fino a Helstone. Guardandolo si poteva dedurre che un tempo la cittadina avesse avuto il suo porto, ma essendosi interrato molti anni prima, ora il posto più vicino al mare era Porthleven.

La zona, a quanto poteva vedere, era deserta. Chiedendosi come fosse finita la ricerca di Isobel, lo speziale si mise a passeggiare lentamente lungo lo specchio d'acqua, che era davvero vasto, augurandosi che quella spiacevole sensazione di paura si dissipasse. Alla fine si stancò di girare senza scopo e ritornò in Coinage Hall Street. Aveva appena imboccato la strada, quando udì i passi di qualcuno che correva e scorse Tim Painter, lievemente sudato e privo della sua abituale compostezza.

«Avete visto Isobel?» chiese Tim senza preamboli.

Le paure dello speziale si rifecero vive. «No, non l'ho più vista da questa mattina.»

«Be', quella monellaccia è sparita e sua madre è isterica. Quando le metto le mani addosso, le torco il collo.»

John ripensò alla scena a cui aveva assistito, all'espressione sorpresa e sofferente del danzatore e alla faccia cattiva di Isobel.

«È corsa via verso i pascoli. Io però sono appena stato là e non ho visto nessuno.»

«Non preoccupatevi, abbiamo perlustrato tutta l'area in lungo e in largo e

lei non c'era. Sua madre pretendeva addirittura che qualcuno si tuffasse per cercare il corpo nel lago.»

John aggrottò la fronte, pensando che il lago era troppo vasto e chiedendosi da dove si sarebbe potuto iniziare a cercare.

Tim si voltò verso il centro della cittadina, che si era riempita di gente dopo che John si era allontanato. «E dove lo troviamo qualcuno disposto a farlo oggi? Vedete anche voi che è un giorno di festa» disse.

«Avete già informato il funzionario di polizia?»

«No, non ancora. Probabilmente oggi non sarà in servizio neppure lui.»

«I funzionari di polizia sono sempre in servizio» ribatté John.

«Potete farlo voi per favore? Io sono troppo occupato a cercarla.»

Qualcosa nello speziale si ribellò all'idea, ma alla fine il suo senso di responsabilità prevalse sul risentimento, e alla fine accondiscese. «Va bene.»

«Grazie, vecchio mio. Io continuerò a cercare quella peste e quando l'avrò scovata, le darò una bella sculacciata.»

«Ottima idea» approvò John, proseguendo per la propria strada.

8

Sembrava che nulla avesse turbato l'andamento della festa. I danzatori continuavano a procedere ballando, e il violinista, che adesso era stato raggiunto dagli altri musicanti, guidava la schiera con la sua musica trascinante. La scimmietta, mandata ancora una volta in giro per la questua, era ritornata con il cappello pieno e, rendendosi conto che aveva avuto successo, cicalava con entusiasmo. John, facendosi largo in mezzo alla folla, che adesso si era fatta veramente numerosa, riuscì alla fine a raggiungere Elizabeth e Rose.

«Mi dispiace di averci messo tanto, ma è successa una cosa molto seccante.»

«Cosa?»

«Ho incontrato Tim Painter e mi ha detto che Isobel è scomparsa.»

«Che bambina tremenda! Quando l'hanno vista l'ultima volta?»

«A quanto pare questa mattina. In effetti, ho assistito anch'io alla sua fuga. È corsa giù per la strada in direzione dei pascoli e forse è arrivata al lago Loe, ma poi è sparita senza lasciare tracce.»

«E come mai è fuggita?»

«Ha morso la mano a uno degli uomini dell'Hal-an-Tow e penso che avesse paura che qualcuno volesse punirla. E così se l'è data a gambe, inse-

guita dalla madre.»

«E nessuno è riuscito a raggiungerla?»

«Così sembra. Comunque, ho promesso a Tim che sarei andato io ad avvisare il funzionario di polizia.»

«Ma sai chi è?» chiese Elizabeth.

«Non ne ho la minima idea, temo. Dovrò scoprirlo.»

«Be', Rose e io stavamo andando a bere qualcosa. Possiamo informarci strada facendo.»

S'incamminarono nella direzione dalla quale John era appena arrivato e quando raggiunsero l'Angelo avevano scoperto che il funzionario di polizia era un maniscalco del posto di nome William Trethowan e che senza dubbio a quell'ora si sarebbe trovato all'Ancora Blu. John si scusò.

«Non è un posto adatto a una bambina. Ti dispiace se ci vado da solo?»

«Se mi prometti che dopo passi a prenderci.»

«E voi cos'avete intenzione di fare?»

«Rose e io faremo un giro per la città per assistere alla Faddy.»

«E che cos'è?»

«È così che chiamano il corteo dei ballerini. Immagino che derivi dall'inglese antico *fade*, che un tempo significava andare e oggi vuol dire sparire.»

«Be', io sono contenta che Isobel sia sparita» intervenne Rose, parlando per la prima volta. «Così adesso non verrà più a guardarmi di notte.»

«Probabilmente per l'ora di andare a letto sarà già tornata, ma farò in modo che ti lasci in pace.»

«Comunque sarà troppo stanca, papà.»

«Verissimo» disse John. Si chinò e diede un bacio alla figlia. «Bada tu alla signora Elizabeth mentre io non ci sono» le raccomandò, dirigendosi verso l'Ancora Blu.

Con sua sorpresa trovò subito il funzionario di polizia. Se ne stava là nella sala a dissertare di qualcosa ed era già chiaramente alticcio. Dopo essersi procurato una pinta di birra per distendere i nervi, John lo avvicinò con una certa trepidazione. Il funzionario, un omone smisuratamente alto e grosso, una specie di gigante, si chinò e chiese: «Cosa volete, piccoletto?»

«Dovrei parlarvi, se è possibile.»

Trethowan scoppiò a ridere. «Be', certo che è possibile parlarmi. Il punto è: io avrò voglia di ascoltarvi?»

La battuta suscitò un coro di grasse risate da parte degli altri avventori, che erano tutti già mezzi ubriachi. John decise che la strategia migliore era

ammantare il suo racconto di mistero.

«Ho una storia da raccontarvi. La storia di una bambina terribile e di quello che potrebbe esserle successo.»

«È stata rapita da qualche bruto?» chiese qualcuno.

«Ssh» ordinò Trethowan. «Voglio sentire.»

Quanto meno era riuscito ad attirare la sua attenzione, pensò John.

«La ragazzina è una forestiera e questa mattina era uscita a vedere l'Halan-Tow. Però quel piccolo mostro tanto ha fatto che si è insinuata nel corteo e quando gli uomini hanno protestato lei ne ha morsicato uno sulla mano. Poi, visto che tutti se la sono presa con lei, è scappata via in direzione dei campi e forse verso il lago di Loe e da allora non si è più vista. E così ho pensato di avvertirvi, dato che siete il funzionario di polizia.» Per un istante nella sala regnò il silenzio, poi il maniscalco scoppiò a ridere.

«E così si è persa una bambina. Se guadagnassi una sterlina per ogni bambino che si perde il giorno della festa dei fiori, sarei ricco.» Fece una pausa, tracannò mezzo boccale di birra in un sorso e tornò a inchinarsi verso lo speziale. «Statemi a sentire, amico mio, se domani mattina non sarà ancora stata ritrovata, tornate da me e organizzeremo le ricerche. Nel frattempo vi suggerisco di godervi in santa pace il resto della giornata, come ho intenzione di fare io. Arrivederci.» E si girò mostrandogli la schiena poderosa.

John si sentì avvilito. Il suo trucco di aggiungere un pizzico di mistero alla storia non aveva avuto successo e adesso non gli rimaneva nient'altro da fare che tornare all'Angelo con la coda tra le gambe. Ordinò un'altra birra per consolarsi e decise di andare a sedersi in un angolo in ombra per riflettere sul da farsi. Non aveva però fatto molta strada che la porta della sala si aprì e apparvero i fratelli Colquite con altri due uomini che lo speziale aveva già notato in precedenza. Colse qualche brandello della loro conversazione:

«... siamo abbastanza per formare un...» l'ultima parola fu pronunciata a voce così bassa che non si sentì.

«... sì ma la...» John non riuscì a cogliere il resto.

«Sciocchezze» ribatté Geoffrey Colquite. «Procediamo come stabilito.»

«Oh, be', voi eravate sempre...»

In quel momento furono disturbati dall'arrivo di un cameriere e interruppero quello scambio, anche se uno dei quattro continuò a parlare ad alta voce del più e del meno. John finì di bere e si avvicinò al quartetto. Lo salutarono come se fosse un fratello che non vedevano da anni, con grande

profusione di inchini.

«Caro signore, che piacere rivedervi.»

«Piacere rivedervi» ripeté Gregory.

«Posso presentarvi degli altri cugini, Eustace Sayce e Herbert Reece?»

Gli altri due uomini s'inchinarono. Uno era basso e tondetto con un viso che sembrava un melone rosso sorridente. Era lui che aveva continuato a parlare ad alta voce all'arrivo del cameriere e ora ammiccò allo speziale, roteando gli occhi. Ovviamente si considerava un tipo originale, e si sforzava di far sì che tutti quanti la pensassero allo stesso modo. L'altro era molto piccolo, con un'aria fragile e mani e piedi minuscoli. Tutto considerato erano una coppia molto male assortita. John s'inchinò gentilmente, ma dopo un veloce scambio di convenevoli riuscì a liberarsi e se ne tornò all'Angelo, immerso nei suoi pensieri.

Si mise a rimuginare sul ruolo del funzionario di polizia. Era un incarico in genere detestato, in quanto obbligatorio e non pagato, tanto che molti cittadini si trovavano un aiutante che svolgesse il lavoro al posto loro. Questo comportamento aveva prodotto una classe di persone, per lo più ignorantissime, che sopravvivevano solo grazie ai pochi soldi che ricevevano da chi li aveva assoldati, e che erano in pratica dei poliziotti professionisti. Alcuni in effetti rivestivano quell'incarico per molti anni, passando da un datore di lavoro all'altro non appena l'anno obbligatorio aveva termine. E allo speziale pareva proprio che il funzionario di polizia di Helstone fosse uno di coloro che detestavano quell'incarico. Poteva anche essere vero che i bambini si perdevano spesso durante la danza dei fiori. Con tutta la folla che c'era, era più che probabile. Ciononostante, John aveva trovato il modo di fare di quell'uomo paternalistico e presuntuoso. Avrebbe potuto almeno organizzare qualche ricerca per Isobel.

John era convinto che la bambina si fosse andata a nascondere nei boschi attorno al lago di Loe e che sarebbe saltata fuori non appena le cose si fossero calmate e avesse avuto fame. La cosa migliore da fare era dunque quella di godersi il resto della giornata. Con quel pensiero in mente entrò fischiettando all'Angelo, ma in sala da pranzo si trovò di fronte a uno spettacolo patetico. La signora Pill era in lacrime e rifiutava qualsiasi conforto. Allo speziale bastò darle un'occhiata per decidere di correre in camera a prendere la valigetta delle medicine.

Al suo ritorno si mise a studiare la situazione. Tim Painter aveva rinunciato a consolare la donna ed era occupato a lanciare sguardi furtivi a Diana Warwick, che se ne stava tranquilla poco distante. Elizabeth e Rose os-

servavano interessate, ma senza intervenire. L'unica che si dava da fare era la signora Legassick, che stava abbracciando forte la signora Pill, ormai semisvenuta. Anche la donna che John aveva già notato, quella corpulenta e con gli occhi sensuali, stava cercando di farle animo. Quando lo speziale entrò nella sala, tentando di darsi un contegno professionale, la sventurata alzò lo sguardo.

«Ssh, mia cara. Credo che questo signore sia un dottore» disse la signora Legassick.

«A dire il vero sono uno speziale, signora. Signora Pill, permettetemi di darvi un'occhiata.»

S'inginocchiò accanto alla donna quasi priva di sensi, avvertendo su di sé lo sguardo lascivo del donnone dai capelli bianchi.

Fortunatamente la madre di Isobel era troppo debole per opporre resistenza e ingoiò la dose di medicinale che John le avvicinò alla bocca.

«Ecco, questo dovrebbe calmarvi.»

«Una delle vostre pozioni magiche?» chiese il donnone. «Scusate, signore, permettetemi di presentarmi. Sono Anne Anstey. Mi interessa molto l'arte degli speziali. Il mio defunto marito apparteneva alla vostra confraternita.»

«Incantato, signora. Mi chiamo John Rawlings» si limitò a rispondere John, osservando il viso esangue della signora Pill. All'improvviso la donna spalancò gli occhi e lo fissò.

«È annegata» sibilò. «La mia bambina è annegata, lo so.»

Il pensiero che lo speziale si era sforzato di allontanare da quando aveva visto il lago di Loe, adesso tornò ad affacciarsi con prepotenza.

«Sciocchezze, mia cara» disse la signora Anstey. «Tornerà presto a casa. Appena farà buio. Alle ragazzine non piace stare fuori quando è buio.»

John, che aveva visto quanto era grande e profondo il lago di Loe, pensò che qualsiasi cosa avesse fatto la piccola Isobel, non si meritava un destino del genere.

«Ditemi esattamente cos'è successo oggi» chiese con voce gentile. «Raccontatemi cos'avete visto.»

La medicina ovviamente aveva iniziato a fare effetto perché la signora Pill stava iniziando a rilassarsi. Aveva cessato di piangere e dalla voce era sparito il tono isterico. In effetti adesso parlava con voce calma e misurata.

«Credo abbiate visto, signor Rawlings, che Isobel mi è scappata via. L'ho seguita, ma alla mia età non riesco a correre veloce come lei, e per di più gli abiti mi erano di impaccio. In ogni caso l'ho vista correre a tutta ve-

località verso i campi in fondo alla strada. Poi si è inoltrata in mezzo agli alberi e io l'ho persa di vista. L'ho scorta di nuovo per un attimo che correva e poi più niente. Per farla breve, non sono riuscita ad arrivare fino al lago per via del terreno paludoso, ma ho fatto il giro tutt'attorno.»

«E non avete più visto Isobel laggiù?»

«No. Probabilmente era già caduta in acqua quando sono arrivata.»

«Però non avete alcuna prova che sia andata così. Si tratta solo di un vostro sospetto» precisò John.

«Andiamo, Kathryn. Abbiamo fatto il giro del lago, ben otto chilometri, tra l'altro, e non abbiamo trovato nessuna traccia che qualcuno vi sia finito dentro. Ti stai immaginando tutto, ti assicuro» intervenne Tim Painter, facendo del proprio meglio per calmare la fidanzata.

La signora Pill scosse il capo. «Lo so che è morta. Non puoi mettere in discussione l'istinto di una madre.»

«Non sto mettendo in discussione niente, dico solo che ti sbagli» rispose Tim, brusco.

Quell'uomo non era molto comprensivo, pensò John, poi tossicchiò e rivolgendosi alla madre di Isobel disse: «Signora, vi suggerirei di ritirarvi in camera vostra a riposarvi. Ho già informato il funzionario di polizia di quanto è successo, e lui ha accettato di organizzare delle ricerche domani. È però convinto che Isobel ritornerà prima di sera. E io ritengo che possa avere ragione.»

Kathryn fece per alzarsi e Anne Anstey la aiutò a rimettersi in piedi. «Adesso andate a riposare un poco, signora Pill. Vi prometto che sarò qui quando vi sveglierete.»

«Volete che vi accompagni in camera vostra?» chiese John.

«No, ce la faccio. Mi sdraio solo per un paio d'ore.»

E così dicendo uscì barcollando dalla sala, accompagnata dall'onnipresente signora Anstey.

«È possibile che la bambina sia caduta nel lago?» chiese Elizabeth rivolgendosi a John.

Lui alzò le spalle. «Come faccio a saperlo? Il lago di sicuro è vasto e profondo, ma senza nessuna prova è impossibile pronunciarsi.»

«Ma tu che ne pensi?»

«Credo che sia meglio aspettare e vedere se ritorna, prima di parlare.»

«Be', adesso che Kathryn non c'è più devo ammettere che potrebbe anche avere ragione» intervenne a quel punto Tim Painter. «Voglio dire, dove può essere finita la bambina? Nessuno l'ha più vista da questa mattina,

ed è già passato un bel po' di tempo.»

I tre si guardarono impotenti e fu proprio in quel momento che si udì del trambusto all'ingresso. Si voltarono e videro il funzionario di polizia, ansimante e tutto rosso in viso.

«Ah, eccovi» disse, avvicinandosi a John. «Siete voi che avete denunciato la scomparsa di una bambina, vero?»

«Sì, è così. Perché, avete qualche notizia?»

«Sì, in effetti. Hanno visto una bambina che rispondeva alla sua descrizione.»

«Ma io non vi ho fatto nessuna descrizione» precisò lo speziale.

«Comunque sia, l'hanno vista.»

«Dove?» chiese Tim Painter.

«Su in centro, dopo la scuola, vicino alla chiesa.»

«Che ci faceva là?» chiese Elizabeth.

Il funzionario di polizia scoppiò nella sua fragorosa risata. «Ma stava ballando, naturalmente.»

John e Tim Painter partirono di corsa, risalirono la strada che passava davanti al palazzo del consiglio cittadino, poi svoltarono a sinistra nel ripido viottolo che portava alla chiesa, gridando: «Isobel, dove sei?»

Non ebbero alcuna risposta, ma non si lasciarono scoraggiare. Rallentando leggermente, percorsero gli ultimi metri, quelli che portavano al recinto della chiesa.

«Entriamo?» chiese Tim.

«Ma certo. Potrebbe essersi nascosta dentro.»

Togliendosi il cappello, che tutti e due si erano ben calcati in testa prima di mettersi a correre, John e Tim varcarono la soglia. L'atmosfera della chiesa li indusse a camminare lentamente e a parlare sottovoce. Non si vedeva nessuno, ma un rumore di passi dietro di loro li fece voltare speranzosi.

Non si trattava però di Isobel, ma di un prete piuttosto anziano, con un viso serafico e l'aspetto molto gentile. Sembrava stupito di vedere qualcuno e John capì che dopo il servizio mattutino ben poca gente doveva frequentare la chiesa il giorno dei fiori. Gli rivolse un inchino formale.

«Buongiorno, signore.»

«Buongiorno, giovanotto.»

Tim Painter si esibì in un inchino indolente. «Come state?»

«Avete per caso visto una bambina di circa sette anni con i capelli scuri? È stata notata qui vicino.»

«Sì» rispose a sorpresa il parroco. «Una bambina come quella di cui mi parlate si era nascosta qui, ma poi è fuggita via non appena mi ha visto.»

«Quanto tempo fa?» chiese Tim Pinter.

«Circa un quarto d'ora. Non può essere andata molto lontano.»

«Grazie mille» disse John. «Se permettete, andiamo a cercarla.»

«Sono contento di esservi stato di qualche utilità. Spero di vedervi in chiesa.»

«Oh, senz'altro» ribatté lo speziale, andandosene.

Tim Painter, dal canto suo, sollevò il cappello ma non disse nulla.

9

Si rimisero a correre e tornarono al palazzo del consiglio cittadino rapidi com'erano venuti. John, ansimando, guardò Tim e non poté fare a meno di notare che quel tipo era in perfetta forma, snello, in buona salute e con un bella riserva di fiato. Painter, rendendosi conto di essere osservato, rivolse allo speziale un sorrisetto frivolo e disse: «Quando avrò messo le mani su quella piccola vipera, le darò una lezione che non dimenticherà tanto facilmente.»

John rallentò il passo. «Non vi piace quella bambina, vero?»

Tim ridacchiò. «Non la sopporto. In effetti l'ho subito detestata, dal primo momento che l'ho vista.»

«E allora perché...?»

«Per i soldi, vecchio mio. La signora Pill ne ha un bel po'. Il vecchio Pill era un ricco mercante e quando è passato a miglior vita lei ha ereditato tutto il gruzzolo. E io sono ben lieto di ammettere che mi piace fare il mantenuto. A mio modo di vedere il lavoro è qualcosa che bisogna evitare il più possibile. A proposito, oggi mi avete veramente sorpreso. Non avevo idea che foste uno speziale.»

«Davvero? Be', lo sono da quando avevo sedici anni.»

«Come sarebbe a dire?»

«Avevo quell'età quando ho cominciato l'apprendistato.» John fece un sorrisetto al pensiero del suo vecchio maestro. Ma Tim aveva ripreso a parlare.

«In ogni modo, quella vecchia volpe di Pill ha lasciato una clausola nel testamento in cui specificava che sua moglie avrebbe perso tutti i soldi se si fosse risposata. E così io rimarrò il suo amante a vita, il che è dannatamente stancante, vi assicuro.»

John non poté fare a meno di sorridere davanti a tanta franchezza. Poi pensò a Elizabeth, al suo magnifico viso sfigurato dalla cicatrice, al suo corpo snello e a quanto si sentisse attratto da lei, così da volere a tutti i costi regolarizzare la loro posizione.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Painter disse: «Che bel pezzo di donna che è la vostra accompagnatrice. Ma che tipo di legame c'è tra voi?»

John lo guardò divertito. «Siamo solo buoni amici, tutto qui.»

«Davvero?»

«Sì» tagliò corto lo speziale, troncando il discorso.

Mentre parlavano, avevano continuato a cercare, arrivando fino ai margini della cittadina, dove le case lasciavano il posto alla campagna. Non c'era alcuna traccia di Isobel ma i due, sapendo che la bambina non poteva essere troppo distante, non si lasciarono scoraggiare e, tornati indietro, si misero a setacciare Meneage Street. La folla adesso si era diradata, dato che la danza era terminata. John, dando un'occhiata all'orologio, vide che erano ormai le tre, dunque la gente della buona società si era ritirata per prendere il tè. In lontananza si sentiva la musica del violinista, ma per il resto sulla città regnava il silenzio.

«Dove si sarà andata a cacciare quella disgraziata?» esclamò Tim, esasperato.

«Probabilmente a quest'ora sarà tra le braccia della madre.»

«Be', io suggerisco di tornare all'Angelo e di prenderci una birra. Non ce la faccio più a cercare, sono esausto.»

«Anch'io» rispose John, che si sentiva stanchissimo e desiderava solo sedersi e parlare con Elizabeth.

Si scambiarono uno sguardo d'intesa ed entrarono nella locanda. Della marchesa non c'era traccia; c'erano però la signora Legassick, la signora Bligh e l'onnipresente Anne Anstey che prendevano il tè. Fecero una gran festa ai due nuovi arrivati e li invitarono a unirsi a loro. Tim Painter rifiutò, un po' bruscamente, secondo John.

«Grazie molte, ma non possiamo. Il signor Rawlings e io dobbiamo andare in birreria.»

Anne Anstey fece una smorfia e poi sorrise. «Sembrate molto stanchi. Avete trovato la piccola Isobel?»

«No. Non è qui?» chiese Tim, scuotendosi dal torpore.

«Noi non l'abbiamo vista» rispose la signora Bligh.

«Accidenti. Forse è andata direttamente di sopra.» Si rivolse a John. «Rawlings, vecchio mio, andate voi a controllare la situazione. Io non po-

trei sopportare un'altra crisi isterica della signora Pill.» E così dicendo quel bel tipo si avviò verso la birreria.

John, un po' imbarazzato per gli sguardi che gli lanciava Anne Anstey, salutò le donne con un inchino e si dileguò altrettanto rapidamente su per le scale, diretto alla camera di Kathryn, augurandosi di trovarla addormentata. La medicina che le aveva dato era composta di vischio, radici di valeriana e verbena in parti uguali. Si trattava di un notissimo rimedio per gli attacchi nervosi e avrebbe dovuto anche avere un effetto soporifero. Sperando che fosse così, lo speziale bussò piano alla porta.

Con sua grande delusione sentì una voce che lo invitava a entrare.

La signora Pill era sicuramente assonnata, ma non si era addormentata. Si era coricata nella stanza buia, però non era riuscita a prendere sonno.

«Isobel? L'avete trovata?»

«Era dalle parti della chiesa, signora Pill. Sta benissimo e non è caduta nel lago di Loe.»

Kathryn si tirò su nel letto, con un aspetto tutt'altro che attraente. «Dov'è? Di sotto?»

«No, non proprio.»

«Allora dov'è che l'avete nascosta? Cosa sta succedendo? Oh, Dio, risparmiatemi altri tormenti.»

Ricominciò a piangere e John automaticamente afferrò la boccetta dei sali che portava sempre con sé.

«Signora Pill, non vi angosciate. Aspirate da questa bottiglietta.»

«Non voglio le vostre orribili medicine. Via, via. Cosa ne avete fatto della mia bambina? Dove l'avete nascosta? Che giochetto state facendo con me, signor speziale?»

«Non sto facendo nessun giochetto, vi assicuro, signora. Il fatto è che il signor Painter e io siamo arrivati là con una decina di minuti di ritardo. Abbiamo battuto tutta la città in lungo e in largo, ma Isobel è riuscita a sfuggirci.»

«E così non l'avete ancora trovata?»

«No» ammise John. «Mi dispiace, ma le cose stanno così.»

La signora Pill emise un orrendo gemito e ricadde sul letto con un tonfo. Rendendosi conto che era svenuta per lo shock, lo speziale si precipitò accanto a lei.

La sua valigetta delle medicine era rimasta di sotto, e corse a riprenderla. Fortunatamente le signore se n'erano già andate e la sala era vuota. John afferrò la valigetta, tornò dalla sua paziente e mentre questa era priva di

sensi ne approfittò per somministrarle ancora un poco del sedativo che le aveva già dato. Poi, tenendole i sali sotto il naso, le fece riprendere i sensi.

Lei si mise a piangere piano e lo speziale ne fu così commosso che le cinse le spalle con il braccio.

«Tornerà» disse, ma mentre pronunciava quelle parole si chiese se sarebbe andata veramente così.

Quando rincontrò Tim Painter, vide che aveva già bevuto parecchio. Si trovava in compagnia di Nicholas Kitto, che si era addobbato per la serata e sembrava un gattone fulvo tutto leccato nell'abito verde smeraldo realizzato da un sarto di Redruth, come si affrettò a precisare allo speziale. L'abbigliamento gli metteva in risalto i capelli rossi e le lentiggini, e con quei suoi lineamenti fini appariva piuttosto bello.

«Venite al ballo questa sera?» chiese ai due.

«No, io devo rimanere qui a vedere che cosa succede» rispose Tim, abbassando lo sguardo.

«A me invece piacerebbe andarci. Dov'è che si prendono i biglietti?» chiese John.

«Dal padrone dell'Angelo. Il ballo si tiene qui. Ma sbrigatevi, non ce ne saranno più molti.»

In quel momento dalla strada venne una musica ben nota e sulla soglia apparve Elizabeth, seguita da Rose, con gli occhioni spalancati. Di nuovo ci fu il solito mormorio di disapprovazione da parte degli uomini, ma la marchesa lo ignorò e puntò sicura verso il gruppetto.

«Buonasera, signori. Come potete sentire, i musicanti sono tornati. Ditemi, avete trovato la bambina?»

«Quella bestiolina è di nuovo sfuggita alla cattura» rispose Tim con la sua bella voce senza staccare gli occhi dalla marchesa, che sostenne il suo sguardo.

Nicholas si rivolse a John. «Sareste così gentile da presentarmi alla signora?»

Lo speziale, un po' contrariato, fece le presentazioni, notando il modo affascinante con cui Elizabeth fece la riverenza e il comportamento inappuntabile di Nicholas.

Rose intanto si era rifugiata dietro le gambe del padre e da li osservava tutto quello che stava succedendo. John si chinò su di lei.

«Vuoi uscire a vedere i danzatori, tesoro?»

«Sì, papà, mi piacerebbe.»

Si raddrizzò e disse a Elizabeth: «Rose e io andiamo a vedere cosa suc-

cede là fuori. Vuoi venire con noi?»

«Con piacere. Se volete scusarmi, signori.»

Sia Nicholas che Tim parvero contrariati. Una volta usciti, lei annunciò a John: «Ho comprato due biglietti per il ballo di questa notte. Vuoi venire o devo chiedere a Tim Painter di accompagnarmi?»

«Dici sul serio?» chiese John con voce grave.

«Certo che no. Preferirei ballare con te.»

«E allora non c'è niente che mi farebbe più piacere che farti da cavaliere.»

Poi Elizabeth chiese preoccupata: «Ma che ne è stato di Isobel? L'hanno vista sul serio o erano solo voci?»

«No, il parroco l'ha vista vicino alla chiesa. Quella bambina sta cercando in tutti i modi di non farsi prendere, dannazione.»

«Perché? Nessuno la tratta male. Anzi, sua madre la vizia fin troppo, direi.»

«Sì, ma può darsi che Tim alzi le mani con lei. Lo dice apertamente che quella bambina non gli piace.»

La marchesa scosse la testa. «No, non è il tipo che picchia. È troppo indolente. L'unica cosa che potrebbe scuoterlo dal suo torpore è la prospettiva di dare la caccia a una bella donna.»

«A quanto pare si è messo con la signora Pill perché lei ha ereditato una somma considerevole.»

«Avevo il sospetto che si trattasse di qualcosa del genere.»

Rose, di cui si erano per un attimo dimenticati, all'improvviso trillò: «Oh, guardate le signore, che strane.»

John guardò nella direzione indicata dalla bambina e vide la signora Legassick insieme alla signora Bligh e alla signora Anstey che saltellavano per la strada in una specie di danza paesana. A far loro da cavalieri c'erano i due fratelli Geoffrey e Gregory Colquite e i loro cugini Eustace Sayce e Herbert Reece. C'era un che di inquietante in quella danza, anche se lo speziale non avrebbe saputo precisare cosa. Era come se tutti e sette si fossero abbandonati completamente alla musica, mettendosi a ballare in maniera sfrenata, come se ne andasse della loro stessa vita. Persino la riservata Muriel Legassick si agitava tutta, con la boccuccia serrata e gli occhi scintillanti. John sorrise tra sé all'idea che un gruppetto di persone così per bene si divertisse in maniera tanto disinibita.

«Altro che strane!» esclamò Elizabeth ridendo. «Fanno concorrenza anche ai danzatori della Furry.»

Ma aveva parlato troppo presto: in quel momento, infatti, lungo la strada stava avanzando una grande parata colorata. La gente del luogo si era rifocillata e adesso era pronta a ballare per tutta la notte. Allo speziale parvero quasi esseri fatati; le donne portavano abiti a colori vivaci, con cappelli e cuffie, e gli uomini indossavano i loro vestiti migliori, con scarpe dalle fibbie lucenti che scintillavano alla luce del sole mentre volteggiavano insieme alle loro compagne. E fu allora che intravide, ma solo per un attimo, la piccola Isobel. Per un istante la folla degli spettatori dall'altra parte della strada si aprì e lui la scorse distintamente, intenta a danzare, imitando gli adulti. Riuscì a incrociare il suo sguardo, le fece dei cenni e la chiamò per nome. Lei lo udì, lo vide e svanì di nuovo, così lui non poté fare altro. Anche se non era riuscito ad agguantarla, quanto meno sapeva che era sana e salva e pensò che sarebbe sicuramente tornata, quando si fosse finalmente stancata.

Quanto a lui, alla fine della serata era profondamente innamorato. La visione di Elizabeth in un abito di mussolina bianca, con i capelli neri che le ricadevano sulle spalle in maniera così poco convenzionale, lo aveva fatto impazzire di desiderio. E mentre danzava con lei in mezzo a sette o otto altre coppie detestò tutti i momenti in cui dovette lasciarla e ballare con le altre donne della pariglia, e si rallegrò ogni volta che lei gli porgeva la mano guantata regalandogli uno sguardo indecifrabile. Lo speziale sapeva bene che la marchesa stava giocando con lui, ma non era assolutamente in grado di impedirlo.

Emilia stava cominciando a dissolversi nella sua memoria, anche se continuava a comparire nei suoi sogni. L'aveva amata tanto quanto ora amava Elizabeth? In realtà sapeva bene che la profondità di quei due affetti non poteva essere confrontata. Sentiva infatti che il suo matrimonio e tutti i ricordi che vi erano collegati ormai vivevano solo nella sua mente e che Emilia stava iniziando a svanire.

Eppure, pensando al futuro, lo speziale non poteva nascondersi le difficoltà che gli si paravano dinnanzi. Terminato il soggiorno in Cornovaglia, sarebbe tornato a Londra. E sapeva che Elizabeth si sarebbe rifiutata di accompagnarlo. La sua unica speranza era quella di persuaderla a lasciare la propria dimora in campagna per andare ad abitare con lui in città. Solo che non aveva la minima idea di come fare. Si sforzò di non pensarci e di lasciarsi andare al divertimento.

Elizabeth lo guardò. «A cosa stai pensando?»

«A Emilia» rispose lui, con sincerità.

«L'amavi molto» replicò lei, e non era una domanda ma un'affermazione.

«Sì.» La strinse più forte. «Ma adesso sono innamorato di te, Elizabeth. Ogni giorno che passa lo sono sempre di più.»

Lei gli sorrise. «Ne sei sicuro?»

«Sicurissimo.»

La marchesa lo guardò con un'espressione imperscrutabile «E immagino che adesso mi chiederai di sposarti, vero?»

«Be', io...»

«Mio dolcissimo speziale, ti amo anch'io. Chi non ti amerebbe? Ma non ti sposerò mai. Di questo puoi essere certo.»

E così dicendo volteggiò leggera in una piroetta.

10

Quella notte John fece l'amore con lei con un trasporto che non aveva mai provato: mescolata alla passione vi era una sorta di bisogno, un desiderio di lei che in qualche modo sapeva non sarebbe riuscito a soddisfare del tutto. E forse, pensò, quando alla fine ritornò nella solitudine della sua stanza, questo non sarebbe mai avvenuto. Il matrimonio infatti avrebbe apportato una sorta di noiosa routine che non si addiceva per nulla alle intense emozioni che provava in quel momento. Mentre si spogliava per andare a letto, pensò che qualsiasi cosa Elizabeth avesse in serbo per lui, avrebbe continuato ad amarla, malgrado tutto.

Esausto com'era, si addormentò subito, e sognò la piccola Isobel. Nel suo sogno lei se ne stava sulla soglia della stanza e lo guardava con aria beffarda.

"Isobel" le diceva lui "devi smettere di nasconderti."

"Ma io ho trovato il posto ideale" rispondeva lei, per poi svanire come accade nei sogni.

La mattina dopo si svegliò tardi e scorse Rose che se ne stava nello stesso punto intenta a guardarlo quasi nell'identico modo.

«Svegliati, papà, è tardissimo.»

«Passami l'orologio, tesoro.»

Rose prese il bell'oggetto che sir Gabriel Kent, il padre di John, gli aveva regalato per il suo ventunesimo compleanno, e glielo porse.

«Buon Dio, sono le dieci. Perché non mi hai svegliato prima?»

«Io sono venuta, ma tu dormivi sempre.»

John si mise a sedere sentendosi un po' in colpa, e vide che Rose era completamente vestita. «Chi ti ha aiutato a prepararti?»

«La signora Elizabeth.»

«Si è già alzata anche lei?»

«È andata via con quelli che cercano Isobel.»

«Non è ancora tornata quella peste?»

«No, papà. È rimasta fuori tutta la notte.»

Rose fece una faccetta virtuosa che John trovò divertentissima. Le lanciò un cuscino.

«E tu non fare la santarellina» le disse.

«Cosa vuol dire "santarellina"?» chiese Rose.

«Vuol dire... oh, lascia stare. Vai di sotto e aspettami là. Ci metterò un quarto d'ora.»

La bambina obbedì e lo speziale si affrettò a radersi e a lavarsi per poi vestirsi di corsa. Dopo aver indossato i suoi abiti da viaggio, scese di sotto pronto a unirsi alle ricerche, e trovò la signora Pill, pallida e silenziosa, seduta nella sala con Tim Painter, che stava cercando di consolarla senza troppo impegno. Seduta in un angolo c'era anche Diana Warwick, che osservava tutto senza aprire bocca. Degli altri ospiti non c'era traccia, e nemmeno della marchesa e di Rose.

John si avvicinò a Kathryn Pill. «Cara signora, ho sentito che vostra figlia non è ancora tornata.»

Lei lo guardò con un'espressione provata. «No, e adesso sono assolutamente sicura che sia successo qualcosa di grave. In caso contrario sarebbe tornata non appena faceva buio. Ne sono certa.»

Ancora una volta lo speziale avvertì una fitta di paura e si sentì in colpa per non aver attraversato la strada per acchiappare la ragazzina, anche se questo avrebbe significato disturbare la Furry.

«Quando l'hanno vista l'ultima volta?» chiese.

«Verso le cinque. La signorina Warwick l'ha incontrata per strada. L'ha chiamata, ma la bambina è scappata via. Oh, signor Rawlings, è tutta colpa mia se non sono riuscita a trovarla.»

«È così per tutti noi» intervenne Tim Painter.

Kathryn si girò verso di lui. «Già, tu dovresti sentirti tremendamente in colpa. Io ieri stavo troppo male per mettermi a cercarla, ma tu no.»

«Ti ricordo che sono corso subito alla chiesa, accompagnato dal qui presente signor Rawlings, non appena ho sentito che avevano avvistato la bambina da quelle parti.»

Lei addolcì un poco l'espressione, ma continuò con lo stesso tono. «Va bene, ma non avresti dovuto smettere di cercarla per andare in birreria. Avresti dovuto frugare dappertutto.»

Lui la guardò storto. «Ma l'ho fatto, e anche John. Poi abbiamo visto che non arrivavamo a nulla e ci siamo concessi qualcosa da bere. E non ho altro da aggiungere.»

John non poté fare a meno di ammirare il modo in cui trattava quella donna furiosa. Se fosse stato al suo posto, lui si sarebbe profuso in scuse tutto imbarazzato. «Adesso gli altri sono fuori a cercare» continuò Tim senza problemi. «Ci uniamo a loro, signor Rawlings?»

«Sì, andiamo.»

«Posso venire a cercare con voi, signori?» chiese la signorina Warwick dal suo angolo.

«Ma con piacere» tubò Tim.

La signora Pill gli lanciò un'occhiataccia. «Verrò anch'io» annunciò. «Dopo tutto Isobel è mia figlia.»

Uscirono dalla locanda e si divisero in due gruppi. Tim e la signora Pill, che lo aveva preso a braccetto con modi risoluti, avrebbero cercato nella parte alta della cittadina; John e la signorina Warwick in quella bassa. Dopo essersi guardato inutilmente attorno in cerca di Elizabeth, lo speziale offrì cortesemente il braccio a Diana, che quel giorno appariva radiosa. Lei fece una riverenza, gli rivolse un sorriso vezzoso e accettò di buon grado.

Avendo deciso di perlustrare tutti i vicoli che si dipartivano dalla strada principale, John si diresse verso il primo. La maggior parte di quelle stradine portavano a dei cortili, e in uno di essi trovò un maniscalco al lavoro. Quando questi, sentendo i loro passi, si voltò, John si accorse che non era altri che William Trethowan.

«Avete trovato la ragazzina?» chiese il funzionario di polizia, passandosi una manona sporca sulla fronte.

«No, non ancora» rispose lo speziale senza giri di parole. «In effetti la stiamo appunto cercando. Mi sembra che ieri aveste detto che intendevate organizzare una vera e propria squadra di ricerche. Avete fatto qualcosa in proposito?»

Il funzionario di polizia si raddrizzò, un pochino a disagio. «A dire il vero no, non ancora.»

«Perché no?» chiese John, seccato.

«Perché ieri era il giorno della festa dei fiori e sono appena tornato al lavoro.»

«D'accordo, ma rimane il fatto che una bambina è sparita e che è stata fuori tutta la notte. Pertanto vi suggerisco di fare qualcosa al più presto.»

Quanto meno ci fu qualche progresso. Il funzionario di polizia infatti posò i suoi attrezzi e chiamò un garzone: «Rob, io vado a organizzare una squadra di ricerche. Pensaci tu al lavoro nel frattempo.»

«La signora e io continueremo a dare un'occhiata in giro, intanto» disse John.

Frugarono un po' nel cortile, la signorina Warwick stando ben attenta a non sporcarsi, finché non furono certi che Isobel non si nascondeva da nessuna parte. Poi se ne andarono, e a quel punto la donna dichiarò che la ragazzina era proprio una monella.

«Voi non avete figli?» chiese John indiscreto.

La signorina Warwick sospirò leggiadra. «Ahimè, non sono sposata.»

«Ditemi» continuò lo speziale, per nascondere il proprio imbarazzo «come mai siete venuta a Helstone da sola, senza una dama di compagnia? Voglio dire, vi interessa tanto la danza?»

Lei gli diede un colpetto con il ventaglio. «Siete molto sfacciato a fare certe domande, signore.»

«Perdonatemi. Sono curioso per natura.»

«Be', se proprio volte saperlo, sono venuta a trovare qualcuno.»

John s'incuriosì ancora di più. «Davvero? E chi?»

Lei scoppiò in una risatina. «Andiamo, adesso mi chiedete troppo. Vi basti sapere che ho un amico da queste parti.»

Un uomo, dunque, pensò John. Sorrise a sua volta e disse: «Signora, non indagherò oltre sulla vostra vita privata. Dopo tutto, il fatto che abbiate un piccolo segreto vi rende ancora più affascinante.»

Lei tornò a sorridergli e John pensò che era davvero una delle creature più incantevoli che avesse mai visto. Ancora una volta si chiese quanti anni potesse avere.

Tornati in Coinage Hall Street, s'incamminarono verso i pascoli. La signorina Warwick osservò il proprio vestito.

«Se continuiamo le ricerche, dovrò cambiarmi d'abito.»

John era affascinato da quella donna, e anche divertito, tanto che non poté trattenersi dallo stringerle un poco la mano.

«Mia cara signora, non mi sognerei mai di trascinarvi su un percorso del genere. Continuerò da solo» le disse con fare allegro.

«Ma sarebbe un vero peccato» rispose lei, civettuola. «Non potremmo semplicemente dire alla signora Pill che siamo arrivati fin qui, ma che non

abbiamo potuto proseguire oltre? Dopo tutto a controllare la zona del lago ci verrà presto il funzionario di polizia.»

John ci pensò su un istante, poi decise che aveva già perlustrato una volta il lago di Loe e che non aveva nessuna intenzione di farlo di nuovo. In effetti, non è che proprio stravedesse per la piccola Isobel e aveva preso parte alle ricerche solo per senso del dovere.

«In questo caso posso riaccompagnarvi in città?» chiese alla signorina Warwick.

«Ma certo» rispose lei con una riverenza.

Non si affrettarono molto sulla strada del ritorno e quindi furono gli ultimi ad arrivare all'Angelo, dove, scoprirono, la signora Pill stava tenendo un consiglio di guerra. Pallida ma risoluta, la madre di Isobel era finalmente riuscita a istillare un poco di preoccupazione nei suoi ascoltatori.

«Ammetto che Isobel tende a disobbedire e a non accorrere quando la si chiama» stava spiegando «ma non è proprio da lei rimanere fuori tutta la notte. Vi dico in tutta serietà che c'è qualcosa che non quadra.»

«Ho visto il funzionario di polizia. Sta organizzando una vera squadra di ricerche.»

«Cosa volete dire?» intervenne Tim con la sua voce ben modulata. «Che non abbiamo cercato abbastanza?»

«Non è il caso di offendersi» disse la signora Pill. «Sono convinta che mia figlia sia stata rapita.»

«Ma da chi?» chiese la signora Legassick, che si era unita al gruppo dei cercatori insieme ai suoi amici. «E per quale motivo, poi?»

Kathryn divenne ancora più pallida. «Chi lo sa il perché? Probabilmente per qualche scopo illecito.»

«Oh, ma è impossibile» esclamò uno dei Colquite, e l'altro ripeté: «Impossibile.»

«Oh, sì, invece» intervenne senza grande tatto la signora Anstey. «Ho già sentito di ragazzine rapite. Le prendono per farle lavorare nei bordelli o le spediscono oltremare nelle piantagioni.»

La signora Pill emise un terribile gemito e Tim Painter esclamò: «Calmati!»

Tabitha Bligh, che chiaramente considerava la signora Anstey una specie di rivale, sbottò: «Ma come puoi dire una cosa del genere? Non vedi che rischi di farle venire un attacco isterico?»

John aveva pensato la stessa cosa, e stava tenendo d'occhio la signora Pill, ma notò che la donna era riuscita a mantenere il controllo.

«E così adesso cosa facciamo?» chiese, con il viso tirato.

Tutti si guardarono senza dire una parola. Fu lo speziale a rompere il silenzio.

«Non possiamo fare niente finché il funzionario di polizia non avrà concluso le sue ricerche. Poi seguiremo il suo consiglio.»

Mentre parlava però si rese conto della futilità delle proprie parole. William Trethowan non era che un sempliciotto e probabilmente di fronte alla sparizione di Isobel era impotente come tutti gli altri. Si rivolse alla signora Pill.

«Signora, abbiamo cercato in tutta la città. Non possiamo fare nient'altro finché il funzionario di polizia non viene a riferirvi qualcosa.»

«Avete ragione, naturalmente. Ma mi sento così inutile. Vorrei tanto rivedere la mia bambina. Rimanermene qui seduta senza fare niente mi fa stare male.»

«Non so cosa suggerirvi, purtroppo.»

«Io credo che dovreste cercare di distrarvi» intervenne Elizabeth. «Perché non andiamo a dare un'occhiata ai negozi della città?»

La signora Pill scosse la testa. «Andate voi. Io preferisco rimanere qui ad aspettare il funzionario di polizia.»

«Ti dispiace se invece io vado a fare una passeggiata?» chiese Tim Painter, lanciando a Diana Warwick uno sguardo così sfacciato che John si chiese se per caso fosse lui l'uomo che Diana era venuta a incontrare.

«No, no, va' pure» rispose Kathryn, senza notarlo.

«Grazie» disse lui affrettandosi a uscire, accompagnato dalla maggior parte degli altri uomini, fin troppo contenti di allontanarsi da quell'atmosfera deprimente.

John incrociò lo sguardo di Elizabeth e fece un inchino. «Posso accompagnarvi?»

«Se anche Rose vuole venire, sì.»

La bambina annuì entusiasta. «Sì, per favore, papà, andiamo.»

«Allora è deciso. Andiamo per negozi.»

Quando passò davanti alla signorina Warwick, lei gli fece un'altra riverenza. John si fermò. «Voi rimanete qui da sola, signora?»

«Troverò senz'altro compagnia, non preoccupatevi.»

«Allora vi auguro buongiorno.»

«Buongiorno a voi, signore.» E sottovoce aggiunse: «Mio caro signor Rawlings.»

Ritardarono il più possibile il ritorno alla locanda, godendosi la passeggiata. Oltrepassarono i sette amici, la signora Legassick e la signora Bligh, insieme alla sensuale signora Anstey, seguite dai fratelli Colquite e dagli altri due cugini.

John, divertito, commentò: «Si separeranno qualche volta?»

«Sai benissimo che lo fanno. Non hai incontrato gli uomini da soli all'Ancora Blu?»

«Sì, ma solo una volta. Pensi che dormano tutti insieme e che vadano a mangiare a turno?»

Lei scoppiò in una delle sue profonde risate. «Che strana idea.»

«Credi davvero?»

Però più ci pensava e più John si domandava quale fosse la vera natura del legame che univa i cugini.

11

Le ricerche condotte dal funzionario di polizia erano terminate e le notizie non erano buone. L'uomo andò dalla signora Pill, trovandola seduta nella sala dell'Angelo, e le annunciò ufficialmente che non erano riusciti a trovare sua figlia da nessuna parte a Helstone.

Lei s'irrigidì per l'angoscia, e il suo viso si trasformò in una maschera. «Mi state dicendo che mia figlia è sparita?» gracchiò, con le labbra esangui.

William Trethowan continuava a spostare il peso da un piede all'altro, con aria molto avvilita. «Sì signora, temo di sì.»

«Dunque è stata rapita?»

«A meno che non sia successa una disgrazia al lago di Loe.»

«Una disgrazia? Cosa volete dire?»

Senza il minimo tatto, Trethowan spiegò: «Da queste parti si dice che ogni sette anni il lago di Loe reclama una vittima.»

Kathryn si lasciò sfuggire un urlo. «E così è là che è finita. Oh, Dio, aiutami!»

«Non sto dicendo che è là per forza, signora. È solo una possibilità.»

«E allora dovete subito mandarci un buon nuotatore. Qualcuno che possa cercare il corpo.»

«Ma signora, avete visto quanto è grande il lago? Un buon camminatore ci mette ore a girarlo tutto.»

«Ma ci sarà ben qualcosa che potete fare. Stiamo parlando della mia

bambina. La mia unica figlia.»

Così dicendo scoppiò a piangere senza ritegno, mentre quel poveraccio del funzionario di polizia continuava ad agitarsi con l'aria di uno che avrebbe preferito trovarsi in qualsiasi altro posto al mondo piuttosto che lì. Il suo disagio fu alleviato dall'arrivo di Tim Painter, che si fece avanti con assoluta nonchalance, con l'alito che sapeva di birra.

«Trovata?» chiese sorridente. Poi scorse Kathryn che piangeva e aggiunse: «Direi di no.»

«No, signore» spiegò Trethowan. «Non l'abbiamo vista da nessuna parte.»

«Be', questo è veramente un brutto colpo. E adesso cosa suggerite di fare, brav'uomo?»

Il funzionario di polizia scosse il capo. «Non so cosa dire. Confesso di trovarmi veramente in difficoltà.»

Tim si voltò verso Kathryn, che continuava a singhiozzare convulsamente. «Andiamo, vecchia mia. Non è il caso di prendersela così.»

«Certo che è il caso» ribatté lei ferocemente. «Mia figlia, la mia Isobel, quasi sicuramente è morta e tu non sai fare altro che commenti stupidi. Come puoi essere così insensibile?»

Fu allora che John fece il suo ingresso, dopo aver lasciato Elizabeth e Rose a continuare il loro giro per negozi. Diede un'occhiata alla signora Pill e andò subito a prendere la sua valigetta delle medicine. Ritornò dopo qualche minuto e le somministrò qualche farmaco. Mentre li miscelava si rivolse a Trethowan.

«Presumo che le vostre ricerche non abbiano avuto successo.»

«È così.»

«Mmh... Aspettate un attimo. Vorrei scambiare qualche parola con voi. Lasciate che mi occupi della signora Pill, prima.»

«Siete un medico?»

«Uno speziale.»

«Bene, allora» rispose Trethowan, e uscì.

Tim Painter nel frattempo si era seduto accanto a Kathryn, senza tuttavia essere di nessuna utilità, come al solito, e con l'aria di essere impaziente di tornare in birreria. John gli scoccò un'occhiataccia.

«Rimanete un po' con lei. Vorrei parlare un attimo con il funzionario di polizia.»

«Va bene, farò del mio meglio.»

Pur non sentendosi molto tranquillo a lasciare la sua paziente, John uscì

per raggiungere Trethowan. Il funzionario di polizia aveva ormai cambiato completamente atteggiamento rispetto a quando l'aveva incontrato per la prima volta e John, guardandolo negli occhi, andò subito al punto.

«Voi siete convinto che Isobel sia morta, eppure sapete che io ieri sera l'ho vista, e l'ha vista anche la signorina Warwick.»

William fece una smorfia. «Certo, ne sono a conoscenza. Il signor Painter me l'ha riferito. Ma vi assicuro che non si nasconde. O è stata rapita oppure dev'essere morta.»

«Ma non penserete mica che sia stata assassinata, vero? Se è morta, dev'essersi trattato di un incidente.» Tuttavia, notando lo sguardo impassibile del funzionario, aggiunse: «O almeno immagino.»

«A dire il vero non so cosa pensare. La bambina non è di queste parti, e quindi è improbabile che qualcuno ce l'avesse con lei. Ho intenzione di chiedere alla zingara cosa ne pensa.»

John lo guardò incredulo. «Non crederete mica a queste sciocchezze, vero?»

Si pentì però immediatamente di quelle parole, dal momento che Trethowan s'incupì e rispose: «Sono della Cornovaglia, signore. Non prendetemi in giro per le mie credenze.»

«Scusate, non c'era niente di personale.»

«Non volete venire con me? La cosa non vi incuriosisce per nulla?»

John dovette ammettere che una parte di lui era effettivamente attirata dalle rivelazioni che avrebbe potuto fare la zingara, anche se la sua parte razionale rifiutava di lasciarsi coinvolgere in cose simili.

Assunse un'aria indifferente. «Andate pure voi, poi mi riferirete. Io devo cercare la mia compagna di viaggio e mia figlia.»

Trethowan abbassò la voce. «Se fossi in voi, terrei d'occhio mia figlia.»

«Perché? Cosa volete dire?»

«Potrebbe esserci di mezzo qualche squilibrato.»

John sobbalzò. «Vi riferite a quelle persone che nutrono un'insana passione per i bambini?»

«Sì, proprio così. Se Isobel è stata rapita, potrebbe trattarsi proprio di uno di quelli.»

«Venuto qui per guardare i ragazzini e le ragazzine che si affollano in città per il giorno della festa dei fiori?»

«Esattamente.» Il funzionario tirò fuori un orologio. «Vado a cercare la zingara. Arrivederci.»

John lo guardò allontanarsi, rimpiangendo di non essere andato con lui.

Poi ritornò in sala, dove scoprì che Tim aveva lasciato la signora Pill da sola. Quest'ultima se ne stava seduta a fissare il muro con uno sguardo vacuo.

«Volete andare a sdraiarvi?» le chiese.

Lei lo guardò con aria indifferente. «Non importa» rispose «tanto non riuscirei a dormire.»

«Posso darvi una pillola che vi aiuterebbe a riposare.»

«Ma io voglio rimanere sveglia nel caso... nel caso ci siano novità.»

Lo speziale tossicchiò, senza sapere bene cosa dire. La signora Pill sollevò una mano scarna e gli afferrò il braccio.

«Signor Rawlings, voi pensate che Isobel sia morta?» chiese, facendogli la stessa domanda che lui aveva fatto a Trethowan.

John scosse la testa. «Non so cosa dire. È possibile, immagino.»

«Ma se non fosse così, io tremo al pensiero di quello che le potrebbe accadere.»

Lo speziale, ben deciso a non proseguire per quella strada, si alzò. «Vado a cercarvi il signor Painter.»

La signora Pill sospirò. «Quel buono a nulla. Non disturbatevi. Me la cavo meglio da sola.»

John, che ormai era effettivamente giunto alla conclusione che Tim non fosse di alcuna utilità per nessuno, non disse nulla e fu tolto dall'imbarazzo dall'arrivo di Rose ed Elizabeth. Notò subito che sua figlia sembrava spossata e aveva gli occhi arrossati. Fissò con aria interrogativa la marchesa, che rispose: «È sconvolta per la sparizione di Isobel.»

«Ma se non la poteva vedere» rispose lui sottovoce.

«Lo so, ma questo non le impedisce di essere addolorata per lei.»

John scosse la testa divertito, s'inginocchiò e la prese tra le braccia. «Piccolina» esclamò.

«Oh papà» disse lei, e appoggiando la testa sulla spalla del padre, cominciò a piangere.

La signora Pill rimase immobile ed Elizabeth, che si era seduta vicino a lei, le prese le mani. John colse l'occasione per portare Rose fuori in cortile, dove niente poteva disturbarli a eccezione di qualche cavallo che batteva gli zoccoli e nitriva o di qualche stalliere che passava. Dopo essersi seduto sul muretto del pozzo, John prese in braccio la bambina.

«Che cos'hai, tesoro?»

«Oh, papà, cos'è successo a Isobel?»

Lui sopirò. «Vorrei tanto saperlo.»

«Non mi era simpatica, però mi dispiace così tanto per lei.»

«Dispiace molto anche a me.»

«Sei sicuro che non si sia nascosta da qualche parte?»

John guardò sua figlia con grande serietà. «Non credo che sia possibile. Il funzionario di polizia è di qui, e sarebbe riuscito a trovarla.»

Rose ricominciò a piangere e le sue lacrime bagnarono le mani di John, commuovendolo profondamente. Abbracciò la figlia stringendola forte, e ringraziò il cielo che lei non fosse sparita. Rose era l'unica cosa che Emilia gli avesse lasciato e lui l'amava ancora di più per questo. Tornò a chiedersi tristemente di che sesso sarebbe stato il figlio che non era mai nato, il bambino che era morto insieme alla madre.

Le sue fantasticherie furono interrotte dai passi di qualcuno che si avvicinava e, alzando lo sguardo, vide Diana Warwick che andava verso di lui. Rimise a terra Rose, si alzò e fece un inchino.

«Signor Rawlings, ho visto con quanto affetto vi occupate di vostra figlia. Siete un padre molto premuroso.»

«Rose non ha nessun altro al mondo» replicò lui con sincerità.

Lei gli sorrise. «Ma di certo prima o poi vi risposerete.»

John pensò a Elizabeth e di nuovo parlò con franchezza. «Non ne sono affatto sicuro.»

«Ci sono molte donne che vi sceglierebbero volentieri come compagno.»

«Siete molto gentile.»

«È la verità.»

E così dicendo lo salutò con una riverenza e andò nelle stalle a chiedere un cavallo a nolo. Udendola, lo speziale si rivolse a Rose.

«Ti andrebbe di fare un giretto a cavallo?»

«Oh, sì, papà, ti prego.»

«Allora chiederò alla signora Elizabeth di venire con noi.»

Mezz'ora più tardi era tutto sistemato. La scuderia che faceva capo all'Angelo aveva procurato loro due robusti cavalli e un pony per la bambina. Usciti dal cortile, si diressero verso il lago di Loe. Elizabeth, come al solito, precedeva gli altri a velocità sostenuta, specialmente quando furono in aperta campagna. John e Rose la seguivano a un'andatura più tranquilla, adatta alla bambina, che pure ormai se la cavava piuttosto bene. Raggiunsero così il lago e si fermarono ad ammirarne la vastità e la bellezza.

In lontananza, alla loro destra, su un'altura che dominava lo specchio d'acqua, sorgeva un palazzo. Ma, più di quella dimora, ad attirare lo sguardo dello speziale fu la vista del cavallo che Diana aveva noleggiato, e che

pascolava dietro un albero con le redini legate a un ramo. Vicino a lui c'era un altro cavallo, ugualmente intento a brucare l'erba.

John comprese subito che la dama si trovava con il suo misterioso cavaliere e la sua naturale curiosità crebbe a dismisura. Pensò che non poteva trattarsi di Tim Painter, a meno che non si fosse mosso in modo fulmineo. Era tormentato dal desiderio di andare a dare un'occhiata per scoprire chi fosse, ma alla fine non si mosse, dato che nutriva un'istintiva antipatia per i voyeur. Chiese a Rose: «Smontiamo o vuoi andare a cercare la signora Elizabeth?»

Lei lo guardò preoccupata. «Non si sarà persa anche lei, vero?»

John si mise a ridere. «Oh, lei no. Probabilmente sarà andata a farsi una galoppata. Tornerà presto, non preoccuparti.»

«Allora scendo» e scivolò a terra con movimenti esperti prima che John riuscisse ad afferrarla.

Smontò anche lui e si fermò vicino alla figlia, ad ammirare quella vista incantevole. Poi gli venne da pensare che se Isobel era scomparsa nel lago, sarebbe stato quasi impossibile trovarla. Lui ne aveva visti parecchi di laghi, ma sulle rive di quello c'erano dei boschi così fitti che sarebbe stato difficile svolgere ricerche.

Dal gruppo di alberi alla sua destra si udì una risata sommessa. Si voltò e, con sua sorpresa, vide spuntare Diana Warwick accompagnata da Nicholas Kitto, il giovanotto dai capelli rossi e dai tratti aristocratici. Dunque era lui! Diana doveva aver conosciuto Kitto da qualche parte e ne era nata una relazione che durava tuttora.

Ma perché quella segretezza? si domandò lo speziale. Cosa impediva loro di annunciare al mondo intero che erano innamorati? Poi gli venne in mente che Diana poteva benissimo essere sposata, nonostante proclamasse il contrario, e oltre a ciò era anche parecchio più vecchia del giovane Kitto, probabilmente di almeno vent'anni.

Rose si mise a fare dei gran cenni con la mano, alla maniera dei bambini, e gridò: «Buongiorno, signorina Warwick.»

«Buongiorno» rispose lei, visibilmente imbarazzata.

John, nel frattempo, stava mormorando alla figlia: «Lascia stare, Rose. Non dire più niente.»

Ma lei non lo sentì, oppure era molto ostinata, visto che gridò: «Il funzionario di polizia non è riuscito a trovare Isobel.»

«Lo so, mia cara. È una vera vergogna.»

Intanto Kitto, che era rimasto a osservare la scena, decise di fare buon

viso a cattivo gioco e si fece avanti con un sorriso.

«Salve, Rawlings. Ci incontriamo di nuovo.»

«Sì, proprio così» disse John con eccessiva cordialità, tentando di mostrarsi disinvolto.

«La signorina Warwick e io siamo vecchi amici» continuò il giovanotto arrossendo, nonostante la sua coraggiosa sortita.

«Oh, ottimo» rispose lo speziale, sullo stesso tono.

«Devo tornare, adesso» disse Diana.

«Oh, davvero? Allora ci rivedremo come stabilito.»

E Nicholas si chinò per aiutare la sua innamorata a rimontare, intrecciando le mani in modo da sostenerle il piede mentre risaliva in sella.

A John l'incidente sembrò piuttosto buffo, anche se c'era qualcosa che lo lasciava perplesso. Quella coppia gli sembrava decisamente strana, anche se non ne comprendeva il perché. Prima o poi l'avrebbe scoperto, comunque.

Quando Nicholas se ne fu andato, dopo aver lasciato a Diana qualche minuto di vantaggio, ricomparve Elizabeth. Osservando la marchesa da vicino, John pensò che non aveva mai visto una donna così bella: aveva i lunghi capelli scuri sciolti sulle spalle e le guance colorite. Quel giorno cavalcava all'amazzone, cosa che non faceva spesso, ma che le si addiceva molto. Solo la brutta cicatrice, come l'incrinatura di un diamante, le impediva di essere perfetta.

Osservò Nicholas che si allontanava. «Vedo che hai trovato compagnia.»

«C'è dell'altro. Un piccolo mistero. Poi ti racconto.»

Elizabeth fece voltare il cavallo in modo da guardare il lago.

«È un'area piuttosto vasta. Che il cielo aiuti quella bambina, se c'è finita dentro. Non la troveranno mai» aggiunse sottovoce, consapevole della presenza di Rose.

«Lo penso anch'io» rispose John, mentre si dirigevano verso casa.

Qualcosa però lo spinse a fermarsi all'Ancora Blu. Dopo aver detto a Elizabeth e a Rose di tornare alla locanda senza di lui, John entrò nella taverna, certo di trovarvi William Trethowan. In effetti c'era, ma questa volta aveva un'espressione cupa e se ne stava seduto a parlare a voce bassa con un uomo. Quando John entrò, alzò lo sguardo e lo chiamò con un cenno.

«So bene che non credete alle indovine e cose del genere» cominciò «però dovete sapere che la zingara Fior di Melo è un'incantatrice, e quindi da queste parti gode di grande rispetto.»

John si sedette. «Ditemi di queste incantatrici. Cosa fanno?»

«Sono persone che praticano la magia. Possono curare tutte le malattie, le verruche, le ferite, i morsi delle vipere. Sono in grado di fermare le emorragie sia negli uomini che negli animali. La zingara Fior di Melo è nata con questo dono ed è per questo che credo a quello che dice.»

«E cosa dice di Isobel?»

«Preferirei che lo sentiste voi stesso.»

Ancora una volta John avvertì una terribile paura al ricordo di quello che, tanto tempo addietro, una vecchia aveva rivelato sulla morte di Emilia. All'epoca aveva pensato che fossero tutte baggianate, ma gli avvenimenti successivi avevano provato che si sbagliava.

«Non credo che...»

«Potrebbe servirvi.»

Non poté aggiungere altro. Si udì un fruscio, e sulla soglia comparve la zingara in persona, scura e abbronzata, con il suo cestino appoggiato all'anca e gli occhi che scrutavano fin nelle profondità dell'anima. E che occhi. Chiari come un fiume della Cornovaglia, scintillanti alla luce delle candele. In effetti, quando la vide rivolgersi a Trethowan, John pensò che brillavano come smeraldi nella penombra.

Si alzò e le rivolse un inchino. «Signora.»

Lei scoppiò in una risata armoniosa. «Chiamatemi semplicemente zingara Fior di Melo. Sono abituata così» e gli porse la mano.

John la prese e subito avvertì il suo potere. Era come se il suo corpo fosse stato attraversato da una specie di scossa.

«Anche voi siete un guaritore» disse lei. «È questa la vostra occupazione principale, e siete anche molto bravo. Ma fate anche altro. Che cosa?»

Chiuse i suoi occhi straordinari per qualche istante, poi li riaprì. «Lo so» disse. «Date la caccia agli assassini. È questo l'altro lato della vostra vita.»

12

La zingara fece segno a John di sedersi, e dopo essersi accomodata anche lei su una sedia, gli afferrò le mani voltandogli i palmi in su. Nonostante avesse paura di quel che poteva dire, John era molto incuriosito.

«Un uomo complicato» affermò la zingara dopo qualche minuto «che ha conosciuto molta gioia e molta tristezza.» Abbassò la voce per non farsi sentire dal funzionario di polizia. «Siete stato benedetto dal dono della guarigione e farete questo lavoro fino al giorno della vostra morte.» Sorri-

se e gli rivolse uno sguardo divertito. «Avete una figlia e avrete anche un figlio.»

«Mia moglie è morta» ribatté seccamente John.

«Lo so» rispose lei con un sorriso che mise in mostra dei denti candidi e robusti. «Non vi serve una moglie per avere un bambino, speziale.»

Lui non poté fare a meno di sorridere a sua volta. «E dunque chi sarà la madre di mio figlio?»

«Questo lo lascio indovinare a voi.»

«Non lo sapete, dunque.»

«Potete anche accusarmi di raccontare frottole, ma io vi riferisco solo quello che vedo. Non è saggio prendersi gioco di un'incantatrice, signore.»

«Scusate, ho parlato a sproposito. Continuate, per favore.»

Lei però gli aveva già rigirato le mani e le aveva lasciate andare. «Parliamo invece della bambina che è scomparsa.»

John, rendendosi conto di aver mandato all'aria l'opportunità di saperne di più, disse riluttante: «Oh, va bene. Ditemi quello che sapete di lei.»

«È morta. Morta e perduta.»

«Ne siete sicura?»

«Sì.»

«E com'è morta?»

«È annegata, povera piccina. È tornata alle acque da cui proveniva.»

John rabbrividì suo malgrado. «È nel lago di Loe?»

La zingara scosse lentamente il capo. «Non ne sono sicura, a essere sincera. Sento delle acque che si chiudono su di me, ma non riesco a capire da dove vengano.»

«Ed è questo che avete riferito al funzionario di polizia?»

«Gli ho raccontato le stesse cose che sto dicendo a voi.»

«E allora possa Dio aver pietà di lei.»

«Amen.»

Rimasero seduti nel più assoluto silenzio. Né Trethowan né il suo compagno dissero una parola, e in quel momento di calma si udì in lontananza una musica che si faceva sempre più forte man mano che si avvicinava alla locanda. John alzò lo sguardo e scorse un musetto spaventato sovrastato da un cappello e un corpicino stretto in una giacchetta.

«Salve, piccoletta» disse.

Era la scimmietta con la sua solita faccina triste, che per una volta non faceva la questua con il cappello. «Ha conosciuto la sofferenza, quella creatura» affermò la zingara.

«Credete?» chiese John.

«Ha avuto un padrone crudele. Ma adesso si è liberata di lui e sta con gente decente. Specialmente il cieco.» e si mise a ridacchiare, come se sapesse qualcosa che gli altri ignoravano.

John si alzò. «Posso ricompensarvi con una moneta, signora?»

Si alzò anche lei, così che John si trovò di nuovo a fissare quei luminosi occhi chiari. «No, questo è il mio regalo per voi» rispose.

«Immagino che adesso dovremo scandagliare il lago di Loe» disse Trethowan.

John annuì. «Sembrerebbe. Cercherò di assoldare qualche buon nuotatore.»

«Sì, fatelo. Be', buongiorno, io me ne torno a casa a mangiare qualcosa.»

John prese in braccio la scimmietta ed entrò nella sala a fianco, dove i musicanti stavano intrattenendo una piccola folla suonando. Si trovavano al centro della sala, circondati dai loro ascoltatori e quando lo speziale entrò con la loro mascotte lanciarono un urlo di approvazione.

«Era andato a farsi un giretto, eh?» disse il suonatore di tamburello, sghignazzando.

Dopo aver preso l'animaletto dalle braccia di John, gli passò il suo strumento e la scimmia prese a suonarlo a casaccio.

«Andiamo, Wilkes, non vorrai mica prendere il mio posto, vero?»

John scoppiò a ridere. «È così che si chiama? Wilkes?»

«Sì, come quello sventurato uomo politico. Le nostre strade tornano a incontrarsi, signore. Come sapete, io sono Gideon.»

«Sì, mi ricordo.»

«Anche gli altri del gruppo hanno un nome. Quello che suona la mandola è Zachariah, e quello col fagotto è Giles. L'uomo ai timpani è George mentre il flautista è James.»

«E il vostro capo, il musicista cieco? Come si chiama lui?»

Gideon ridacchiò. «Lo chiamano semplicemente il Gaffiere.»

«Non ha un nome?»

«Immagino che ce l'avesse una volta, ma probabilmente se l'è dimenticato.»

«Santo cielo. Comunque, permettetemi di presentarmi. Sono John Rawlings.»

«Piacere di conoscervi.»

«E lasciate che offra a tutti voi una pinta di birra, prima di andarmene.»

«Obbligatissimo. Ci fa molto piacere, vero ragazzi?»

I componenti della banda annuirono e strizzarono l'occhio per mostrare il loro gradimento, senza comunque perdere una nota. Il Gaffiere intanto suonava dimenandosi a tempo, con l'aria di divertirsi molto. John rimase a guardarlo, pensando che fosse un vero buontempone, ma chiedendosi anche cosa avesse di così familiare. Probabilmente quell'impressione era dovuta al fatto che in fondo i violinisti ciechi avevano una propria tipologia, magari insolita ma nondimeno una tipologia. Se ne trovavano spesso nelle fiere di paese e nei balli organizzati dalla gente di campagna.

Un po' malvolentieri, dato che la musica e l'atmosfera che regnava nel locale gli piacevano molto, John fece per andarsene, ma sulla soglia venne fermato dalla zingara.

«State molto attento a vostro figlio, quando arriverà» lo avvertì, poi scoppiò a ridere e corse via ancheggiando e facendo ballonzolare le trecce ornate con fiori di campo.

John rimase a guardarla scuotendo la testa, e in quel momento Trethowan uscì dalla locanda. Era proprio cambiato dal loro primo incontro, pensò lo speziale, aveva perso completamente la sua arroganza e si era fatto umile umile. Si avvicinò a John e tossicchiò.

«Devo riferire alla signora Pill quello che ha detto la zingara, secondo voi?»

«Direi che è meglio di no. Anche se probabilmente lo verrà a sapere da qualcun altro.»

«Poveraccia, mi fa pena. Ditemi, è il signor Painter il padre della bambina?»

«No. Credo che quel tipo viva alla giornata cercando di divertirsi il più possibile e che considerasse la piccola Isobel un impaccio.»

«Mmh.» Trethowan si accarezzò il mento. «Tanto da volerla uccidere, magari?»

«Sapete» rispose pensieroso John «potreste anche avere ragione.»

Quando tornò all'Angelo scoprì che la cena era già stata servita nella sala da pranzo. Salì allora rapidamente in camera per indossare qualcosa di più elegante, un completo nero e argento che ricordava vagamente lo stile di suo padre, e quindi raggiunse Elizabeth di sotto. Si accorse però che Rose non era con lei.

«Dov'è?» chiese, allarmato.

La marchesa sorrise, rassicurandolo. «Era stanca morta, poverina. L'ho messa a letto e si è addormentata immediatamente.»

«Ma non ha mangiato nulla» si preoccupò John, senza accorgersi di quanto fosse buffo così turbato con quell'abbigliamento formale.

«Oh, mio caro, sembri proprio una chioccia. Saltare un pasto non le farà nulla. È molto peggio se non dorme.»

Lo speziale sorrise. «Hai ragione. È difficile fare il genitore da solo.»

«Te l'ho già detto, ti risposerai.»

«Solo quando tu mi dirai di sì, Elizabeth.»

Lei non rispose, ma lo colpì lievemente con il ventaglio, poi gli prese il braccio e andarono a cena.

La signora Pill non c'era, e neppure la signora Legassick e la signora Bligh. C'era invece Anne Anstey, seduta da sola. Quando lo speziale entrò, gli rivolse un sorriso estasiato, ma non appena scorse Elizabeth fece una faccia tutta sussiegosa. I quattro cugini maschi, che non alloggiavano all'Angelo, erano già lì che si abbuffavano allegramente, in particolare quello dalle guance paffute così sicuro di sé, che continuava a pontificare anche mentre masticava. Diana Warwick, splendida nel suo abito azzurro, sedeva da sola, un po' malinconicamente, ed era intenta a sorbire del brodo. John la salutò con un grande inchino, mentre rivolse solo un piccolo cenno alla signora Anstey. Elizabeth chinò gentilmente il capo per salutare tutti i presenti, lasciò che John la aiutasse con la sedia, e quando si fu accomodata ordinò del vino.

«La signora Pill starà riposando» disse lui sottovoce.

«È probabile.»

Ma non poterono approfondire l'argomento perché in quel momento si spalancò la porta della sala da pranzo e Tim Painter fece il suo ingresso: sembrava un figurino. I capelli scuri erano raccolti sulla nuca con un elegante fiocco, l'abito lilla luccicava di ricami blu scuro. Rivolse un inchino a tutta la sala.

«Buonasera» disse, e la sua bella voce echeggiò fin negli angoli più remoti della sala. Poi vide la signorina Warwick e con una veloce falcata si avvicinò al suo tavolo. «Posso farvi compagnia, signora?»

Nicholas Kitto o no, Diana sembrava decisamente attratta dal magnifico uomo che aveva di fronte.

«La signora Pill non è con voi?»

«No, l'hanno portata a letto.»

«Oh, mi dispiace molto. Certo che potete farmi compagnia.»

«Vi sono molto obbligato.»

Afferrò la mano che lei teneva appoggiata al tavolo e gliela baciò a lun-

go.

La sala, rimasta in silenzio durante il loro scambio di battute, si riempì di brusii.

«Be', devo riconoscere che ci sa proprio fare» disse Sayce, l'uomo con le guance paffute, scoppiando a ridere nonostante avesse ancora la bocca piena di cibo.

«Ssh» sussurrò uno dei Colquite.

«Non ci penso neanche» ruggì Sayce, asciugandosi gli occhi con il tovagliolo, mentre si guardava furtivamente attorno per vedere se qualcuno lo guardava.

Elizabeth sollevò un sopracciglio, rivolgendosi a John. «Tim non ha perso tempo, a quanto pare» disse sottovoce.

«È proprio un gran mandrillo» rispose lo speziale.

«Mi chiedo fino a che punto si spingerà.»

Anche John aggrottò la fronte. «Eppure lei dovrebbe già essere impegnata con un altro.»

Elizabeth si sporse in avanti. «Davvero? E con chi?»

«Con un giovanotto del posto che si chiama Nicholas Kitto. L'hai visto questo pomeriggio, o almeno credo, al lago di Loe.»

La marchesa spalancò gli occhi. «Raccontami tutto.»

«Non è molto a dire il vero. So solo che la signorina Warwick, che mi pare di diversi anni più vecchia di lui, s'incontra clandestinamente con quel giovanotto e che hanno una relazione segreta.»

«Uno dei due ha i genitori che si oppongono alla loro unione?»

«Nicholas non lo so. In quanto a Diana, non mi sembra una che abbia dei genitori.»

Elizabeth scoppiò in una risata e John rimase in silenzio trattenendo il fiato. In quel momento fu come se osservasse la scena dall'esterno e si rese conto che, qualsiasi cosa fosse avvenuta in futuro tra lui e quella donna bruna sfregiata, si sarebbe ricordato per sempre di quel momento, dell'oscura bellezza di lei, di come aveva piegato indietro la testa alla luce della candela, divertita dalla sua battuta, completamente a suo agio con lui.

In quel momento Sayce ruttò forte ed esclamò: «Per Dio, questa roba è davvero ottima.» Si alzò e fissò con i suoi occhietti le persone presenti in sala, che lo guardarono a loro volta, alcune in maniera amichevole, altre augurandosi che chiudesse la bocca e si risedesse. «Signore e signori, permettetemi di fare un brindisi. Levo il bicchiere in onore dei magnifici cuochi che hanno lavorato dietro le quinte per preparare il banchetto di stasera.

Chiedo a tutti voi di alzarvi e di bere alla loro salute.»

John, nonostante non nutrisse alcuna simpatia per quel tipo, si alzò, e così pure Elizabeth.

«Ai cuochi, che Dio li benedica» disse Sayce.

Bevvero tutti, compresi Tim Painter e Diana Warwick, poi si sedettero di nuovo, piuttosto velocemente, notò John. Sayce però non aveva ancora finito. Rimase in piedi e si mise a narrare un aneddoto.

«Perdonatemi se approfitto ancora un poco della vostra attenzione. Vorrei raccontarvi un episodio della mia infanzia...»

E andò avanti a cianciare, punteggiando la sua narrazione con grandi risate e pacche sulle cosce, guardandosi attorno in cerca di approvazione, facendo di tutto per attirare l'attenzione e intrattenere quel pubblico di potenziali ammiratori.

Tim aveva smesso da un bel po' di degnare di uno sguardo quell'uomo e stava sfoderando tutto il suo fascino con Diana. Sporgendosi sul tavolo, aveva posato la mano su quella di lei, mormorandole qualcosa.

«Mi sarei aspettato che mostrasse un poco più di considerazione per la signora Pill» commentò John.

«Non sarebbe stato da lui» rispose Elizabeth. «Il signor Painter è un uomo pronto a cogliere tutte le occasioni che gli si offrono. Finché avrà da pagarsi da bere e riuscirà a procurarsi un'amante, anche solo per una notte, sarà felice. È un opportunista e gli scrupoli di coscienza che tormentano tutti noi per le cose che abbiamo o non abbiamo fatto, su di lui non hanno la minima presa.»

«Ma allora è una persona davvero spregevole» ribatté John.

«Non credo che lui sarebbe d'accordo. È convinto di essere altruista e premuroso, ma in realtà non fa niente per nessuno.» Si voltarono entrambi verso l'oggetto della loro conversazione e videro che adesso stringeva tutt'e due le mani di Diana e la guardava con un'espressione decisa.

Il signor Sayce terminò il suo discorso e si sedette, salutato da un applauso svogliato. Tutti tornarono a concentrarsi sul cibo, con la notevole eccezione di Anne Anstey che improvvisamente cominciò a tossire, lanciando sguardi allarmati da dietro il tovagliolo bianco che si teneva stretto davanti alla bocca.

«Accidenti» mormorò John a Elizabeth. «Ho la sensazione che tra un attimo mi chiameranno.»

La marchesa si limitò a guardarlo in silenzio alzando gli occhi al cielo.

La signora Anstey continuava a emettere rumori allarmanti, tanto che

John si alzò e andò al suo tavolo.

«Posso aiutarvi, signora? Forse vi farebbe bene bere un bicchiere d'acqua.»

Per tutta risposta la signora Anstey ebbe un conato, fortunatamente senza conseguenze. John comunque si fece da parte.

«Devo uscire» rantolò lei, e praticamente gli si gettò tra le braccia. Lanciando uno sguardo disperato a Elizabeth, che si limitava a sorridere in modo ben poco comprensivo, lo speziale la condusse fuori dalla sala.

Sayce si alzò. «Posso fare qualcosa?» chiese, guardandosi attorno per essere sicuro di essere stato notato.

«Sì, accompagnateci, se non vi dispiace» rispose John disperato, barcollando sotto il peso di Anne.

«Ma certo, vecchio mio. "Sayce, mantieni sempre il sangue freddo durante le crisi" diceva la mia vecchia mamma.»

Insieme, vacillando un poco, i due portarono la signora Anstey fuori dalla sala da pranzo, nel corridoio, dove la donna si fermò boccheggiando e stringendosi il ventre. John colse l'occasione per correre di sopra a prendere la sua valigetta delle medicine. Quando tornò, però, scoprì che sia Sayce che l'infortunata erano spariti. Un po' seccato, tornò in sala e scoprì che Anne Anstey si era perfettamente ripresa e ora stava bevendo un bicchiere di vino brindando a Eustace Sayce, il quale, dal canto suo, era tutto rosso di piacere per i complimenti della donna e del resto del suo gruppo.

John tornò a sedersi piuttosto arrabbiato. «Oh, be', direi che...»

«Oh, andiamo. Non ti dispiacerà mica di esserti sbarazzato di lei? Giurerei che aveva delle mire su di te.»

«Sì, hai ragione.» John si guardò attorno e con stupore si accorse che Tim e Diana non c'erano più. «Dove sono andati?»

«C'è solo un posto che mi viene in mente» rispose Elizabeth, strizzandogli l'occhio.

13

Alla luce irreale dell'alba il lago di Loe aveva un'aria sinistra, ben diversa dall'aspetto caldo e piacevole del pomeriggio precedente. Mentre osservava le acque, lambite dalla luce del sole sorgente, che donava loro un riflesso dorato, John ebbe la sensazione che quel luogo avesse qualcosa di misterioso, invisibile e inafferrabile, e per un attimo la sua immaginazione galoppò senza freni, fino al punto da chiedersi se per caso nelle sue pro-

fondità si nascondesse una sirena.

Aveva radunato tre ottimi nuotatori: lui stesso, Jed e Rufus, il cocchiere e il guardaspalle. Quei due avevano passato decisamente un bel periodo a Helstone, trascorrendo tutto il giorno a divertirsi e tutte le notti in birreria. L'unico limite alla loro libertà era stato quello da lui imposto di rimanere all'Angelo la sera, a tenere d'occhio Rose e controllare ogni tanto che stesse bene, ma a parte quell'incarico tutt'altro che pesante non avevano avuto nulla da fare. Adesso però dovevano aiutare a ritrovare il cadavere di Isobel Pill.

John aveva sperato che anche Tim Painter prendesse parte all'impresa, ma da quando era sparito con Diana non si era più fatto vedere. E andarlo a chiamare quella mattina sarebbe stato molto indelicato. E così lo speziale e i suoi aiutanti si erano presentati da soli dal funzionario di polizia prima che facesse giorno per dichiarare che intendevano assumersi quel macabro incarico.

William Trethowan, in compagnia di altri tre uomini robusti, li aveva attesi in fondo a Coinage Hall Street e poi tutti insieme si erano diretti verso il lago di Loe, arrivando là giusto quando il sole aveva cominciato a spuntare sopra l'orizzonte.

«Se è lì sotto, dev'essere nell'acqua bassa. A meno che non l'abbiano uccisa. In questo caso l'assassino potrebbe essersi servito di una barca e averla gettata al centro del lago dopo averla zavorrata.»

John scosse il capo. «Se è stata uccisa, chiunque l'ha fatto deve aver agito d'impulso, ne sono sicuro.»

«E dunque dovrebbe essere in un punto dove possiamo trovarla. Andiamo.»

Dispose i suoi uomini a qualche centinaio di metri l'uno dall'altro e ordinò loro di tuffarsi per perlustrare l'area assegnata, quindi di spostarsi e continuare a cercare. Ma anche mentre assegnava gli incarichi, il funzionario aveva un'aria poco convinta, come se sapesse già che per quanto avessero cercato non avrebbero trovato nulla.

Dopo essersi tuffato nell'acqua verdastra, John si rese conto che quel compito era decisamente orribile e ingrato, un lavoro che non avrebbe augurato a nessuno. E quando riemerse, aprendosi la strada in mezzo alle alghe, poté vedere in lontananza che Jed e Rufus avevano le sue stesse difficoltà. Alla fine, dopo due ore di ricerche, il funzionario li fece smettere.

«È inutile, ragazzi. Non c'è nulla qui, solo cani morti. Se la bambina è nel lago, dev'essere affondata dove nessuno la può trovare.»

«Che facciamo allora, William?»

«Lasciamo perdere. Non serve a niente. Andrò dalla madre e le dirò chiaro e tondo cos'è successo.»

«Verrò con voi, se volete» si offrì lo speziale.

«No, signore, è un compito spiacevole, ma devo farlo io» rispose il funzionario di polizia con dignità, acquistando maggior credito agli occhi di John.

Erano ormai le sette, e gli uomini esausti, dopo essersi asciugati e rivestiti, si avviarono verso la città. Mentre camminavano, Trethowan prese da parte John.

«Scusate se ve lo chiedo, ma voi avete qualche esperienza di queste cose? Per via della vostra professione, voglio dire.»

John decise di rivelargli tutto. «Sì, a dire il vero di tanto in tanto collaboro con sir John Fielding, il primo magistrato di Londra. Anni fa per un breve periodo fui sospettato di omicidio, ma fortunatamente quando mi interrogò, il signor Fielding, che allora non era ancora cavaliere, comprese subito che dicevo la verità. Lo aiutai a trovare il vero assassino e da allora mi è capitato di lavorare con lui parecchie volte.»

«Londra è molto, molto distante da qui, naturalmente. Ma immagino che abbiate imparato qualcosa lavorando con sir John.»

«Avete mai sentito parlare di lui?»

«No, a essere sincero, no.»

«È cieco, sapete. Infatti la gente lo chiama proprio il giudice cieco.»

«Sul serio?»

«E, a proposito, che ne sapete del violinista cieco?»

Il funzionario di polizia ridacchiò. «Il Gaffiere? Non molto. È apparso alla festa dei fiori circa cinque anni fa. È lui che si occupa della musica, come avete sentito. Né lui né la sua banda vogliono essere pagati per il privilegio. Mandano invece un ragazzo in giro, quest'anno una scimmietta, con un cappello. Poi se ne vanno. Immagino che partiranno tra un paio di giorni.»

«E tutti gli altri spettatori?» chiese John. «Se ne andranno anche loro?»

«Oh, sì. Tra poco la città tornerà alla sua vita di sempre.»

«E l'assassino di Isobel, se esiste, se ne andrà con gli altri. Sempre che lei sia morta.»

Trethowan si fermò all'improvviso, costringendo lo speziale a fare altrettanto. «Voi potete anche pensare che sia uno sciocco superstizioso, signor Rawlings. E immagino di esserlo sul serio, sotto molti aspetti. Però ho una

grande fiducia nella zingara Fior di Melo. Bazzica da queste parti da quando era una ragazzina. In passato le ho chiesto delle cose e le sue risposte si sono sempre avverate. E quindi se mi dice che Isobel è annegata, per me è annegata.»

Era una dichiarazione così categorica che John capì che se si fosse messo a discutere non ne avrebbe ricavato nulla. Così disse: «E quindi siete di fronte a una situazione difficile.»

«Ho studiato un piano per affrontarla.»

«E sarebbe?»

«Voglio chiedere a tutti quelli che alloggiano alla locanda dell'Angelo di fermarsi ancora qualche giorno per consentirmi di continuare le indagini.»

«E se rifiutano?»

«In questo caso li considererò dei sospetti e indagherò a fondo su di loro.»

«E se non ne ricavate nulla?»

«Allora sarò costretto a lasciarli andare.»

John rimase in silenzio e mentre tornava verso Helstone pensò che lui e Trethowan avrebbero avuto parecchio da fare prima che la folla di spettatori lasciasse la città. Stava ancora riflettendo e chiedendosi da dove sarebbe stato meglio cominciare quando giunse al portone della locanda, ma all'improvviso si trovò davanti Muriel Legassick e Tabitha Bligh che uscivano.

«Buongiorno, signore» salutò cortesemente.

Loro gli rivolsero una riverenza. «Buongiorno a voi, signor Rawlings.»

«Quando pensate di partire, se posso saperlo?» s'informò, andando subito al punto.

La signora Legassick sorrise e dietro le lenti degli occhiali gli occhi si fecero enormi. «Be', dipende dai Colquite. Vorrebbero che rimanessimo all'Angelo ancora qualche giorno, ma loro abitano qui vicino e non devono affrontare un noioso viaggio di ritorno fino al Wiltshire. Comunque ci penseremo oggi.»

Tabitha, che aveva continuato a mangiarsi con gli occhi lo speziale, disse: «E voi, signor Rawlings? Che piani avete?»

«Probabilmente mi fermerò ancora qualche giorno» spiegò disinvolto lui. «Dipende da quello che vuole fare la marchesa.»

«Oh, sì, naturalmente, la vostra compagna di viaggio» ribatté Tabitha, calcando sulle ultime parole. «Dev'essere molto piacevole per voi accompagnare una così bella signora.»

«Oh, sì, è così. Buongiorno, signore» concluse con un altro inchino ed entrò.

Erano passate da poco le sette del mattino e gli ospiti stavano cominciando a scendere per la colazione. John, nonostante si rendesse conto di avere l'aspetto di un vagabondo, decise di non dare importanza alla cosa e si unì a loro, sperando che Rose ed Elizabeth si facessero vive presto. Quell'esercizio mattutino gli aveva fatto venire un appetito vorace e ordinò prosciutto, aringhe, uova e varie altre portate. Era appunto alla sua terza fetta di prosciutto affumicato quando Rose entrò da sola nella stanza. Lui si alzò e la baciò.

«Buongiorno, tesoro. Hai dormito bene?»

«Sì, grazie, papà.»

«E dov'è la signora Elizabeth?»

«Ho bussato alla sua porta, ma non mi ha risposto.»

«Strano, spero che vada tutto bene.»

«Forse non mi ha sentito.»

«Meglio se vado a controllare. Rimani qui, fa' la brava e mangia la colazione. Ci metterò solo qualche minuto. Aspettami,»

Alzatosi da tavola, lo speziale salì le scale di corsa e bussò forte alla porta della marchesa. Non ebbe alcuna risposta e così, agendo d'istinto, si spostò davanti alla porta della signora Pill e bussò di nuovo.

«Avanti» rispose la voce di Tim Painter.

Lo speziale aprì la porta e si trovò davanti Kathryn, Tim ed Elizabeth che discutevano.

«Scusatemi, vi disturbo?»

Loro lo guardarono e John notò che la signora Pill si era già vestita e aveva un'espressione decisa.

La marchesa si alzò. «Vi ho già rubato fin troppo tempo.»

«No, mia cara, siete stata molto gentile» disse Kathryn. Poi si rivolse a John. «Signor Rawlings, ho deciso di tornare a casa. Radunerò i miei domestici e poi tornerò qui con loro e mio fratello e setaccerò Helstone da cima a fondo. Non crederò mai che sia morta finché non vedrò il suo corpo. Sono convinta che qualcuno l'abbia rapita e la stia tenendo prigioniera da qualche parte.»

Anche a John sarebbe piaciuto pensarla così, ma non riusciva a dimenticare l'espressione che aveva fatto la zingara Fior di Melo quando gli aveva descritto l'acqua che vedeva richiudersi sopra la sua testa.

«Spero che abbiate ragione» disse, senza molta convinzione.

«Io intanto rimarrò qui e continuerò le ricerche» affermò Tim.

Elizabeth e John si scambiarono uno sguardo d'intesa, rammentando le sue manovre della sera prima con Diana Warwick. La signora Pill indossò il mantello da viaggio e il cappello.

«Il mio cocchiere mi attende di sotto» annunciò, e uscì dalla camera, tallonata da Tim Painter. John ed Elizabeth li seguirono più lentamente.

La marchesa si voltò verso di lui. «Avete trovato niente, questa mattina?»

Lui scosse la testa. «No, temo di no.»

«La bambina è morta, vero?»

«Secondo la zingara, sì.»

«E quella donna è un'incantatrice, il che significa che ha un grande dono.»

«Senza dubbio.» Rammentando la profezia della zingara su suo figlio, John sorrise.

«Perché sorridi?» gli chiese Elizabeth, osservandolo di sottecchi.

«Non ti farebbe piacere saperlo» rispose lui.

Entrarono insieme nella sala da pranzo e lo speziale cercò con lo sguardo il proprio tavolo. Sua figlia, che aveva lasciato lì, dopo averle fatto promettere che lo avrebbe aspettato, non c'era più. Si voltò verso Elizabeth.

«Rose! Dov'è?»

Lei lo guardò con aria smarrita. «Quando l'hai vista l'ultima volta?»

«Stava facendo colazione con me. Le avevo detto di rimanere qui, ma...» John si rivolse alla cameriera. «Mia figlia era seduta a quel tavolo» spiegò indicandoglielo. «Avete visto dov'è andata?»

«È andata via con una signora.»

«Chi? La conoscete?»

«Sì, signore. Alloggia qui, ma non ricordo come si chiami.»

«Grazie.»

Lui ed Elizabeth uscirono di corsa, e quando furono in strada s'incamminarono in due direzioni opposte, chiamando Rose a gran voce. John si sentiva fisicamente male, mentre alla sua mente si affacciava l'ipotesi che a Helstone fosse all'opera una banda di rapitori di bambini e che Rose fosse la loro ultima vittima. Dopo aver percorso tutta Coinage Hall Street su entrambi i lati, vide Elizabeth che correva sul lato opposto della strada. La chiamò e la raggiunse. Lei, senza fiato per la corsa, si limitò a scuotere la testa.

John boccheggiò. «Guardiamo nelle scuderie.»

Oltrepassarono l'arco, dal quale pendeva una lampada, e si fermarono di botto. Seduta sul parapetto del pozzo c'era Anne Anstey, che si era chiaramente ripresa dall'incidente della sera prima. Vicino a lei si trovava la signora Legassick e in mezzo a loro, intenta ad ascoltare con attenzione ogni parola che le stava dicendo Anne, c'era Rose.

«Non arrabbiarti» gli suggerì Elizabeth. «Ricordati che è ancora piccola.»

John assunse l'espressione più pacata che poté e si fece avanti, chiamando la figlia per nome. La bimba lo guardò perplessa, poi saltò giù dal muretto. Lui però stava fissando la signora Anstey, la cui espressione lo colpì profondamente. Per un istante vi notò infatti una sorta di senso di colpa, che subito la donna si affrettò a mascherare. Poi, non appena posò gli occhi sullo speziale, Anne assunse la solita aria lasciva

«Che bella figlia che avete, signor Rawlings. Stavamo appunto facendo amicizia.»

«Vedo» replicò seccato John.

«Vai dal tuo papà, cara.»

Ma Rose gli era già corsa incontro gettandosi tra le sue gambe. E fu in quell'istante, nell'aria satura di tensione, che al primo piano si apri una finestra dalla quale si affacciò una cameriera sconvolta.

«Aiuto!» urlò. «Venite, presto.»

«Cosa succede?» gridò John.

«Oh, signore. La signorina Warwick. Venite subito. Credo che l'abbiano uccisa.»

14

Giaceva sul letto, completamente nuda, e per un istante John si fermò ad ammirare quel corpo perfetto, sul quale svettavano i seni magnificamente torniti. Poi si rammentò dove si trovava e si mise al lavoro. Corse da lei, si chinò e le premette le dita sul collo per sentire le pulsazioni. Non ce n'erano. Era come aveva sospettato la cameriera. La signorina Warwick era morta.

Lo speziale si rialzò. «Penso proprio che fareste meglio a chiamare un medico, ragazza mia.»

«Oh, sì, signore. Vado subito» e la giovane terrorizzata lasciò la stanza di corsa.

Rimasto solo con il cadavere, John si mise malvolentieri al lavoro, per scoprire qualche eventuale indizio che potesse indicare la causa della morte. Stringendo i denti cominciò dalla testa, tastando delicatamente il collo per vedere se c'era qualcosa di rotto. Non c'era nessuna frattura. Neanche il viso mostrava alcun segno. Il cavo orale non recava traccia di veleno né vi era alcun gonfiore sulle labbra o sulla lingua. In effetti, se non fosse stato per la strana espressione perplessa negli occhi spalancati, sembrava che Diana Warwick fosse trapassata nel sonno. Dopo averli osservati per un paio di secondi, John le chiuse le palpebre.

Per quanto riluttante, esaminò pure l'area vaginale. C'erano tracce di attività sessuale recente.

"Che sorpresa!" pensò John, certo che il responsabile fosse Tim Painter.

Ma esternamente non c'era alcuna traccia che potesse indicare la causa della morte. Perplesso, John si rialzò, mentre la porta si apriva ed entrava un giovanotto snello dai capelli scuri.

«E voi chi siete?» chiese questi a John con fare sospettoso.

John gli fece un piccolo inchino. «Sono uno speziale. Alloggio qui alla locanda e sono stato il primo ad arrivare sulla scena per esaminare il cadavere.»

L'altro fece un cenno col capo. «Io sono il dottor Penhale. E dunque cosa ne avete dedotto?»

«Proprio nulla. Sembrerebbe che la donna sia morta per cause naturali.»

«E avete qualche ragione di pensare che non sia stato così?»

«No. A parte il fatto che era relativamente giovane e che...»

Ma come poteva spiegargli la strana, sgradevole sensazione che gli era rimasta dopo la scomparsa di Isobel?

«E cosa?» chiese il dottore, che aveva cominciato a esaminare il corpo.

«In realtà niente di preciso. Una bambina è scomparsa l'altro ieri, tutto qui.»

Il dottor Penhale stava osservando le parti intime di Diana. «Si direbbe che questa donna abbia avuto un rapporto sessuale poco prima di morire.»

«Sì, l'ho notato anch'io.»

«Chi era? Lo sapete? Voglio dire, aveva un marito?»

«Si faceva chiamare signorina Warwick e apparentemente non aveva marito. Sarei portato a pensare che fosse una donna di mondo, se capite cosa voglio dire.»

«Sì, capisco. Ma cosa pensate che possa aver provocato la morte?»

«È possibile che sia stato usato qualche tipo di veleno di cui non è rima-

sta traccia?»

«Dev'essersi trattato di qualcosa di sconosciuto, dato che questa poveretta non ha vomitato né ha avuto diarrea. Ma perché pensate che sia stata assassinata?»

«Come vi ho detto, dottor Penhale, la misteriosa scomparsa di quella bambina mi ha molto impressionato. Ma probabilmente si tratta di una coincidenza e la signorina Warwick è morta di morte naturale.»

Il medico osservò di nuovo il cadavere. «Ritenete possibile che sia stata soffocata?»

«Con un cuscino?»

«Con quello o con qualcosa del genere.»

«Mentre la violentavano?» chiese John.

«Sì, direi che potrebbe anche essere andata così.» Il dottor Penhale scosse il capo. «Ma forse stiamo correndo troppo con la fantasia. Questa donna è morta durante, o subito dopo, un amplesso. E questo è tutto, a meno che...»

«A meno che?»

«Come ho già detto, forse è stato il suo amante sconosciuto a ucciderla.» Il dottor Penhale fece una risatina. «Ma guarda un po', ho appena terminato il periodo di apprendistato con mio padre, e subito mi capita una morte misteriosa. Be', andrò a riferire tutto al funzionario di polizia.»

I due si accinsero a uscire dalla stanza, ma prima si fermarono ai due lati del letto a contemplare i resti mortali di Diana Warwick.

«Era molto bella» commentò il dottore.

«Sì, lo era. Quanti anni aveva secondo voi?»

«Non so. È difficile stabilirlo.»

John osservò quel viso attraente, ora del colore di un bucaneve. «Io direi una quarantina.»

«Probabilmente avete ragione» rispose il medico. «La copriamo?» e tirarono su il lenzuolo per nascondere le fattezze di una delle donne più belle del mondo.

Quando uscirono dalla stanza, John chiuse la porta a chiave e il medico lo guardò sorpreso.

«Per non far entrare nessuno» spiegò lo speziale.

Il dottor Penhale si concesse il primo sorriso della giornata. «Pensate a tutto, signor Rawlings. Avete già avuto esperienze del genere?»

«Sì» rispose John, senza aggiungere altro.

Di sotto era tutto tranquillo. Elizabeth era seduta con Rose, mentre la si-

gnora Anstey e la signora Bligh, che si era unita a loro, facevano finta di leggere dei giornali. Quando John e il dottore entrarono, alzarono tutte lo sguardo.

«È vero?» chiese Elizabeth, calma.

«Sì, temo di sì.»

Lei lo guardò negli occhi facendogli una domanda silenziosa a cui John poté rispondere solo scrollando le spalle e indicando le altre che ascoltavano tutto.

«Andiamo, mie care» disse alla marchesa e a sua figlia. «Usciamo.»

Prendendo Rose per mano, Elizabeth si avviò rapidamente verso il portone della locanda. Lo speziale le parlò sottovoce.

«È morta, ma non mostra alcun segno di violenza. Il dottore e io siamo però dell'opinione che possa essere stata soffocata. Adesso lui sta andando a riferire tutto al funzionario di polizia.»

La marchesa fece una smorfia. «Tim Painter?» domandò.

«Proprio quello che vorrei sapere anch'io.»

«Che hai intenzione di fare, John?»

«Vorrei parlare con lui e anche con Nicholas Kitto. Subito. Hai visto Tim da qualche parte?»

«No, non l'ho più visto da quando la signora Pill è partita.»

«Be', lo troverò. Buon Dio, in questa benedetta città non faccio altro che cercare gente.»

Elizabeth sorrise. «Ci sono posti peggiori in cui cercare.»

John sogghignò. «Credo anch'io. Dimmi una cosa, Kathryn sapeva che non abbiamo trovato niente questa mattina?»

«Sì, è anche per questo motivo che ha deciso di tornare con dei rinforzi.»

«Bene. Puoi badare tu per un po' a Rose?»

«Certo, Rose e io ci troviamo molto bene insieme.»

«Perfetto. Allora io vado» e dopo averle baciate entrambe sulle guance, John si avviò verso l'Ancora Blu. Proprio come sospettava, Tim Painter era lì che si scolava una birra. John gli si avvicinò senza far rumore.

«Come stava Diana Warwick quando l'avete lasciata?» gli chiese a bruciapelo.

Sul bel volto dell'uomo si susseguirono svariate espressioni, finché alla fine ne assunse una di perfetta innocenza.

«Bene, grazie.»

«Non ci siamo, Painter. Quella donna è morta e ci sarà un'inchiesta per scoprire com'è successo. Quindi ve lo chiedo io prima che lo faccia il fun-

zionario di polizia. Quando e dove l'avete vista per l'ultima volta?»

Tim trangugiò quello che rimaneva nel boccale di birra. «Be', a questo proposito non è che ne sappia molto più di voi, amico mio.»

«Come sarebbe a dire?»

«Quando siamo usciti dalla sala da pranzo, lei mi ha detto di sentirsi poco bene, così l'ho accompagnata in camera sua ed è stata l'ultima volta che l'ho vista. Ma avete detto che è morta? Che cosa terribile. Non riesco a crederci.»

Per tutto il tempo, mentre parlava, aveva mantenuto un'espressione di studiata innocenza mescolata allo shock, tanto che, guardandolo, John si convinse che quel tipo avrebbe potuto essere un ottimo attore.

«Be', fareste meglio a crederci» disse lo speziale «perché dovrete raccontare la vostra storia al funzionario di polizia.»

Tim sembrò mortificato. «Perché? Perché dovrei farlo? Io l'ho solo accompagnata in camera. Cosa c'entro io con la sua morte?»

La voce magnificamente modulata si fece stridula per la rabbia, tanto che un paio di avventori gli lanciarono un'occhiata.

John ci pensò su attentamente, poi decise di essere franco. «Sentite, Tim» disse «sarebbe meglio se raccontaste tutto a me piuttosto che mettervi a mentire alle autorità. William Trethowan non è uno stupido, e potreste finire nei guai se gli raccontate delle frottole.»

Painter si voltò, picchiando il boccale sul bancone. «Un'altra pinta della vostra eccellente birra, per favore» si limitò a dire.

Lo speziale era stato congedato, e lo sapeva. Ma non aveva assolutamente creduto a quanto quell'uomo gli aveva detto. Tim Painter stava nascondendo qualcosa, di questo era assolutamente certo.

L'altra persona con cui doveva parlare subito era Nicholas Kitto, ma John non aveva la minima idea di dove abitasse. In ogni modo qualche discreta indagine all'Ancora blu, più l'esborso di una moneta, gli procurarono l'informazione che gli serviva. A quanto sembrava, il giovane Nick studiava da avvocato e stava facendo il praticantato nello studio dei fratelli Penaluna. Dopo essersi fatto indicare dove si trovasse l'ufficio legale, lo speziale si avviò verso Meneage Street, chiedendosi come avrebbe potuto farsi annunciare. Alla fine però la cosa si rivelò più facile del previsto. Nicholas infatti stava uscendo dall'edificio, pallido come un lenzuolo, diretto verso casa.

John s'inchinò. «Mio caro signore, permettetemi di accompagnarvi. È evidente che non vi sentite bene e avete bisogno di qualcuno che vi aiuti.»

Nicholas, che a malapena lo riconobbe, fece un cenno col capo. «Gentile da parte vostra, signore.»

«Ma niente affatto. Sono uno speziale e sono abituato a prendermi cura di chi sta male. Ecco, appoggiatevi a me.»

«Grazie» rispose Nicholas, e si misero mestamente in marcia, in direzione della chiesa. Con sorpresa dello speziale, proseguirono fino all'ultima casa della via, una costruzione piuttosto imponente, e si fermarono lì.

«Vi ringrazio molto» disse con voce flebile il giovanotto.

John, cogliendo l'occasione, rispose: «Oh, ma io non posso lasciarvi solo. Devo affidarvi alle cure dei vostri genitori.»

Nick fece una smorfia. «Ho solo mia madre, e credo che sia uscita.»

«Allora entrerò con voi e aspetterò finché non torna. E non accetto rifiuti.»

Una volta dentro, lo speziale si guardò attorno. La casa era arredata in maniera semplice ma con mobili costosi e di buon gusto. In effetti era l'abitazione più elegante che avesse visto da quando era giunto a Helstone. Ebbe però il tempo di dare solo una rapida occhiata perché non appena furono entrati Nicholas divenne del colore di una mandorla sgusciata e crollò su una sedia, con la testa tra le ginocchia.

John, rimpiangendo di non avere con sé la sua valigetta con le medicine e le sue pozioni, adocchiò in un angolo della stanza diverse caraffe su un vassoio. Vi si precipitò e versò in un bicchiere del brandy, che poi accostò alle labbra di Nicholas.

Il giovanotto alzò il capo e bevve, poi crollò e si mise a piangere disperatamente come un bambino. Afferrò la giacca di John e mormorò: «Oh mio Dio, mio Dio. Che senso ha la vita senza di lei?»

John non si lasciò sfuggire l'occasione, mostrando il lato spietato del suo carattere.

«State parlando di Diana?» chiese dolcemente.

«Sì, certo.»

«Allora sapete che è morta?»

«Sì, sì» singhiozzò quel disgraziato.

«E come fate a saperlo?»

«Perché sono stato io a trovarla.»

«Capisco» disse lo speziale, sedendosi vicino a lui. «Volete parlarmene?»

Ci un fu un silenzio, rotto solo dallo scampanellio di un orologio a pendola e dal rumore di un carretto che avanzava sulla strada. Alla fine Nicho-

las cominciò a parlare, con la voce rotta dai singhiozzi.

«Da dove volete che cominci?» chiese con voce tremula.

«Dall'inizio» rispose John.

«La prima volta che ho visto Diana mi trovavo con mio padre.»

«Ma non avete detto...»

«Sì, lo so. Io ho un padre, anche se ho sempre pensato a lui come a uno zio, almeno fino a poco tempo fa.»

«Siete dunque un figlio illegittimo?»

Nick lo guardò con gli occhi pieni di lacrime. «Sì, certo.»

«Ma allora chi è vostro padre?»

«Preferirei non dirlo.»

John saltò immediatamente alla conclusione che si trattasse di un dignitario locale di cui bisognava tenere nascosta l'identità.

«Benissimo, continuate.»

«Quando l'ho conosciuta, avevo dodici anni. Lei aveva qualche anno più di me.»

Probabilmente una ventina, pensò cinicamente lo speziale.

«Era una povera ragazza di Truro e mio padre si era occupato di lei, l'aveva portata a Helstone e l'aveva presa sotto la sua protezione.»

Rendendosi conto di quello che significava, John si sforzò di considerare un po' più seriamente il racconto del giovanotto, che doveva sentirsi davvero male.

«E dove si trovava vostra madre a quell'epoca?»

Nicholas emise uno strano verso. «Mia madre aveva fatto credere a tutti che io fossi suo nipote. Prima di darmi alla luce se n'era andata via, per poi tornare con quello che a suo dire era il figlio di sua sorella. Mio padre l'aveva sistemata bene, come potete vedere.»

John si guardò attorno. «Sì, è una casa davvero elegante.»

Sul viso di Nick comparve una strana espressione. «Mio padre è un uomo piuttosto importante, sapete.»

«Immagino che sia una persona abbiente.»

Nick sembrò sul punto di rivelare qualcosa di più, ma alla fine concluse che era meglio restare in silenzio e si limitò ad annuire.

John decise che era preferibile tornare alla questione principale. «Ditemi di ieri.»

«Mi ero accordato con Diana per incontrarci questa mattina presto. Alle sei, prima che si alzasse mia madre, ero già pronto per uscire di casa e correre all'Angelo.»

«Sì?»

«Be', ci sono arrivato un po' in ritardo, circa un quarto d'ora. Sono corso di sopra e ho bussato alla porta della camera di Diana. Non ha risposto e così ho provato ad aprire e sono entrato. Dentro era buio, ma le tende non erano tirate e lei era là, sdraiata sul letto.»

Nicholas smise di parlare e irrigidì le spalle. John, temendo che il giovane stesse per scoppiare di nuovo a piangere, lo incalzò: «Terminate il vostro racconto, vi prego.»

«Io... io mi sono chinato su di lei, e allora...»

«Sì?»

«Un braccio è scivolato giù dal letto e ha cominciato a dondolare.» Guardò lo speziale con un'espressione affranta. «Oh, signor Rawlings, era morta.»

E il poveretto scoppiò in lacrime.

15

Circa mezz'ora dopo lo speziale lasciò la casa di Nicholas e, dato che si trovava molto vicino alla chiesa, pensò di entrarvi per poter riflettere in tranquillità. Dopo essersi accomodato su una panca, cercò di mettere ordine nei suoi pensieri. Innanzitutto la scomparsa di Isobel Pill stava assumendo dei contorni decisamente sinistri. Dato che non si era trovata alcuna traccia della bambina né del suo cadavere, l'ipotesi del rapimento si faceva sempre più probabile, nonostante la vivida descrizione dell'annegamento fatto dalla zingara Fior di Melo. O magari il cadavere era veramente ancora nascosto da qualche parte, negli oscuri recessi del lago di Loe. Quel pensiero non mancò di inquietarlo.

Poi passò a esaminare la morte di Diana Warwick. Nicholas gli era sembrato del tutto credibile. A suo parere, infatti, il giovane sarebbe stato incapace di architettare una simile trama di menzogne. Eppure, quando gli aveva chiesto come mai non avesse informato del decesso il funzionario di polizia, il poveraccio aveva ammesso che si vergognava di quella relazione e che era troppo spaventato per rivolgersi alle autorità. Tim, d'altra parte, mentiva spudoratamente. Ma era stato davvero lui a ucciderla? E poi, a ben vedere, Diana era stata veramente assassinata? Oppure era morta per cause naturali, magari per uno sforzo eccessivo? John sorrise sardonicamente all'idea. A quanto aveva capito, faceva la prostituta quando il padre di Nicholas, chiunque fosse, l'aveva raccolta a Truro per sistemarla in una caset-

ta da qualche parte. Poi, a un certo punto, era passata dal padre al figlio, presumibilmente quando il padre si era stancato di lei.

All'improvviso John si convinse che occorreva assolutamente scoprire l'identità di quell'uomo e chiedergli, con discrezione, se di recente avesse visto Diana. Forse sarebbe stato in grado di fare un po' di luce sulla sua morte. In ogni caso lo speziale era molto curioso di sapere chi fosse. Come scoprirlo però era decisamente tutta un'altra faccenda.

Con un sospiro si alzò dalla panca, continuando a rimuginare, quando la porta si aprì e Muriel Legassick, Tabitha Bligh e Anne Anstey entrarono tutte insieme. Per qualche motivo John fu indotto a sedersi di nuovo. Nel suo banco in fondo, dietro la porta, era sicuro di non essere stato scorto e da lì restò a osservarle interessato.

Avevano detto di essere cugine, ma a essere sincero lui non notava alcuna familiarità tra loro. La signora Anstey era la più grossa, e il suo busto prorompente quasi esplodeva dal décolleté, così profondo da far girare la testa. I capelli bianchi spuntavano dall'ampio cappello, sotto le cui tese gli occhi sensuali osservavano con interesse la chiesa, soffermandosi su tutti gli oggetti. Delle altre due la più simile a lei era la signora Bligh, anche se la somiglianza era tutt'altro che evidente. Tabitha Bligh, che, come Anne, aveva un'alta opinione di sé, si guardò attorno in cerca di qualche uomo, e dato che non scorse lo speziale, assunse un'aria annoiata.

«Un bel posticino» commentò ad alta voce Anne «per essere una chiesa.»

«Sì, senz'altro» rispose la signora Legassick «ma io lo conoscevo già.» Si voltò verso Tabitha. «Ti ricordi quando...» e la voce si ridusse a un sussurro che John non riuscì a cogliere.

Tabitha ridacchiò e, stranamente, si sollevò l'orlo dell'abito, mettendo in mostra una gamba corta, ma ben fatta. Intanto la signora Anstey aveva risalito la navata fino alla balaustra che circondava l'altare: si fermò un istante, quindi aprì il cancelletto e fece per entrare.

John rimase a osservare stupefatto. Anche se non era una persona molto religiosa, quel comportamento gli parve del tutto inaccettabile. Si mise allora a tossire, non una ma due volte. Le signore si fermarono di botto e voltarono il capo. A quel punto non poté fare altro che alzarsi dalla panca e fare un inchino. Tutte quante gli rivolsero una riverenza e corsero verso di lui.

«Oh, signor Rawlings, che cattivello, non vi avevamo visto» cinguettò la signora Legassick.

Trattenendosi dal rispondere: "Me n'ero accorto", John sorrise e disse: «A dire il vero, mi ero appisolato» per togliersi d'impiccio.

La signora Anstey si era affrettata ad allontanarsi dall'altare, lasciando il cancelletto aperto. Adesso gli si era avvicinata facendo un'altra riverenza, cosa che mise ulteriormente in mostra il suo décolleté.

«Signor Rawlings» disse con voce roca «cosa ci fate qui tutto solo? Di solito siete circondato da cortei di donne.»

«Molto gentile da parte vostra» rispose lui, stringendosi il tricorno al petto.

Lei lo osservò sospettosa, chiedendosi se stesse facendo dello spirito. John restò impassibile.

«Stavo ammirando le bellezze di questa chiesa» disse lei, un pochino incerta.

«Effettivamente è molto bella. E adesso, signore, mi concedete l'onore di riaccompagnarvi alla locanda?»

John aveva la strana sensazione che fosse meglio non lasciarle sole in quel luogo.

La signora Bligh sorrise, e gli occhi le scomparvero in un reticolo di rughette. «Siamo capaci di tornare anche da sole.»

«In questo caso vi aspetterò» affermò risoluto John, alzando una mano per mettere a tacere le loro proteste. «Insisto. Mi siederò qui e vi attenderò. Continuate pure a guardare e non fate caso a me.»

Si sedette e le tre donne continuarono i loro giri, anche se allo speziale non sfuggì il fatto che la signora Anstey rimase ben lontana dall'altare. Dieci minuti dopo avevano finito e John condusse la brigata fuori, nell'aperta campagna dove sorgeva la chiesa. Si fermarono tutti per un istante ad assaporare l'aria frizzante della Cornovaglia, osservando le pecore che brucavano nei pascoli. Era una scena così serena che contrastava nettamente con gli spettacoli sgradevoli a cui aveva assistito di recente, ma lo speziale sapeva bene che nella vita le cose andavano così. Gli tornò in mente Gunnersbury House, con i suoi meravigliosi giardini, e ripensò a Emilia e a quanto lei gli mancasse. In quell'attimo ebbe la sensazione che non si sarebbe mai più risposato e si sentì molto triste.

Rendendosi conto di avere un'aria tetra, John si riscosse. «Siete pronte per tornare, signore?»

Fu la signora Anstey a parlare, anticipando le altre. «Penso che andremo a trovare i Colquite e gli altri nostri cugini. Come sapete, i fratelli Colquite abitano da queste parti. La loro casa è a pochi passi da qui.»

Per qualche ragione che non riusciva a focalizzare lo speziale si sentì a disagio. Eppure quegli uomini non sembravano certo pericolosi: i Colquite erano semplicemente una bizzarra coppia di scapoli. Sayce sprizzava giovialità da tutti i pori, mentre Reece era così educato e così minuto che non avrebbe potuto rappresentare una minaccia per nessuno. Eppure, tutti insieme avevano qualcosa di inquietante. Tuttavia cercò di non pensarci.

«Naturalmente. In questo caso tornerò a casa da solo. Buongiorno.»

S'inchinò ancora una volta e si separò da loro, avviandosi da solo verso l'Angelo, profondamente immerso nelle proprie riflessioni. Lungo il tragitto scorse Tim Painter che risaliva la strada di buon passo, andando nella stessa direzione delle tre signore. John si chiese se dovesse salutarlo, ma poi decise che non era il caso, visto il modo in cui si erano lasciati. Continuò così per la sua strada ed era ormai vicino all'Angelo quando la sua attenzione fu attratta dall'arrivo di una carrozza massiccia e un po' antiquata. Ne stava discendendo con fare sussiegoso un uomo di mezz'età che veniva salutato con il massimo rispetto dalla gente che passava. Le donne facevano inchini e gli uomini si levavano il cappello, mentre un bambino scoppiò a piangere di fronte a tutto quel trambusto. Quando si fu avvicinato, lo speziale riconobbe in lui il tipo che aveva visto passeggiare da solo per la strada la vigilia della festa dei fiori. Rivolgendosi a un passante, chiese: «Chi è quell'uomo?»

«Il barone Godolphin, signore.»

«Avrei dovuto capirlo da tutti quegli ossequi.»

«È il pari del regno di questa zona. Il barone Godolphin di Helstone.»

«Questo spiega tutto.»

Colpito improvvisamente dall'idea che potesse trattarsi del padre di Nicholas, John gli rivolse un elaborato inchino e fu ricambiato da uno sguardo glaciale scoccato da due occhi duri come l'acciaio.

Era proprio il tipo da avere dei figli illegittimi, pensò John, mentre lo salutava con un affettato accento londinese: «Servo vostro, signore.»

«Vi conosco?» chiese con malagrazia l'altro.

«No, signore, non mi conoscete. Passavo semplicemente di qui.»

La loro conversazione, se così si poteva definire, fu però interrotta dal padrone della locanda che, apparso sulla soglia, prese a inchinarsi e strofinarsi le mani.

«Buongiorno, lord Godolphin. Che piacere rivedervi.»

«Buongiorno» rispose brusco sua signoria, entrando.

Dopo un istante di esitazione, John lo seguì.

Lord Godolphin si diresse verso le stanze interne ma John, sentendo un rumore sulle scale, alzò lo sguardo e vide una sagoma coperta da un lenzuolo che veniva trasportata giù stesa su una tavola. Dietro veniva il funzionario di polizia, con uno sguardo cupo. Scorgendo John, gridò: «Vorrei scambiare due parole con voi, se possibile.»

«Ma certo.»

I due uomini che trasportavano il corpo si fermarono un istante.

«All'obitorio, Will?»

«Sì.»

«Avete già informato il coroner?» chiese John.

«Gli abbiamo mandato un messaggio.» William Trethowan esitò. «Pensate che sia morta di morte naturale?»

«Non ne sono sicuro. Sul cadavere non ci sono segni, come probabilmente avrete notato.»

Nonostante la mole, il funzionario ebbe un tremito di paura. «Non ho guardato troppo da vicino.»

«Be', io sì, e vi assicuro che né io né il dottore ne abbiamo visti. Ma questo non esclude che possa essere stata soffocata.»

«Ma chi può essere stato?»

«Credo che i possibili sospetti siano numerosi» rispose John, pensieroso.

Quella sera, una volta che Rose fu al sicuro nel suo letto, con Jed che faceva la guardia dalla sala della birreria, John e la marchesa uscirono a prendere un po' d'aria.

«E allora che ne pensi?» chiese lei con la sua abituale franchezza.

«Di Diana, vuoi dire?»

«Di lei e della bambina.»

Lo speziale ci rifletté su. «Non ho le idee chiare su nessuna delle due.»

«Credi che ci sia qualche collegamento?»

«È possibile, anche se proprio non riesco a capire di cosa possa trattarsi.»

Elizabeth aggrottò la fronte. «A quanto pare, non si conoscevano prima del loro arrivo, quindi la cosa sarà abbastanza problematica.»

«Ma supponiamo che ci sia qualche collegamento tra loro. Che la signora Pill conoscesse la signorina Warwick e che si fossero accordate per incontrarsi qui. In questo caso che mi dici?»

La marchesa scosse il capo. «Non penso che sia andata così, anche se effettivamente potresti avere ragione. Raccontami un po' cos'hai scoperto su

quella donna.»

«A quanto ho capito era una prostituta di Truro, che sopravviveva alla bell'e meglio. Poi è stata presa sotto la protezione del misterioso padre di Nicholas Kitto...»

«E chi sarebbe?» lo interruppe Elizabeth.

«Questo non lo so. Sai che sono andato a trovare il giovane Kitto, oggi?»

Lei annuì.

«Be', lui mi ha confessato di essere il figlio illegittimo di un pezzo grosso del posto. Mi ha anche raccontato che Diana era stata l'amante di suo padre finché non è diventata la sua.»

Una donna dotata di meno spirito sarebbe rimasta scandalizzata, ma Elizabeth si limitò ad annuire. «Capisco, una situazione piuttosto strana, ma non del tutto insolita. Hai idea di chi possa essere il padre?»

«C'è il pari di Helstone, un certo lord Godolphin. Potrebbe essere lui, immagino.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«È un tipo che si dà molte arie e ha un'espressione dura. Ma l'hai già visto. Ti ricordi la vigilia della festa, quando Diana ha attraversato la strada di corsa?»

«Sì.»

«Ti ricordi un tipo di mezza età, probabilmente sulla sessantina, che passeggiava da solo?»

«Sì.»

«Era lui.»

Elizabeth ci pensò su. «Un bell'uomo, a suo modo. Forse Diana è scappata via per evitarlo. All'epoca mi era sembrato un gesto piuttosto strano.»

«In effetti lo era. Ma adesso se ne capisce il senso.»

«Sì, e magari fornisce pure un movente per uccidere.»

«Intendi dire che lord Godolphin potrebbe averla uccisa per qualche motivo?»

«O lui o Tim Painter.» Lo speziale sollevò le spalle. «Dovrei dare un'altra occhiata al cadavere. Sempre che mi diano il permesso.»

«Sai dove l'hanno portata?»

«All'obitorio. Domani mattina per prima cosa mi metterò in contatto con il funzionario di polizia.»

«Buona idea.» La marchesa gli sorrise. «Comunque abbiamo discusso abbastanza di morte e di omicidi. Parliamo di qualcos'altro.»

«Dei nostri progetti, magari?» disse John, guardandola.

Lei scosse la testa e i suoi capelli scuri furono illuminati dalla luna, mandando un bagliore argenteo.

«Sarai magnifica anche da vecchia» disse lui.

Lei scoppiò a ridere. «Ma cosa stai dicendo? Io sono vecchia.»

«No che non lo sei. Possiedi lo spirito dell'eterna giovinezza.»

«Magari ai tuoi occhi, ma ad agosto compirò quarantasette anni.»

John fu sul punto di osservare che il mese successivo lui ne avrebbe compiuti trentaquattro, ma si trattenne. La prese invece tra le braccia e la baciò. Poi, ridendo, s'inoltrarono nei campi e fecero l'amore all'aperto, all'ombra degli alberi, mescolando i loro gemiti di piacere ai rumori della notte in un'esperienza estatica. Fu un momento indimenticabile della loro relazione e più tardi, quando tornarono lentamente alla locanda, tenendosi abbracciati, John fu sul punto di chiederle ancora una volta di rimanere con lui per sempre. Ma ancora una volta rimase in silenzio e al termine della serata non poté fare altro che augurarle la buonanotte e tornarsene buono buono in camera sua.

16

John si svegliò presto e andò subito in camera di sua figlia, ma la bambina dormiva ancora. Nella strada sottostante però udì dei rumori che attirarono la sua attenzione. Si vestì rapidamente e uscì dal portone dell'Angelo, rimanendo un po' sconcertato dallo spettacolo che si offriva ai suoi occhi. Il violinista cieco e la sua banda stavano lasciando la città, e lo facevano suonando. In prima fila c'era il Gaffiere, con i capelli neri e gli occhiali scuri che splendevano alla luce dell'alba. Un passo dietro di lui, come al solito, veniva Gideon, con la scimmietta seduta sulla spalla che batteva il tamburello. Ancora dietro sfilavano il flautista e il suonatore di timpani, con la mandola e il fagotto nella retroguardia.

Lo speziale s'inquietò. La partenza della banda significava che le feste erano finite, e questo a sua volta voleva dire che la maggior parte delle persone che erano venute a Helstone a vedere la Furry, e cioè quelle presenti quando Isobel Pill era scomparsa e Diana Warwick era stata uccisa, stavano per lasciare la città. Dunque lui rischiava di ritrovarsi con quei due misteri da risolvere e nessun testimone che lo potesse aiutare. Preso dal panico, si precipitò dal violinista.

«Ve ne state andando da Helstone, immagino.»

La testa coperta dal cappello malandato si piegò leggermente e gli occhiali scuri mandarono un riflesso verso lo speziale; per un secondo John ebbe l'impressione che lo stesse guardando.

«Il signor Rawlings, vero?»

«Siete stato molto abile ad accorgervene.»

Il violinista scoppiò a ridere e John scorse una dentatura candida al posto dei monconi marci che si era aspettato di vedere.

«Posso chiedervi perché ve ne andate?»

«Be', signore, qui abbiamo finito. Adesso è tutto morto e sepolto fino all'anno prossimo. Per quale motivo dovremmo rimanere?»

«E dove andrete, adesso?» chiese John.

«Dovunque ci sia una fiera o una festa, nel Devon o in Cornovaglia. Lì ci troverete.»

«Girate solo nella regione occidentale?»

«Qualche volta ci siamo spinti fino al Wiltshire, e al Dorset.»

Lo speziale ebbe l'impressione che in quella risposta si celasse qualcosa di significativo, ma non avrebbe saputo dire cosa. Indietreggiò di un paio di passi per parlare con gli altri.

Gideon, a cui la scimmietta si era chiaramente affezionata, aveva preso il tamburello dalle zampine scure di Wilkes, e lo faceva volteggiare e lo batteva con entusiasmo. La scimmietta intanto faceva dei curiosi versetti, con la sua faccina perennemente triste sotto il minuscolo tricorno. Quando vide lo speziale, scoprì i denti, ma era difficile dire se si trattasse di un sorriso o di una minaccia.

John si sforzò di ricordare i nomi degli altri. Il piccolo flautista era James, il rugoso suonatore di timpani con lo sguardo da canaglia era George. Il raffinato suonatore di mandola si chiamava Zachariah, mentre il suo amico pingue e allegro, che gonfiava le gote mentre soffiava nel suo strumento era Giles. John si rivolse al suonatore di mandola.

«Vi dispiace andarvene da Helstone?» chiese.

«No, proprio per nulla. La Furry quest'anno sembrava maledetta, con la scomparsa di quella ragazzina e la morte improvvisa della signorina Warwick. Una cosa veramente sconvolgente.»

Giles, che aveva soffiato forte fino a quel momento, si fermò a prendere fiato. «Il Gaffiere ha ragione a voler partire. Però è una vicenda misteriosa, vero? Voi siete venuto a conoscenza di qualcosa, signore?»

«Non più di quanto ne sappiate voi, direi.»

Il grassone sembrò un po' deluso. «Speravo che voi foste al corrente di

qualcosa, visto che le frequentavate.»

«Non ero poi così intimo» rispose evasivamente John.

Per salutare la partenza dei musicanti si era intanto radunata una piccola folla, in mezzo alla quale c'era pure Rose, con ancora indosso la camicia da notte. Fortunatamente si era messa almeno le scarpe. Senza accorgersi della presenza di suo padre, corse subito da Gideon.

«Oh, state partendo?»

«Sì, ce ne andiamo.»

«E vi portate via anche Wilkes?»

«Ma certo. È il mio animaletto.»

«Posso prenderlo ancora una volta?»

«Ma certo.» E Gideon le porse la scimmietta.

Era grande quasi quanto lei, ma Rose la prese ugualmente in braccio, tutta contenta. A John tornò vivido in mente il ricordo di sua madre, che voleva adottare tutti gli animali randagi in cui s'imbatteva. Quasi quasi temeva che sua figlia potesse aver ereditato quella caratteristica. La guardò mentre accarezzava la brutta testa della scimmia e le teneva una delle zampine unghiute.

Quando Rose alzò lo sguardo, lo scorse. «Oh, papà, se ne va via.»

«Sì, mia cara. Ma è felice di stare con Gideon e il Gaffiere. Adesso ridagliela.»

Lei posò un bacio su quel musetto triste e ubbidì. John la guardò e vide una lacrima scenderle lungo la guancia.

«Non essere triste, tesoro. Sono sicuro che la rivedrai un giorno.»

«Lo spero tanto» rispose lei, illuminandosi. «Cosa facciamo oggi papà?»

«Mi aspetta una commissione, questa mattina. O almeno spero» aggiunse sottovoce. «Ma dopo sono libero di fare quello che vuoi.»

«Possiamo tornare al mare?»

«Se anche la signora Elizabeth è d'accordo, sì.»

«Diventerà la mia nuova mamma?» chiese Rose, con una franchezza che a John ricordò proprio la donna di cui stavano parlando.

Lui la guardò, pensando che era ancora troppo piccola per conoscere le sue opinioni sull'argomento, opinioni che poi, a essere sinceri, erano parecchio confuse.

«Forse» disse.

«Capisco» rispose Rose con uno sguardo che confermò in John la sensazione che la figlia possedesse una sorta di saggezza innata.

«Il fatto è che non credo che la signora Elizabeth intenda risposarsi» si

sorprese a rispondere.

La figlia annuì, disse «Povero papà» e, prendendolo per mano, lo riaccompagnò nella locanda, come fosse lui il bambino.

Dopo aver consumato un'abbondante colazione, John prese con sé la valigetta dei medicinali e andò a trovare il funzionario di polizia nella sua officina.

Venne subito al punto. «Vorrei dare un'altra occhiata al cadavere della signorina Warwick, se non avete nulla in contrario.»

William si raddrizzò e si asciugò il sudore dalla fronte. «Perché?»

«Voglio scoprire se c'è qualche segno che possa indicare se è stata soffocata.»

«L'avete detto al dottore?»

«Sono passato a casa sua venendo qui, ma era fuori per visite. Così mi sono rivolto a voi nella speranza che mi deste il permesso.»

«Preferirei sentire anche il dottor Penhale.»

«Questo significa dover aspettare diverse ore.»

Il funzionario di polizia esitò, valutando i pro e i contro, e alla fine disse con un sospiro: «Oh, va bene. Ma voglio venire con voi.»

Felice di avere l'opportunità di eseguire un secondo esame, John annuì con un entusiasmo che era ben lungi dal provare.

L'obitorio era in Meneage Street, a pochi passi dall'officina di Trethowan. Camminando fianco a fianco, i due uomini lo raggiunsero in silenzio, sotto il luminoso sole di maggio.

Come sempre, l'aria era satura di profumi, che avrebbero dovuto nascondere l'odore di putrefazione che tanto disgustava lo speziale. Mettendosi un fazzoletto sul viso si fece strada tra i tavoli, su ognuno dei quali si trovava una sagoma coperta da un lenzuolo, fino a quella che gli aveva indicato il custode. Tirando giù il lenzuolo, scoprì il viso di Diana Warwick.

Era ancora bella, persino da morta, anche se ora che il rigor mortis era passato, le guance si erano fatte cascanti e i lineamenti erano un po' increspati attorno alla bocca. John notò che il funzionario di polizia aveva distolto lo sguardo mentre lui si chinava sul cadavere per esaminarne le narici. Se al momento della morte la donna avesse fatto degli sforzi per respirare, qualche particella dell'oggetto che le avevano premuto sul viso doveva esserle finita nelle vie respiratorie. E infatti c'era: tre piumette bianche, che indicavano senza ombra di dubbio che le avevano tenuto sul viso un cuscino. Con un piccolo grido di trionfo, John prese dalla sua valigetta un paio di pinzette. Le inserì delicatamente nel naso ed estrasse le piume, che

ripose in una scatolina. Poi si voltò verso Trethowan.

«È stata soffocata, è sicuro.»

«Come fate a dirlo?»

«Ecco la prova. Guardate» e gli mostrò le piume rivelatrici.

Il funzionario di polizia annuì lentamente. «Questo cambia tutto. Informerò immediatamente il coroner.»

«Penso che sia il caso di interrogare tutti quelli che l'hanno vista la sera in cui è stata uccisa» suggerì John.

«Ma chi sono?»

«Tim Painter innanzitutto, e poi il giovane Kitto.»

«Andrò subito da loro.»

«E ci sarebbe anche lord Godolphin» aggiunse lo speziale.

Il funzionario di polizia lo guardò con aria preoccupata. «Questo proprio non posso farlo. Accidenti, mi costerebbe il lavoro.»

«È così potente quell'uomo?»

«Di sicuro conta molto, a Helstone.»

«Volete che lo interroghi io?»

«Se riuscite ad avvicinarlo, fate pure.»

«Be', ci proverò» rispose, senza troppa fiducia lo speziale.

Per riuscire nel suo intento non dovette fare molta strada. John stava tornando verso la casa del dottor Penhale, sperando di trovarlo, quando davanti a lui si fermò una carrozza che gli sembrava di aver già visto. Un domestico saltò a terra e tirò giù la scaletta, facendo uscire la figura familiare di sua signoria, che si diresse con andatura spavalda alla porta d'ingresso della casa del medico. John colse l'occasione e si accodò a lui mentre suonava il campanello. Quando si voltò, l'aristocratico si accorse dello speziale.

John s'inchinò cortesemente. «Ci rincontriamo, signore.»

L'altro lo guardò con i suoi occhi d'acciaio. «Così sembra.»

John giunse alla conclusione che si trattava di un individuo molto presuntuoso e che probabilmente avrebbe reagito meglio all'adulazione. «Spero che vostra signoria non abbia problemi di salute» osservò.

«Sto benissimo, grazie.»

Lo speziale assunse un'espressione di scusa. «Pensavo che, visto che vi trovavate qui...» Con la voce che si affievoliva indicò il nome del medico sulla targhetta.

«Sono venuto da questo ciarlatano per farmi dare qualcosa per la gotta, se proprio volete saperlo.»

«Posso suggerirvi di assumere del succo di teucrio per qualche settimana?» ribatté mellifluo John. «L'ho sempre trovato estremamente efficace nel trattamento dei miei pazienti.»

Lord Godolphin alzò le sopracciglia, ma in quel momento una domestica aprì la porta, risparmiandogli il disturbo di rispondere. Vedendolo, la donna fece una riverenza.

«Oh, milord, il dottore è ancora fuori, temo. Dovrebbe tornare presto, però. Volete entrare ad aspettarlo?»

«No.» Lord Godolphin si voltò e fece per andarsene, poi si fermò di colpo e chiese a John: «Siete un medico, signore?»

«Sono uno speziale, ed esercito a Londra. Posso prepararvi io una pozione di teucrio per alleviarvi il disturbo, se volete.»

Sua signoria esitò, poi rispose: «Benissimo, lo proverò. Manderò un domestico questa sera a prenderlo.»

«Niente affatto, signore. Insisto per venirvelo a portare personalmente. Dove abitate?»

«A Godolphin Hall, a Breage» rispose tutto sussiegoso l'altro.

«Benissimo, milord. Va bene alle sei?»

«Sì, un'ora vale l'altra» disse sua signoria, risalendo sulla carrozza senza aggiungere altro.

La domestica, che se ne stava ancora sulla soglia, osservò Rawlings con aria interrogativa.

«Potete per favore riferire al vostro padrone che il signor Rawlings era venuto per comunicargli una cosa importante e che ritornerà più tardi?» disse, poi girò sui tacchi e si avviò di buon passo verso la locanda dell'Angelo.

Elizabeth e Rose erano andate al mare in carrozza, e questo diede modo allo speziale di raccogliere del teucrio selvatico che cresceva accanto ai ruderi di un vecchio cottage. Poi preparò il farmaco pestando le piante in un piccolo mortaio che aveva nella valigetta e versandone il succo in una bottiglietta pulita.

Quindi, dal momento che aveva ancora un po' di tempo libero, decise di andare a fare una passeggiata e si diresse verso il lago di Loe, teatro di mistero e di tragedie secondo le leggende locali. Era però arrivato solo in fondo alla strada quando udì una voce ben nota. «Comprate la mia erica portafortuna.»

Si voltò e si trovò davanti gli occhi limpidi della zingara Fior di Melo.

«Quanto costa?» chiese, infilandosi una mano in tasca.

«Quanto potete darmi» rispose lei con un sorriso.

C'era qualcosa di molto attraente in quella donna, pensò John, e si chiese che genere di vita facesse, se avesse un uomo o dei figli. Le porse due scellini.

«Bastano?»

«Bastano e avanzano. Ho fatto un incantesimo per infondere nell'erica ulteriore fortuna.»

«E quindi mi porterà fortuna?»

«Aiuta a tenere lontano gli spiriti maligni.»

«Non credo che ce ne siano molti qui a Helstone» ribatté lui, continuando a sorridere.

L'espressione di lei gli smorzò l'allegria. «Non ne sarei troppo sicura.»

«Cosa volete dire?»

«La danza dei fiori attira gente di tutti i tipi.»

«A chi vi riferite?»

«Gente al servizio della Dea Terra e servitori dell'Oscuro Signore.»

«Volete dire streghe?»

«Sì, bianche e nere.»

John rimase in silenzio, rimuginando su quanto aveva appena sentito. Fino a quel momento non aveva mai pensato che esistesse una differenza simile.

«Non capisco, potete spiegarmi cosa intendete?» chiese.

Sul viso della zingara comparve un'espressione circospetta. «No, non è bene parlare troppo. Ricordatevi che continuano a impiccarle, le streghe.»

John allora non fece altre domande sull'argomento. Invece chiese: «Ma perché dovrebbero essere attirate dalla festa dei fiori?»

«Per via delle sue origini. È una festa pagana, non dimenticatevene. Alcuni sono convinti che sia opera del demonio.»

«Che sciocchezze» esclamò lui. «È solo una festa per celebrare l'arrivo della primavera, tutto qui.»

«Ma si faceva prima ancora dell'avvento del cristianesimo» rispose lei con un sorriso criptico.

Lo speziale si rese conto che era inutile continuare a discutere di quell'argomento e con espressione seria chiese: «Ditemi ancora, credete veramente che Isobel Pill sia annegata?»

Lei lo fissò con i suoi occhi limpidi: «Sono pronta a scommetterci la vita.»

«Ma allora dove si trova?»

«Questo non lo so.»

Lui annuì. «E adesso è morta anche la signorina Warwick.» Decise di metterla alla prova. «Pensate che sia stata assassinata?»

«Le ho letto il futuro l'altra sera e non ho visto che tenebre. Ho intuito che c'era qualcosa che non andava, ma l'ho negato persino a me stessa.»

«Capisco.»

«No, non credo che possiate capire. Essere un'incantatrice, possedere il dono della chiaroveggenza, non è sempre facile. Ci sono molte persone che non lo prendono sul serio...» Lo osservò con aria allusiva. «Ma fortunatamente da queste parti non sono molte. E la cosa peggiore è quando sai che qualcuno sta per morire. In questo caso è veramente difficile decidere cosa dire.»

John ripensò alla vecchia che aveva predetto la morte di Emilia. Lei non aveva avuto problemi a darle quell'orribile notizia. All'epoca aveva pensato che fosse uno scherzo giocatogli da un amico, ma adesso sapeva che la zingara aveva detto il vero. Emilia era morta proprio come lei aveva detto e lui era rimasto vedovo. Con uno sforzo ritornò al presente.

«E quindi non avete nient'altro da dirmi in proposito?»

«Per ora no. Dovrò consultare la mia sfera e vi farò sapere cos'ho visto.»

John a quel punto fu sopraffatto dalla curiosità. «Ditemi, zingara Fior di Melo, dove vivete?»

«In una casetta non lontano dal lago di Loe. La gente di solito è convinta che viva all'aperto, ma sarebbe un po' troppo scomodo per me. È in quella casetta che tengo i miei gatti e la mia sfera, e la gente sa dove venirmi a trovare.»

«Ma dal vostro nome si direbbe che passiate parecchio tempo fuori casa.»

«È così, ma ho preso il nome dal frutteto dove sono nata. Siete soddisfatto ora?»

«Sì.»

«E allora me ne vado. Adesso sapete dove venire a cercarmi, se avete bisogno di aiuto.»

E con ciò la zingara raccolse il suo cestino, sorrise e se ne andò.

17

Godolphin Hall era una costruzione veramente sontuosa. John, che si era fatto imprestare la carrozza di Elizabeth e si era recato là insieme a Jed e al

guardaspalle, rimase molto impressionato davanti a quell'edificio bianco ornato di colonne, le cui linee eleganti recavano tracce dell'architettura del regno di Guglielmo d'Orange e Maria Stuart.

La luce nel cielo stava cominciando ad affievolirsi e così quel luogo meraviglioso sembrava languire nel suo parco buio come un giglio che fosse stato raccolto e poi gettato. Lo speziale, rapito, si sporse dal finestrino e urlò a Jed: «Fermati un minuto. Lasciami guardare.»

Nella casa erano state accese le candele e sembrava che da tutte le finestre erompesse la luce, tanto che il palazzo aveva assunto un'aria incantata. In effetti, quando la carrozza si rimise in movimento e lo depositò davanti al portone principale, lo speziale si sentiva come attratto dalla magia di quell'edificio. Suonò il campanello e comparve un domestico in livrea.

«Sì, signore?»

«Lord Godolphin mi sta aspettando. Sono John Rawlings, di Shug Lane, Londra.»

Con sua sorpresa il domestico rispose. «Oh, sì signore. Se volete seguirmi.»

Lo speziale fu condotto prima in un elegante atrio riccamente ammobiliato e poi in una biblioteca piena di libri in cui se ne stava seduto sua signoria, intento a leggere un giornale con un paio di occhiali sul naso. Sembrava piuttosto di buon umore, tanto che ebbe la buona grazia di alzarsi dalla sedia.

«Oh, Rawlings, siete stato gentile a venire. Avete portato la medicina?»

«Certo» e John tirò fuori la bottiglietta di succo dalla tasca della giacca.

Godolphin la sollevò alla luce. «Mi farà bene, ne sono sicuro. Ma, ditemi, avete cenato?»

«No, avevo intenzione di tornare alla locanda, ma...»

L'aristocratico scrollò le spalle e allargò le braccia.

«Allora potete cenare con me. A dire il vero avevo voglia di un po' di compagnia.»

John guardò gli occhi d'acciaio attraverso le lenti. Erano duri come sempre, ma sulle gote del barone era comparso un rossore rivelatore.

«Ne sarò onoratissimo» rispose lo speziale, felice del fatto che Elizabeth fosse una donna piena di risorse, e non si sarebbe lamentata se lui non fosse tornato.

«Il fatto è che sua signoria la baronessa è in visita a dei parenti. Una cosa che fa spesso.»

John rimase in silenzio, non riuscendo a trovare qualcosa da dire.

«Speravo che mi poteste raccontare qualcosa della vita di Londra. Di tanto in tanto mi concedo una gita nella capitale, ma viverci dev'essere tutta un'altra cosa, ritengo.»

«Con estremo piacere. Posso accomodarmi?»

«Ma certo, che sbadato. Posso offrirvi qualcosa da bere?»

«Uno sherry andrebbe benissimo, grazie.»

Lord Godolphin prese una caraffa scintillante e ne versò un bicchiere, che porse a John. Lo speziale lo sollevò.

«Alla vostra salute.»

«E alla vostra. Ora ditemi di Londra.»

Lo speziale prese fiato e si lanciò in una descrizione piuttosto rosea della capitale. Parlò dei teatri, dei giardini, dei divertimenti, delle feste e della moda, ma alla fine dirottò il discorso sulle prostitute del Covent Garden.

«Conoscete quel posto, milord?»

«Naturalmente. Ogni volta che visito la capitale ci passo... solo per guardare, naturalmente.»

John si sforzò di rimanere serio, pensando che invece, con ogni probabilità, sua signoria si accaparrava una splendida madame da cinquanta ghinee a notte. Comunque, deciso a restare impassibile, disse: «Quelle donne sono un triste assortimento di umanità, vero?»

«Proprio così.»

«E sapete che una donna di quel genere è stata uccisa a Helstone, pochi giorni fa?»

Lord Godolphin si fece terreo e finse di bere un sorso del suo sherry. «Davvero?» disse alla fine. «E chi sarebbe?»

«Si faceva chiamare signorina Warwick. Il nome di battesimo era Diana.»

Ora era sua signoria a sforzarsi di rimanere inespressivo. «Una forestiera, immagino.»

«Sì, una forestiera» rispose John, osservandolo in faccia.

«Cosa ci faceva a Helstone? Lo sapete?»

«A quanto pare era venuta per incontrare il suo amante, un giovane che si chiama Nicholas Kitto. Si dice che lei un tempo fosse la mantenuta del padre del giovanotto, un uomo influente che aveva avuto Nicholas fuori dal matrimonio. In ogni caso, a un certo punto lei ha trasferito i propri favori dal padre al figlio e, a quanto sembra, è stata assassinata per i suoi peccati.»

Per tutto il tempo, mentre parlava in tono volutamente frivolo, lo spezia-

le aveva osservato con attenzione lord Godolphin e scrutato con interesse la gamma di espressioni che erano comparse via via sul volto dell'uomo. Infine aggiunse: «Voi conoscete il giovane Kitto, signore?»

La risposta di sua signoria fu molto pacata. «Sì, certo. Conosco tutti gli abitanti di Helstone. È la mia città, dopo tutto.»

«E sapete chi sia suo padre?»

Ci fu una lunga pausa di silenzio, e alla fine l'aristocratico disse: «Sì, lo so.»

«E?»

«E niente. La cosa è riservata. Non ho intenzione di rivelarlo a un forestiero.»

John era giunto a un'impasse e se ne rese conto. Decise però di fare un'altra domanda. «Voi non conoscevate quella donna, vero?»

«Intendete la signorina Warwick?»

John annuì.

«Mi pare di averla vista una volta per strada. Era di una bellezza radiosa, come avete detto voi.»

«Una bellezza che ne ha provocato la morte» disse lo speziale pensieroso, e si alzò per seguire lord Godolphin a cena.

Tornò alla locanda alle nove e trovò Elizabeth seduta da sola nel salottino di sotto, immersa nei suoi pensieri. Illuminata dal basso da una candela posata sul tavolo, aveva un'aria molto serena. Teneva un libro in grembo, ma non stava leggendo. Osservava invece le fiamme che ardevano nel camino. Sentendo John che entrava alzò gli occhi, poi gli sorrise e posò il libro. In quel momento lui si sentì la persona più importante del mondo. Le si avvicinò e le diede un bacio.

«Buonasera, marchesa.»

Lei lo guardò intensamente. «John, c'è una cosa che devi sapere.»

«Di cosa si tratta?»

«Mi sono messa a parlare con una delle cameriere. Quella che era di servizio la notte in cui Diana è stata assassinata.»

L'istinto investigativo dello speziale si destò improvvisamente. «Dimmi cosa ti ha raccontato.»

«No. Penso sia meglio che le parli tu direttamente.»

«Benissimo. Dov'è?»

«Nella sua stanza. Ha qualche ora di riposo prima di tornare al lavoro.»

«Probabilmente starà già dormendo.»

«No, le ho dato una ghinea e le ho chiesto di rimanere sveglia per raccontarti la sua storia.»

Così dicendo, prese per mano lo speziale e lo condusse due piani più sopra, nelle stanze riservate al personale della locanda. Erano molto piccole e misere, come scoprì John entrando in quella in fondo al corridoio. Dato che non c'erano sedie su cui sedersi e nessun mobile, a parte il lettino e una cassettiera, lo speziale si fermò sulla soglia, guardando la ragazza e chiedendosi cos'avesse da rivelargli.

Aveva poco più di quattordici anni e non era particolarmente graziosa. Era piuttosto grassoccia e ben piantata per la sua età, e la pinguedine le aveva segnato pure il volto, facendole venire diversi doppi menti. Anche se aveva una cuffia in testa, parecchie ciocche di capelli scuri le pendevano sul viso e lei giocava con una di queste, succhiandosi al contempo, ritmicamente, il pollice. John pensò che raramente aveva visto una creatura così sgraziata, poi si riscosse e tornò al proprio dovere.

La ragazza alzò lo sguardo, tolse il pollice di bocca e disse: «Buonasera, signore.»

«Buonasera, posso entrare?»

«Questo è il signore di cui ti ho parlato, Betty» spiegò la marchesa dalla porta.

La ragazza sembrava confusa e anche un po' spaventata. «Fate presto però, signore. Devo pulire il corridoio tra un'ora, quando tutti dormono.»

Riprese ad attorcigliarsi i capelli e si rificcò il pollice in bocca, fissandolo con gli occhi spalancati e succhiandosi il dito per farsi coraggio.

«Ci metterò poco» disse lo speziale. Optando per un approccio autoritario, cominciò: «Raccontami cos'hai visto la notte in cui la signorina Warwick è morta.»

Il pollice uscì dalla bocca, rimanendo però nelle vicinanze, in caso di bisogno. «Be', signore, io stavo scendendo le scale quando vedo la signorina Warwick che viene su con quel bel signore dalla voce melodiosa...»

«Il signor Painter?»

«Sì. Be', io rimango lì al buio e li vedo entrare nella camera della signorina, e si stavano baciando e abbracciando e tutto il resto.»

«Immagino» commentò John con il suo sorriso sghembo.

«Quando sono entrati, io ho ripreso a scendere e li ho sentiti là dentro.»

«E cosa stavano facendo, l'hai capito?»

«Stavano facendo quella cosa là. Avreste dovuto sentire che rumore che faceva il letto.»

«Capisco. Interessante.»

Il pollice tornò in bocca per un paio di rapide succhiate, poi venne rimosso. «Ma non è tutto, signore.»

«No?»

«No. Ho visto entrare anche due altri uomini, dopo.»

Adesso lo speziale era davvero interessato. Si sporse in avanti. «Continua.»

«Be', verso mezzanotte stavo salendo e non indovinereste mai chi ho visto.»

«Chi?»

Lei abbassò la voce in tono da cospiratrice. «Lord Godolphin in persona.»

John inarcò le sopracciglia. «Stava entrando in camera della signorina Warwick?»

«Sì, signore. E lei l'ha salutato. L'ho sentita.»

«E cos'ha detto?»

«"Salve, mio caro. È parecchio che non ci vediamo."»

«Qualcos'altro?»

«Non sono riuscita a sentire. Ci ho provato, ma parlavano troppo piano.»

John sorrise, immaginandosi la ragazza con l'orecchio premuto contro la porta, che si succhiava il pollice tutta eccitata. Ma subito tornò a prestare attenzione.

«Sei sicura che fosse lord Godolphin?»

«Sicurissima. Lo conosco da quando sono nata.»

John stava ancora scuotendo il capo per questa rivelazione quando la ragazza aggiunse: «Ma non è tutto.»

«No?» chiese lui sorpreso.

«No, signore. Dopo aver visto sua signoria che entrava, sono scesa di sotto a pulire i pavimenti. A essere sincera dopo che ho finito mi sono addormentata. In ogni modo, quando mi sono svegliata erano circa le due del mattino. Sono salita di sopra per andare a letto e questa volta ho visto un altro uomo che usciva dalla stanza della signorina Warwick.»

«Buon Dio. A quanto pare ha tenuto un vero ricevimento. E chi era questa volta?»

«Era il violinista cieco. Lo riconoscerei dovunque, con quegli occhiali neri. Anche se mi è sembrato che scendesse le scale come se ci vedesse. Il che è strano.»

«Cosa vuoi dire?»

«Solo che faceva i gradini come uno che ci vede. Ma sono in gamba questi ciechi.»

Il pollice tornò in bocca e seguirono diversi minuti di silenzio in cui la ragazza succhiò avidamente, attorcigliandosi i capelli sul dito. Poi riprese a parlare.

«Spero che mi crediate, signore.»

«Sì» rispose John, convinto. «Anche se quello che mi hai detto mi confonde.»

«E perché signore?»

«Il fatto è che ha ricevuto così tanti uomini, e uno di loro l'ha uccisa. Ma quale?»

La ragazza riprese a darsi da fare col pollice. Adesso aveva gli occhi spalancati.

Lo speziale, rendendosi conto che non avrebbe cavato altro da lei, si frugò in tasca e tirò fuori una ghinea. «Questa è per te. Grazie per averci raccontato ciò che hai visto.»

La ragazza annuì, continuando a succhiare. John si rivolse ad Elizabeth. «Andiamo?»

«Sì, certo.»

Mentre scendevano verso la camera della marchesa, lui le mise un braccio attorno alla vita. «Probabilmente è la testimone più importante finora. Sei stata brava a trovarla.»

Elizabeth non rispose e si limitò a rivolgergli il suo enigmatico sorriso.

18

John si svegliò presto, sentendosi subito completamente lucido. Rimase sdraiato a letto per un po', mentre rifletteva sulle informazioni di cui era venuto a conoscenza la sera precedente. Stando a quanto aveva appreso, la cameriera Betty aveva sentito parlare per l'ultima volta la signorina Warwick quando era entrato lord Godolphin. Era stato dunque lui a soffocarla con un cuscino? O era stato il Gaffiere? Oppure era tornato di nascosto Tim Painter, per chiuderle per sempre la bocca? O magari le lacrime di Nicholas Kitto nascondevano il rimorso per qualcosa che aveva fatto nel corso di un gioco amoroso?

Poi lo speziale rivolse l'attenzione alla bambina scomparsa. Era morta anche lei? E se era così, che fine aveva fatto il suo corpo? Oppure era stata rapita da qualche essere ignobile per scopi che non osava neppure immagi-

nare? E, soprattutto, i due avvenimenti erano in qualche modo collegati tra loro? Sospirando, John si girò e cercò di riaddormentarsi, ma non ci riuscì. Così, malvolentieri, si alzò e si lavò con l'acqua fredda, si passò il rasoio sul mento, si pettinò i capelli, che erano cresciuti tanto da non permettergli più di indossare la parrucca, e li legò dietro con un nastro.

Scese quindi di sotto, dopo aver dato un'occhiata a Rose, che dormiva il sonno profondo e innocente dei bambini, e, dal momento che era troppo presto per fare colazione, uscì dalla locanda. Svoltò a sinistra e si mise a osservare il panorama. Davanti a lui si stendeva la città di Helstone, con le sue strade lastricate e le case tutte addossate: uno spettacolo affascinante alla luce del mattino. Eppure, lì da qualche parte si nascondeva uno spietato assassino. A meno che, naturalmente, il colpevole non fosse il violinista cieco, che se n'era andato il giorno prima. Ma quale movente poteva avere avuto? Conosceva Diana? C'era una relazione tra loro? Immerso in questi pensieri, lo speziale si mise a camminare, senza badare a dove stava andando.

Si rese conto di dove si trovava quando fu nei pressi della chiesa. Il parroco si era già alzato e stava passeggiando sul prato osservando un pascolo vicino e borbottando qualcosa tra sé. John si tolse il cappello.

«Buongiorno.»

«Oh, buongiorno» rispose il reverendo, un poco confuso.

John lo osservò con attenzione, cosa che non aveva mai fatto prima, e scoprì che era un uomo abbastanza piacente: sotto la parrucca lievemente sciupata scorse un bel paio di occhi azzurri, ombreggiati da lunghe ciglia che avrebbero fatto invidia a una donna.

Lo speziale s'inchinò. «Permettete di presentarmi. Sono John Rawlings, speziale di Shug Lane, Londra.»

«Santo cielo» rispose l'altro «siete piuttosto distante da casa. Io sono William Robinson, parroco di Helstone.»

John s'inchinò di nuovo, non troppo formalmente. «Ci siamo già incontrati, quando stavamo cercando quella bambina scappata durante la festa dei fiori.»

«Sì, certo. Ho sentito che quella poverina non è più stata ritrovata.»

«È vero. Però non è stato rinvenuto alcun cadavere e sto cominciando a chiedermi se per caso non sia stata rapita.»

Il vicario ci pensò su. «Arriva gente da tutta la regione occidentale per assistere alla festa. Ho paura che la vostra ipotesi non sia poi così campata in aria.»

«Rammentate che io vengo da Londra. E come me potrebbe essere giunto qui qualsiasi tipo di criminale.»

Rendendosi conto dell'ambiguità di quello che aveva detto, lo speziale sorrise, e dopo qualche istante anche il reverendo Robinson si concesse un cauto sorrisetto.

«Sì, divertente. Ma la faccenda della bambina è seria. Non avete proprio idea di dove possa essere finita?»

«Proprio nessuna. Sua madre è tornata nel Wiltshire a cercare aiuto.»

«Il signore che era con voi l'altra sera. Era per caso il padre della bambina?»

«No. Era l'amante della madre» rispose John senza riflettere, e subito si chiese se non fosse stato troppo crudo con un uomo di chiesa. Ma il parroco, che non sembrava affatto scandalizzato, si limitò a congiungere le punte delle dita e a dire: «Capisco.»

«Vivete da molto a Helstone?» chiese lo speziale.

«Da sempre, ho trascorso qui tutta l'infanzia e la vita adulta, escluso il periodo in cui ho studiato teologia. Ero il curato del vecchio parroco, il signor Halsall, e ne ho preso il posto quando lui è mancato. Mi piace molto questo posto, ma immagino che questo sia molto evidente.»

«In effetti sì. Anche la signora Robinson apprezza così tanto Helstone?»

«Ahimè, è stata chiamata al cielo.»

In quell'istante John notò qualcosa che si muoveva in lontananza e, voltandosi, vide la porta della casa di Nicholas Kitto che si apriva e una donna che usciva, dirigendosi verso la chiesa.

Era quella la madre di Nick, la donna di cui il giovane aveva tanta paura?

La guardò avanzare con passo deciso lungo il vialetto, per poi rallentare quando si rese conto che il parroco non era solo.

«Buongiorno, signora» la salutò con un grazioso inchino, spazzando per terra con il cappello. «John Rawlings, al vostro servizio.»

Lei lo guardò sospettosa, e a John venne da pensare che quella donna avesse proprio la forma di un uovo, tutta bombata com'era, davanti e dietro, dalla testa alle cosce. Era da un po' che non gli capitava di vedere una figura così poco attraente, e anche se cercava di impedirselo, non riusciva a staccarle gli occhi di dosso.

La signora Kitto, o almeno lo speziale pensò che probabilmente si trattava di lei, disse: «Ah, reverendo, buongiorno. Posso parlarvi?»

«Ma certo signora, se potete attendere un paio di minuti. Stavo appunto

salutando il signor Rawlings.»

La donna gli fece un sorrisetto esangue. «Buongiorno, signore. Sono Harriet Ennis.» Gli rivolse una riverenza profonda, ed ebbe qualche difficoltà a raddrizzarsi.

Lo speziale s'inchinò di nuovo. «Perdonatemi, signora. Pensavo che foste la signora Kitto e che Nicholas fosse vostro... nipote.»

«In parte è vero» precisò lei, un po' troppo rapidamente, come se avesse già ripetuto spesso quella spiegazione. «Nicholas in effetti è mio nipote: è il figlio della mia defunta sorella. Lei era una Ennis, ma ha sposato il signor Kitto.»

John sfoggiò un'espressione addolorata di circostanza. «Ed è passata a miglior vita?»

«Sì, è così. Ero con lei quando ha dato alla luce il bambino, ma, ahimè, è stato troppo per lei.»

«E il signor Kitto, il padre di Nicholas?» chiese lo speziale con voce triste.

Il parroco tossicchiò. «È morto prima della nascita del bambino, che Dio ci perdoni.»

«Che sventura» commentò John, rivolgendo un sorriso beato alla madre di Nick. Poi si voltò di nuovo verso il reverendo Robinson. «Bene, io devo andare. Mi ha fatto piacere parlare con voi.»

«Anche a me, figliolo. Che Dio vi benedica.»

«Grazie.»

Dopo essersi rimesso il cappello in testa con un gesto svolazzante, John Rawlings cominciò ad allontanarsi, non prima però di aver dato un'occhiata al colore di capelli della donna. In effetti, come aveva previsto, erano rossi.

E dunque le cose stavano così. Combaciava tutto con quanto gli aveva raccontato Nick. Era più che probabile che fosse lei la madre. Era comunque piuttosto difficile immaginarsela a commettere peccato con qualcuno, figuriamoci poi scodellare un figlio illegittimo. Sapeva però per esperienza che la gente cambia col passare del tempo e pensò che magari da giovane potesse essere stata abbastanza graziosa. Provò a immaginarsi lord Godolphin con lei, ma per qualche motivo non ci riuscì. C'era qualcosa, nel contegno di quel nobiluomo, che allontanava quell'ipotesi. La magnifica Diana Warwick certamente gli si confaceva, ma non la signora Humpty Dumpty.

Quando fu davanti alla casa di Nick, John guardò l'orologio e vide che era ormai l'ora di andare al lavoro. Non rimase dunque per nulla sorpreso

quando si aprì la porta e sulla soglia apparve il giovanotto, tutto preso dai suoi pensieri. Era vestito di nero da capo a piedi e aveva gli occhi gonfi e arrossati dal pianto. Lo speziale pensò che se si trattava di una finzione era una delle migliori che avesse mai visto.

Gli rivolse un piccolo inchino. «Buongiorno, Nick. Andate al lavoro?»

«Sì» rispose brusco lui.

«Posso accompagnarvi?»

«Ma certo. Mi fa piacere avere compagnia.»

Adesso però veniva il difficile. Non aveva più visto il giovane Kitto dopo la scoperta di quelle piume che gli avevano rivelato che la donna era stata soffocata con un cuscino premuto sul viso.

John si schiarì la voce: «Nick, c'è una cosa che devo dirvi.»

Lui lo guardò con gli occhi velati. «Cosa?»

«Brutte notizie, temo.»

Kitto rallentò e guardò lo speziale. «Si tratta di Diana, vero?»

«Sì.»

Nick si fermò. «Oddio» disse ad alta voce. «Oh, mio Dio.»

Senza farsene accorgere, lo speziale prese i sali e li tenne in mano. «Mi dispiace di dovervi rivelare...»

Ma non poté proseguire. Nick emise un urlo lacerante e sferrò pugni nell'aria. «È stata assassinata» disse «assassinata. Oh, me sventurato!» aggiunse teatralmente.

In un lampo John estrasse i sali di tasca e li piazzò sotto le narici di Nick.

«Respirate forte» ordinò lo speziale. «Andiamo. Respirate.»

Volente o nolente, il giovanotto non ebbe altra scelta che inalare, cosa che lo fece tossire convulsamente.

«Sono i sali» lo rassicurò John. «Non c'è niente di meglio di una bella zaffata di odore salmastro per schiarire il cervello.»

Nick tirò fuori un fazzoletto e si asciugò occhi e naso. «Va bene così, basta, grazie» boccheggiò.

Lo speziale mise via la bottiglietta, tenendola a portata di mano. «Come facevate a saperlo?» chiese.

«Cosa?» chiese a sua volta Nick, con fare aggressivo.

«Che era stata assassinata.»

«Ho tirato a indovinare. Ma, Dio mi è testimone, me lo sentivo.»

«Siete molto perspicace.»

«Cosa state insinuando?»

«Non insinuo nulla. Sto soltanto dicendo che siete dotato di molto intuito. Ditemi, quando avete trovato Diana, vi è venuto in mente che qualcun altro poteva avere avuto un ruolo nella sua morte?»

«No, sapete benissimo che non ho pensato nulla del genere.»

John decise di cambiare discorso. «Ascoltate, Nick, ve la sentite di andare al lavoro? Non sarebbe meglio se lasciaste perdere per oggi?»

«No, preferisco andare» disse Nicholas, tirando su rumorosamente col naso. «Molto meglio che rimanere qui a subire l'interrogatorio di mia madre.»

«Dunque avevo ragione, era lei. L'ho appena conosciuta; è andata a parlare col parroco. Avete i capelli dello stesso colore.»

«Spero che le somiglianze finiscano lì» commentò poco gentilmente Nick.

John si limitò a dire: «Se avete intenzione di andare al lavoro, dovrete sbrigarvi.» E il giovane Kitto accelerò il passo.

Si fermarono fuori dallo studio dei fratelli Penaluna e John gli porse la mano. «Se sentite il bisogno di parlare con qualcuno, sapete dove alloggio. In ogni caso, torneremo a discutere di questa faccenda molto presto. Ho bisogno di sapere tutto quello che avete visto quella mattina.»

«Perché?» si ribellò Kitto. «E perché poi dovrei riferire a voi? Al massimo dovrei farlo con il funzionario di polizia.»

Era una domanda che John si aspettava con un certo timore. A Londra poteva dichiarare con assoluta legittimità che collaborava con sir John Fielding. Però lì, a centinaia di chilometri di distanza, nel cuore della misteriosa Cornovaglia, quella dichiarazione non avrebbe sortito alcun effetto. Si schiarì comunque la voce e provò a spiegare.

«Devo dirvi che in passato ho già partecipato a diverse indagini.»

«Ma davvero?» replicò sarcasticamente Nick.

«Sì, vi do la mia parola. Lavoro per il Pubblico ufficio di Bow Street, a Londra.»

«Mai sentito.»

A quel punto John perse la pazienza, e senza più curarsi dello stato in cui si trovava l'altro sbottò: «Insomma, mi volete aiutare a scoprire chi ha commesso questo crimine oppure no?»

«Sì, è ovvio.»

«E allora piantatela di fare il gradasso e collaborate. Quando possiamo parlare di ciò che avete visto?»

«Questa sera. Alle otto, se per voi va bene.»

«Perfetto, verrò a trovarvi a casa vostra.»

«Non dite niente del vero scopo della vostra visita finché mia madre non si è ritirata.»

«Sarò muto come una tomba» promise John, poi se ne pentì appena vide l'espressione sul viso di Nicholas.

Quando svoltò in Coinage Hall Street, lo speziale udì uno sferragliare di ruote sul selciato e vide due carrozze che procedevano a notevole andatura, una dietro l'altra. Sbirciando all'interno scorse il pallido sorriso della signora Pill, circondata da diversi uomini, tutti con la stessa espressione risoluta. Così era tornata, in compagnia del fratello e dei domestici. Le ricerche di Isobel stavano dunque per riprendere.

Giunto sulla porta dell'Angelo, John vide Kathryn smontare a terra aiutata da un uomo che le assomigliava così tanto da non poter essere che suo fratello. Su di un viso maschile quei lineamenti così scialbi si notavano meno. La povera signora Pill, però, sembrava ulteriormente peggiorata rispetto all'ultima volta che l'aveva vista. Adesso era bianca come un lenzuolo e aveva le labbra esangui. Si rivolse al proprietario della locanda, che stava accorrendo.

«Avete visto il signor Painter?»

«No, signora. Temo che sia fuori.»

«Be' non poteva sapere che stavamo arrivando, immagino.»

Il fratello fece una smorfia. «Non cercare scuse per quel mascalzone. Sarebbe dovuto rimanere qui ad aspettarti.»

John, che non desiderava affatto trovarsi coinvolto in una lite familiare cercò di proseguire verso l'Ancora Blu senza attirare troppo l'attenzione, ma sfortunatamente venne notato.

«Oh, signor Rawlings» gridò Kathryn. «Eccovi. Questo è mio fratello Jasper Hughes.»

John s'inchinò e disse: «Piacere di conoscervi, signore.»

«Ti presento John Rawlings. È uno speziale ed è stato veramente molto gentile con me, come la sua compagna di viaggio, la marchesa di Lorenzi.»

«Molto piacere di conoscervi» disse Jasper, inchinandosi.

Nel frattempo un attempato facchino, aiutato dal padrone della locanda e dal gruppo di servitori che avevano accompagnato Kathryn e suo fratello, si erano messi a scaricare borse e bauli.

«Oggi inizieremo a setacciare questa città da cima a fondo» spiegò Kathryn a John. «Non tralasceremo nulla. Sono decisa a trovare Isobel.»

John s'incupì. «E se fosse nel lago di Loe, bloccata da qualche parte?»

«Stando a quando ho sentito, sono convinto che sia stata rapita» intervenne Jasper.

Allo speziale tornò ancora una volta alla mente il viso della zingara Fior di Melo e si lasciò sfuggire: «Io non ci credo molto.»

La signora Pill sembrò sul punto di svenire. «Dunque pensate che mia figlia sia morta?»

Lo speziale iniziò ad agitarsi «Be'...»

«Non è gentile mettersi a fare interrogatori di questo genere» intervenne Jasper. «Adesso Kathryn, mia cara, perché non vai a riposare un pochino? Il viaggio deve averti stancato. Nel frattempo io rintraccio Painter e gli dico che siamo qui.»

Lei si rivolse a John. «Sì, andrò a stendermi un po'. Ma, per favore, informate la marchesa del mio arrivo. È stata così gentile con me.»

Lo speziale s'inchinò. «Ma certo, signora» rispose, poi rivolto a Jasper: «Penso di sapere dove possa trovarsi, se volete seguirmi.»

«Stavo appunto per chiedervi se potevate mostrarmi qualcosa della città.»

«Lo farò senz'altro. Ma prima devo parlare con la marchesa e mia figlia. Sono uscito prima che si alzassero.»

«Ma certo. Intanto io vedrò di levarmi di dosso la polvere del viaggio. Ci incontreremo qui fuori tra mezz'ora, se per voi va bene.»

«Perfetto.»

John entrò nella locanda e rimase piacevolmente sorpreso nel vedere la marchesa e Rose, vestite da passeggio e pronte per uscire a prendere un po' d'aria. Elizabeth lo guardò con un'espressione divertita.

«Ti sei alzato presto, vedo.»

«Ho diverse cose da raccontarti. Ma prima devo riferirti un messaggio. La signora Pill è tornata con suo fratello e diversi domestici.»

«Andrò da lei più tardi.»

«È venuta a cercare Isobel?» intervenne Rose.

«Sì, tesoro.»

«Ma lei è annegata, vero?»

«Penso di sì.»

La marchesa abbassò la voce. «Hai visto qualcuno degli uomini di cui ti ha parlato Betty?»

«Solo Nick.»

«E com'è?»

«Piange e si dispera.»

«Lo fa per mascherare la propria colpevolezza?»

«Ne parleremo più tardi.»

Accompagnò la marchesa e la figlia alla porta e passeggiò un poco con loro. Poi si voltò e tornò alla locanda dove, pochi minuti dopo, lo raggiunse Jasper Hughes. Insieme si diressero all'Ancora Blu. Nonostante l'ora mattutina, proprio come John aveva immaginato, Tim Painter se ne stava là al bancone, a discutere con un gruppo di amici.

Quello che accadde in seguito fu così fulmineo che sorprese tutti. Non appena lo vide, Jasper perse il controllo e si scagliò su di lui.

«Dannato bastardo» urlò, e così dicendo sferrò un pugno sul bel volto di Painter.

«Cosa?» gracchiò Tim, dopo di che crollò a terra e vi rimase disteso, esanime.

«Buon Dio!» esclamò John, e tirando fuori i sali di tasca s'inginocchiò vicino al corpo di Painter. Jasper, pulendosi le mani sui fianchi, li scavalcò con calma.

«Un boccale di birra» ordinò, sorridendo soddisfatto.

19

Si era svolto tutto così rapidamente che per un momento nessuno nel locale, a eccezione di John Rawlings, disse una parola. Poi, nel gruppetto di Tim cominciarono a levarsi delle lamentele.

«Ma perché l'ha colpito?»

«Già. È quello che vorrei sapere.»

Jasper li guardò. «L'ho steso perché è un perdigiorno con il vizietto delle donne. E si dà il caso che la donna con cui si è messo ultimamente sia mia sorella.» Poi guardò giù verso lo speziale, inginocchiato vicino a Tim. «Non perdete tempo prezioso, vecchio mio. Si riprenderà subito.»

John scosse la testa. «Qualsiasi cosa si possa pensare di lui, per il momento è un mio paziente. E quindi sono obbligato a fare il mio dovere.»

«Non datevi troppo da fare. Non ne vale la pena.» Jasper sorseggiò dal boccale. «Permettetemi di offrivi una birra, vecchio mio.»

«È un po' troppo presto per me.»

«Se parlate così, rischiate di sembrare uno stupido, e sono sicuro che non lo siete.»

John si alzò. «No, non penso di esserlo, anche se qualcun altro potrebbe esserne convinto, naturalmente. Ma perdonate se mi prendo cura di

Painter. Convengo con voi sul fatto che sia un parassita, ma dopo tutto è un essere umano.»

Da terra vennero dei gemiti e John tornò a inginocchiarsi. Tim stava riprendendo conoscenza. I suoi begli occhi si guardarono attorno sbattendo le ciglia, con un'espressione vitrea.

«Cosa ci faccio qui?» chiese. Poi gli tornò la memoria e fissò Jasper con sguardo minaccioso. «Hughes, sporco bastardo. Te la farò pagare.»

«L'hai già fatto, dannazione.»

«Cosa vuoi dire?»

«Hai tolto di mezzo la piccola Isobel, vero? Hai sempre odiato quella bambina e non ti sei mai curato di nasconderlo. E adesso ti sei sbarazzato di lei, demonio.»

Con l'aiuto dello speziale, Tim si rialzò in piedi. «Come ti permetti di farmi delle accuse del genere?»

«Perché sono vere. Hai sempre considerato la bambina un impaccio e adesso la strada è libera.»

Vacillando lievemente, Tim si rizzò in tutta la sua statura, uno spettacolo che faceva una certa impressione. «Volete venire fuori, signore?»

«A fare che?» chiese insolentemente Hughes, ordinando un'altra birra.

«Perché intendo darvi la lezione che meritate.»

«Tu? Non dureresti cinque minuti.»

Ma Jasper non poté proseguire. Dalla soglia si udì un urlo. Tutti si voltarono e videro Kathryn, ancora più pallida, che piangeva e si torceva le mani.

«Oh, smettetela per amor di Dio. Ho perso la mia bambina e adesso sto per perdere l'uomo che amo. Oh, Jasper, non uscire, ti prego.»

Tim la guardò, molto sorpreso. «Cosa ti fa pensare che possa vincere lui? Sono stato io che l'ho sfidato. Ho intenzione di battermi con lui in campo aperto.»

Kathryn corse da lui e gli si gettò letteralmente tra le braccia. «Oh, caro, smettila di parlare così. Voi due siete tutto quello che mi resta al mondo.»

John decise che quella conversazione non avrebbe portato da nessuna parte. «Perché voi due» e indicò la signora Pill e Tim Painter «non tornate all'Angelo? Io rimarrò qui e accetterò la gentile offerta del signor Hughes, che voleva offrirmi qualcosa da bere.»

La signora Pill e Painter si scambiarono uno sguardo, lei implorante, lui incerto. Alla fine Tim fece un gesto elegante. «Benissimo. Ritiro la mia sfida.»

Jasper alzò le spalle. «Per me è lo stesso che tu lo faccia o no. Ma per amore di mia sorella, obbedirò.» Poi si rivolse a John. «Cosa gradite, amico mio?»

«Un bicchiere di chiaretto, grazie.»

«Oste, un bicchiere del migliore.»

Dopo che i due amanti, se così li si poteva definire, furono usciti dalla locanda, era calato un gran silenzio. John si sporse in avanti.

«Pensate davvero che sia stato Tim a uccidere Isobel?»

Jasper, nonostante fosse ormai alla terza birra, rispose: «Lo ritengo più che possibile.»

«Ma perché? Che movente poteva avere?»

«Denaro» sussurrò Jasper.

«In che senso?»

«Semplice. Come unica erede di Kathryn, Isobel avrebbe ereditato una piccola fortuna. Tim Painter avrebbe invece avuto di meno. Ma adesso che la bambina non c'è più, potrebbe diventare molto ricco.»

«Ma se muore prima della signora Pill?»

John si avvicinò all'orecchio di John. «Ho la sensazione che esista un piano per portare mia sorella a morte prematura.»

E così si tornava al movente più antico del mondo. John ci pensò su, chiedendosi se Tim Painter si fosse sul serio sbarazzato di Isobel gettandola poi nel lago di Loe. Quindi pensò a Diana e alla sua strana morte. Ma quale movente poteva aver avuto in questo caso? A meno che lei e Tim non si conoscessero già. Ma era il caso di tutti quelli che erano andati a trovarla quella notte: Painter, lord Godolphin, il Gaffiere. In quanto a Nick, magari l'aveva sorpresa tra le braccia di un altro e aveva deciso sui due piedi di ucciderla, tornando di nascosto da lei di prima mattina e premendole un cuscino sul viso mentre dormiva.

Eppure Nicholas gli era sembrato sincero. Pur rendendosi conto che era necessario non crearsi pregiudizi, John sentiva che la soluzione gravitava attorno agli altri tre. Gli mancava la mente acuta di sir John Fielding e decise che quello stesso giorno avrebbe scritto al giudice.

S'inchinò a Jasper Hughes. «Mi scusate se vi lascio? Devo incontrare la mia compagna e mia figlia e scrivere alcune lettere.»

«Ma certo, vecchio mio. Siete sicuro di non volerne un altro?»

«No, grazie. Arrivederci.»

Jasper si era già voltato e stava ordinando un'altra birra. Uscendo dal locale, John pensò che doveva essere forte come un toro, cosa che di certo

non si poteva dire di sua sorella, poveretta, specialmente se si considerava il criterio con cui sceglieva gli uomini.

Appena uscito, scorse Elizabeth e Rose che passeggiavano dall'altra parte della strada. Le chiamò e si mise a sventolare il cappello, finché non lo notarono e si fermarono. John le raggiunse di corsa.

La marchesa lo fissò in modo piuttosto strano, gli sembrò, ma a quello sguardo fece seguire uno dei suoi sorrisi spettacolari e lui si sentì di nuovo in sintonia con lei. Almeno finché non parlò.

«John, mio caro, Rose e io abbiamo parlato.»

«Sì?» chiese lui, subito sospettoso.

«E abbiamo deciso di tornare nel Devon e di lasciarti alle tue investigazioni.» La marchesa abbassò la voce. «A dire il vero la piccina si sta annoiando, dato che qui ormai non c'è molto che le interessi. Penso che sarebbe meglio se tornassimo a casa. Là c'è il suo pony e ci sono altri bambini che potrei invitare a casa, per non parlare delle bellezze di Exeter. Tu cosa ne pensi?»

John era stupito e si sentiva molto ferito. Non aveva sempre fatto del suo meglio per far felice Rose? No, chiaramente non era stato abbastanza bravo. Si rattristò al pensiero della sua bambina che si annoiava. Si chinò su di lei.

«Sei stanca di stare qui, Rose?»

«Un pochino.»

«Ma quando siamo arrivati, ti piaceva così tanto.»

«Allora c'era la danza Furry da guardare. E poi c'era Wilkes.»

«Wilkes?» ripeté il padre, pensando al politico.

«Sì, la scimmietta. Aveva un musetto così pensieroso.»

Nonostante quello che provava, lo speziale non poté fare a meno di ridere.

«Sembra che qualsiasi cosa dica la decisione sia già stata presa» commentò.

Elizabeth parve un pochino infastidita. «Pensavo solo al bene di tua figlia.»

«E basta?» chiese infantilmente John.

«Ma certo. Quali altre ragioni potrebbero esserci?»

«Forse anche tu non hai più voglia di stare a Helstone.»

«Sì, a dire il vero è così. Ma ci sarei rimasta, se non fosse stato per Rose.»

«Capisco.» John si chinò ancora una volta sulla figlia: «Saresti più con-

tenta a casa della signora Elizabeth, tesoro? Dimmi la verità.»

«Sì, papà. Ci sono così tante cose da fare là.»

«E allora puoi andare, naturalmente.» Si rivolse a Elizabeth con uno sguardo gelido. «Quando partite?»

«Domani mattina presto, se per te va bene.»

Lui scrollò le spalle. «Fa' come vuoi.» Poi, rialzandosi, aggiunse: «E adesso, se volete scusarmi, ho delle lettere urgenti da scrivere. Buongiorno» e se ne andò, sentendosi triste come non lo era da tempo.

Attraversò di nuovo la strada e rientrò all'Angelo. Sulla soglia del salottino fu avvicinato da Tim Painter.

«Grazie per essere venuto in mio soccorso, vecchio mio.»

«Non ci pensate neppure. Ho fatto solo il mio dovere. Dov'è adesso la signora Pill?»

«Sta riposando. E io ne approfitto per andare a bere qualcosa. Volete farmi compagnia?»

Lo speziale, che non aveva ancora fatto colazione, pensò che se tutti continuavano a riempirlo d'alcol avrebbe finito per ubriacarsi o schiattare, e magari tutte due le cose. D'altra parte, era anche un'eccellente opportunità di parlare da solo con Tim.

«Benissimo. Ho una mezz'oretta.»

Seguì Painter nella birreria, che fortunatamente era deserta, a parte un paio di lavoratori, che chiaramente erano in pausa. John lo guidò in angolino tranquillo e si sedette.

«Avete mai sentito parlare di sir John Fielding?» chiese a bruciapelo.

«Il giudice cieco? Sì, una volta mi ha processato» rispose Tim con nonchalance.

Lo speziale ne fu così sorpreso che quasi rovesciò il bicchiere.

«Cosa?»

«Ho detto che sono stato a Bow Street.»

«Per cosa?»

«Per colpa di una dannata duchessa, vecchia come il cucco ma ancora arrapata. Mi ha accusato di aver rubato i suoi diamanti, ci credereste?»

«Ed era vero?»

«Certo che no. Miravo a un po' più che a qualche miserabile pietra.»

«A cosa?»

«Al suo patrimonio, sciocco che siete. Il vecchio duca era morto e le aveva lasciato tutto. Ci hanno presentato a un ballo e il resto ve lo lascio indovinare. Ma qualche domestico è andato a raccontarle che ero un ladro e

lei ha sporto denuncia contro di me a Bow Street.»

John bevve la sua birra. «E cos'è successo?»

«Mi sono presentato davanti al giudice cieco, sotto gli occhi di tutto il *beau monde*, mi pareva; c'era l'aula piena di damerini, e lui ha stabilito che non c'erano prove sufficienti per condannarmi. E così l'ho scampata e poco dopo ho conosciuto Kathryn.»

Sorrise, mostrando una dentatura perfetta.

«Anch'io conosco sir John, anche se per altri motivi» disse John.

«Oh? E sarebbe?»

«Di tanto in tanto lavoro per lui a dei casi di omicidio. Anni fa ero stato sospettato di un crimine e alla fine l'ho aiutato a trovare la soluzione. Da allora lui qualche volta mi chiama per aiutarlo.»

«Interessante» commentò Tim, senza troppo entusiasmo.

«E ora mi sento in dovere di risolvere questo. E quindi ditemi, in che condizioni era Diana Warwick quando l'avete lasciata?»

Sul bel viso di Painter si diffuse un rossore innaturale e l'uomo bevve una lunga sorsata di birra, prima di borbottare: «Di cosa state parlando?»

«Sto parlando della sera in cui avete cenato con lei da solo, e poi siete salito nella sua camera da letto. La notte in cui lei è stata uccisa.»

Tim si fece attento. «Pensavo che fosse morta di morte naturale.»

«E allora pensavate male, amico mio. Ho scoperto la prova incontrovertibile che è stata assassinata.»

Tim s'infiammò. «Be', non cercate di dare la colpa a me. D'accordo, sono andato a letto con lei, e mi è pure piaciuto. Sono un uomo, dopo tutto. Ma quando l'ho lasciata era viva e questa è la verità.»

«Che ore saranno state?»

«Più o meno mezzanotte, perché?»

«Perché la signorina Warwick ha ricevuto la visita di diverse persone quella notte.»

Tim sembrò decisamente sollevato. «Davvero? E chi?»

«Non penso di potervelo dire.»

«Fate pure come credete. Ma vi avviso che uno di questi era il violinista cieco.»

Adesso era John quello sorpreso. «E perché dite una cosa simile?»

Tim si sporse in avanti con fare confidenziale. «Non è quello che sembra, sapete?»

«Cosa volete dire?»

Painter rimase nei vago. «Non saprei, ma sono sicuro di averlo già visto

da qualche parte. E allora faceva qualcosa di completamente diverso. In ogni modo Diana lo conosceva. Li ho visti, mentre passeggiavo in città, intenti a parlare come due cospiratori.»

«Davvero? E siete riuscito a sentire cosa si stavano dicendo?»

«No. Hanno smesso di parlare appena mi hanno visto, o almeno appena mi ha visto lei.»

John rimase in silenzio, poi osservò: «È un peccato che abbia lasciato Helstone.»

«Non è andato troppo distante» lo rassicurò Tim.

Ancora una volta lo speziale inarcò le sopracciglia. «Sapete dove si trova il Gaffiere?»

«Sì, è a Redruth, a suonare a un raduno di zingari.»

«E così è lì che lo posso trovare» concluse John, lentamente.

Un'ora più tardi, senza aver fatto colazione né aver pranzato, John salì di sopra barcollando, si lasciò cadere sul letto e si addormentò. Però in quell'ora aveva ottenuto diversi risultati. Sentendo istintivamente che Tim Painter, nonostante la vita dissipata che conduceva e i modi discutibili, non sarebbe stato capace di uccidere, si era accordato per andare a Redruth insieme a lui la mattina seguente, per interrogare il Gaffiere. Avevano deciso di noleggiare dei cavalli alla scuderia di Helstone. In effetti, prima di appisolarsi John avvertì una specie di eccitazione alla bocca dello stomaco. Stava per partire per un'avventura, e l'ultima cosa di cui aveva bisogno erano le seccature delle donne, o almeno di una donna in particolare.

Due ore dopo si svegliò di soprassalto. Lui e quella particolare donna si erano separati in malo modo e certo non avrebbe migliorato le cose arrivando in ritardo a pranzo. In fretta e furia s'infilò un paio di calze di seta, poi indossò un elaborato abito verde smeraldo con un delicato ricamo di fiori rosa e argento. Completò la tenuta con morbide scarpe in pelle con il tacco basso, la linguetta arrotondata e la fibbia d'argento. Alla fine si esaminò in uno specchio oblungo.

La nuova moda, che prevedeva pantaloni aderenti e giacche corte, lasciava poco spazio all'immaginazione, ma a lui donava moltissimo. L'unica pecca erano i capelli, troppo lunghi per poter indossare una parrucca. Decise che sarebbe dovuto andare dal barbiere il più presto possibile. Ciononostante, si sentì più che soddisfatto del suo aspetto e discese fiducioso le scale.

Non appena entrò in sala da pranzo e vide Elizabeth tutta scintillante in porpora, con una profonda scollatura squadrata che metteva in mostra

un'eccitante porzione di seno, il cuore gli balzò in gola.

Era evidente che lei si era vestita così per fargli piacere, e lui aveva fatto lo stesso per compiacere lei. I loro sguardi s'incrociarono e lei gli rivolse quell'ampio sorriso tentatore che lui amava tanto. John s'inchinò e le sorrise a sua volta mentre si avvicinava.

«Posso sedermi al tuo tavolo?»

«È migliorato il tuo umore?»

«Un po'.»

«Perché ti sei arrabbiato così tanto, prima?»

Lui si sedette e sporgendosi in avanti sul tavolo le coprì le mani con una delle sue. «Perché mi volevi lasciare.»

«Ma, mio caro, mi sembrava di avertelo spiegato. Tua figlia si annoia e sta diventando irrequieta. Non sopporto di vederla così.»

John si fece serio. «Dimmi, ti è dispiaciuto trascorrere tutto quel tempo con la bambina?»

«No, per il momento no. Ma in futuro non saprei. Sono sempre stata libera e senza impacci. Prima o poi potrei desiderare di tornare a vivere così.»

«Ma quando tuo figlio era piccolo? Allora ce li avevi dei vincoli.»

«Era diverso. Lo amavo con tutta l'anima. E per di più era la sola cosa che mi rimaneva dopo che mio marito era stato ucciso.»

«E non hai mai pensato di risposarti?»

Con la risposta giunse anche un altro di quei suoi stupendi sorrisi. «No, mai. Sono giunta a uno stadio della vita in cui ciò che più mi preme è l'indipendenza. Non voglio più avere legami.»

«Farò del mio meglio per persuaderti del contrario.»

«Non vedo l'ora che ci provi» disse la marchesa.

20

Era così eccitante sentire il cavallo sotto di sé mentre cavalcava, libero e sfrenato, verso Redruth. Quel mattino John aveva visto Elizabeth e Rose partire in carrozza, sotto la protezione di Jed e Rufus, poi aveva spedito a sir John Fielding la lettera che aveva scritto la sera prima. Dopo di che era andato immediatamente alle stalle, dove lo stava già aspettando Tim Painter, elegantissimo nel suo abito da cavallerizzo.

«Siete stato dispensato dalla ricerche di Isobel?» gli aveva chiesto lo speziale.

«Jasper non mi vuole tra i piedi. È così convinto che abbia ucciso io quella mocciosa che pensa che voglia deliberatamente portarli su una pista sbagliata. Così ho detto a Kathryn che me ne andavo per qualche giorno.»

«E lei sa dove e per quale scopo?»

Dopo essere montato a cavallo, Tim scrollò elegantemente le spalle. «No, non c'era bisogno di dirglielo.»

«Deve fidarsi molto di voi» aveva osservato John mentre cercava di montare un grosso stallone grigio dallo sguardo poco amichevole, pensando che decisamente non aveva mai fortuna quando si trattava di noleggiare cavalli.

«È troppo occupata a cercare sua figlia per pensare a me» aveva risposto in tono indifferente Tim. Uscito dal cortile della scuderia, si era diretto verso l'aperta campagna, seguito da John che, accanto a lui, faceva una ben misera figura.

Adesso la cittadina era solo una macchia all'orizzonte e loro cavalcavano nella brughiera, assaporando l'aria mattutina, fresca e frizzante. John era felice di essersi allontanato da Helstone e di poter fare qualcosa di concreto, anche se la pista che seguivano poteva già essersi raffreddata e il violinista cieco poteva benissimo essersi spostato da qualche altra parte.

Dovunque si voltasse vedeva colline verdeggianti, con qualche casetta sparsa qua e là tra i campi e pecore che brucavano. Quello spettacolo rappresentava alla perfezione le terre occidentali che tanto amava e in cui una parte di lui desiderava fermarsi ancora. C'era però un'altra parte, quella più pragmatica, che lo aveva indotto a rimanere seduto per lunghe ore in silenzio a studiare erbe e libri, che gli diceva che non appena avesse risolto il caso doveva tornare a Londra e al suo negozio. Ma quel caso sarebbe stato risolto? Era abbastanza sicuro che sarebbe riuscito a rintracciare l'assassino di Diana Warwick, ma che dire della morte di Isobel Pill? Ed era poi effettivamente morta?

Tim stava urlando qualcosa davanti a lui e John accelerò per raggiungerlo.

«Cos'avete detto?» chiese accostandosi.

«Ho detto: "Chi è quella?"» ripeté indicando qualcosa.

John seguì la direzione del suo dito e vide in lontananza una figura familiare che avanzava sul sentiero.

«Non ne sono sicuro, ma mi sembra che sia la zingara Fior di Melo.»

«Per Giove, credo che abbiate ragione.»

E così dicendo Tim Painter voltò il cavallo e partì al galoppo per andare

da lei. John, facendo del suo meglio per stargli dietro vide l'uomo che smontava e faceva un ampio inchino alla zingara. La donna annuì e un attimo dopo era in sella, col cestino e tutto, mentre Tim saliva davanti a lei. John si affrettò a raggiungerli.

«Guardate chi ho trovato» disse Tim, con i suoi soliti modi fascinosi.

John pensava che quella donna così intelligente non si sarebbe lasciata traviare da un'esibizione così smaccata, ma invece, con suo disappunto, la zingara sorrise e disse: «Molto gentile da parte vostra, signore.»

In quel momento, però, John incrociò il suo sguardo e si accorse che lo stava prendendo in giro, e che Tim Painter non l'aveva ingannata neppure per un istante. Stranamente rassicurato, lo speziale le strizzò impercettibilmente l'occhio prima di spronare il cavallo verso Redruth.

Due ore dopo arrivarono nell'antica cittadina e si diressero a una taverna, dove la zingara entrò disinvoltamente, con il suo cestino di mercanzie appoggiato all'anca, senza badare agli sguardi degli avventori, che, ovviamente, erano tutti uomini.

«Cosa posso offrirvi da bere, mia cara?» chiese Tim, torreggiando su di lei.

«Un boccale di sidro, signore.» Appena lui si allontanò, lei si sporse verso John. «E così siete venuto qui per cercare il violinista cieco?»

«Sì.»

«E posso chiedervi il perché?»

«Voglio fargli qualche domanda, tutto qui.»

«Capisco.» E John stranamente ebbe la sensazione che in effetti fosse proprio così, che lei sapesse esattamente le ragioni per cui voleva vedere quell'uomo.

«Che ne sapete di lui?» le chiese.

«Del Gaffiere? Oh, un anno si è presentato per la Furry e da allora ha preso a venire regolarmente.»

«E quando è successo?»

Lei sorrise, scuotendo la grande treccia scura. «Più o meno una decina d'anni fa.»

«E dov'era prima, lo sapete?»

«No, non lo so. Alcuni dicono che venga da Londra, ma nessuno lo sa con precisione.»

«Londra» ripeté John, pensieroso.

Tim Painter ritornò con tre boccali schiumanti. Ne porse uno alla zingara Fior di Melo.

«Alla più incantevole zingara cha abbia avuto la buona ventura di incontrare» disse, piantandole addosso i suoi begli occhi.

«È stato veramente un incontro fortunato. Stavo andando al raduno, e mi avete risparmiato ore di cammino.»

«Stavate venendo a piedi a Redruth?»

«Sì. Come altro avrei potuto fare a venire qui?»

Lo disse con una tale semplicità che John scoppiò a ridere, ma Tim corrugò la fronte. «Ma bisogna camminare per chilometri e chilometri.»

«Oh, ma io lo faccio sempre, signore» rispose lei con sincerità, anche se John ebbe l'impressione che li stava prendendo in giro.

«Quanti chilometri all'anno?» insistette Tim, sinceramente interessato.

«Centinaia» rispose la zingara con un sospiro.

John stava morendo dal ridere. Gli piaceva molto stare in compagnia di quella donna intelligente e la ammirava. Tim però aveva deciso di fare colpo.

«Un giorno, quando avrò dei soldi, vi comprerò un carretto e un cavallo.»

«Magnifico. Ma perché non lo fate subito? Mi sembra che anche adesso il denaro non vi manchi.»

«Ehm... sì, ma non ne ho abbastanza.»

Al che John scoppiò a ridere, ma all'improvviso vide qualcosa che gli fece scomparire il sorriso dalla faccia. Nella taverna erano entrati i due fratelli Colquite. Quel giorno erano vestiti in modo molto simile, con delle giacche di una sfumatura spenta di grigio.

«Santo cielo» sussurrò, e li indicò agli altri.

«Cosa ci fanno quei due qui?» esclamò Tim, stupefatto.

«Per quale motivo saranno venuti?» borbottò la zingara tra sé.

John la guardò e notò che era impallidita e si era subito portata una mano al collo per afferrare qualcosa che portava appeso a una catenina. Visibilmente a disagio, teneva d'occhio con i suoi grandi occhi limpidi il posto in cui erano andati a sedersi i due fratelli.

«Vado a parlargli» annunciò Tim. Si alzò in piedi, lisciandosi gli aderentissimi pantaloni da cavallerizzo, quasi una seconda pelle, e andò da loro.

«Come state signori? Cosa vi porta così lontano da casa?» chiese allegro.

Loro sobbalzarono come se fossero stati colti in flagrante. Poi uno di loro sorrise e disse: «Siamo venuti a trovare una vecchia zia.»

«Vecchia zia» ripeté l'altro.

«E avete portato con voi anche il resto del gruppo?» chiese bonariamente Tim.

«Il signor Sayce e il signor Reece sono con noi. Le signore sono rimaste per conto loro.»

Tim s'inchinò. «Bene, vi auguro una buona giornata, signori.»

«Un momento, signore. Posso chiedervi come mai siete qui voi?»

Painter rivolse loro un gran sorriso. «Sono venuto solo a dare un'occhiata alla città» rispose, inchinandosi di nuovo. Quando ritornò, John lo guardò.

«Ve la siete cavata con molto stile.»

Tutto compiaciuto, Tim sussurrò: «Dicono di essere venuti a trovare un'anziana parente.»

«C'è qualche ragione per non credergli?»

Fu la zingara Fior di Melo a rispondere. «Non è gente di cui fidarsi.»

John e Tim la guardarono. «E come mai?»

«Dico solo che non bisogna fidarsi. C'è qualcosa di strano in loro.»

«In che senso?» chiese Tim.

«Secondo me non sono altro che una coppia di vecchi eccentrici e inoffensivi» aggiunse John.

Lei borbottò una sola parola, ma fu sufficiente a far drizzare i capelli in testa a John. «Wicca» disse.

Gli altri due ammutolirono, poi Tim chiese: «Non capisco. Cosa vuol dire Wicca?»

Ma la zingara non volle rispondere. Si alzò invece in piedi, afferrò il suo cestino e disse: «Grazie per avermi dato un passaggio fino in città. Buongiorno, signori.» E uscì dalla birreria con la sua solita andatura dondolante.

Painter la guardò mentre se ne andava. «Una gran bella donna. Non mi dispiacerebbe spassarmela un po' con lei.»

John alzò gli occhi al cielo. «Basta che respirino, vi vanno bene tutte.»

Tim sembrò un poco seccato. «Non è vero. Mi piace che le mie donne siano belle.»

John fu sul punto di chiedergli che cosa ci faceva allora con la signora Pill, ma alla fine prevalse l'educazione. «Sì, certo. E volete sapere cosa significa Wicca?»

«Sì.»

«Significa stregoneria» spiegò John, ed ebbe la soddisfazione di vedere Tim turbato.

Presero alloggio nella locanda del Leone. Tim, che aveva bevuto un bel

po', si ritirò, presumibilmente per dormire, lasciando John libero di andarsene in giro da solo. Sapendo che c'era il raduno degli zingari, percorse su e giù le vie della città cercando gente con la pelle scura e i capelli neri. Ma anche se effettivamente notò diversi tipi con quei tratti, non gli riuscì di scorgere traccia del Gaffiere, il suo vero obiettivo. In effetti stava cominciando a perdere la speranza quando, trasportata dalla brezza estiva, udì una melodia sommessa ma inconfondibile. Seguendola, lo speziale si ritrovò in una piazzetta, dove si ergeva un palazzo imponente, costruito piuttosto di recente, a giudicare dall'architettura. E il pubblico lì radunato non era composto da zingari ma da gente della buona società, seduta ad ascoltare il violinista cieco e la sua brigata.

C'erano tutti: Gideon, James, George, Zachariah, Giles e naturalmente il Gaffiere. Quel giorno il violinista cieco stava dando il meglio di sé. In effetti aveva leggermente modificato il proprio repertorio per adattarsi ai gusti del pubblico. Reggendo il violino con le mani piccole e ben curate, suonava una strana melodia struggente, che teneva inchiodati gli ascoltatori. Persino John, nonostante i pensieri cupi, si sentì come trasfigurato da quella strana musica, e quando terminò si mise ad applaudire di cuore insieme agli altri spettatori. La banda passò allora a suonare un motivetto e Wilkes saltò fuori con il cappello ed eseguì qualche patetico passo di danza, permettendo a diverse signore presenti di prenderlo in braccio. In questo modo la scimmietta raccolse una bella somma e tornò saltellando dai suoi compagni con il cappello pieno. John la seguì lentamente.

Il primo a scorgerlo fu Gideon, che agitò il suo tamburello a mo' di saluto e disse: «Salve, signor Rawlings. Che ci fate da queste parti?»

«Ho seguito la vostra musica, naturalmente.»

«Andiamo, signore, non vi credo. Non fino a Redruth.»

«No, avete ragione. Ma ho sentito che suonavate qui e sono venuto a vedere se riuscivo a trovarvi.»

A quel punto si fece avanti Zachariah. «Be', è una vera sorpresa, signore.»

«Già. Sono felice di rivedervi.»

Il suonatore di mandola accarezzò con la mano le corde, traendone un motivetto divertente. «E noi che ci lamentavamo per aver dovuto lasciare i nostri amici di Helstone. Adesso abbiamo scoperto che la maggior parte di loro sono qui.»

John cercò di mostrarsi indifferente. «Ho già visto i fratelli Colquite. Chi altro è arrivato?»

«Le loro tre signore sono qui in città.»

«Davvero?» disse lo speziale, sorpreso.

Zachariah prese a suonare un motivo più sentimentale. «Una di loro chiedeva di voi.»

«Oh, e chi?»

«Anne Anstey, naturalmente. Penso che abbia una passione divorante per voi.»

«Oh, Dio ci scampi.»

«Dice che le avete salvato la vita una sera a cena.»

«Si stava strozzando e l'ho aiutata. Questo è tutto. In ogni caso l'eroe è Sayce. Ma vorrei scambiare qualche parola con il Gaffiere, se volete perdonarmi.»

«Ma certo.»

Zachariah s'inchinò e si fece da parte, ma John continuò a sentire il suo sguardo sulla schiena mentre si avvicinava al violinista cieco, che se ne stava da solo, con la testa voltata verso il punto in cui gli spettatori stavano lentamente cominciando ad allontanarsi, chiacchierando tra loro.

«Buonasera, Gaffiere» disse.

L'uomo sobbalzò e si girò. «Vi conosco, signore?»

«Sì. Sono Rawlings.»

Il violinista ridacchiò, con un suono sinistro. «Ah, sì, da Helstone. Siete stato molto gentile a seguirmi.»

«Come fate a sapere che vi ho seguito?»

«Quando ci siamo detti addio, ho avuto la sensazione che ci saremmo rivisti.»

«Sono venuto a parlarvi di Diana Warwick» disse lo speziale, calmo.

«Benvenuto, allora. Sapevo che l'avreste fatto.»

21

Mentre nel grande spiazzo dall'aspetto stranamente inquietante cominciavano a insinuarsi le ombre della sera, John Rawlings si rivolse al violinista cieco e gli chiese: «La conoscevate bene? Era vostra amica da tempo? È vero che l'avete conosciuta a Londra?»

Il musicista non rispose e chiese invece a sua volta: «Avete nulla in contrario se mi siedo?»

Accorgendosi della propria scortesia e sentendosi subito in colpa, lo speziale si affrettò a rispondere: «Ma niente affatto. Che sbadato. Ecco, da

questa parte.»

E condusse il cieco a una sedia vicina, dopo di che si sedette anche lui.

Ci fu una pausa di silenzio poi il violinista disse: «Sì, conoscevo Diana da molto. Dai tempi di Londra, e anche di Truro.»

Allo speziale tornò in mente quanto gli aveva raccontato Nick Kitto, che lei aveva vissuto miseramente in quella città finché suo padre non l'aveva presa sotto la propria protezione.

«Eravate uno dei suoi clienti?» chiese sfrontatamente John, decidendo che era meglio mettere le carte in tavola piuttosto che nascondersi dietro parole forbite.

Le lenti scure si voltarono verso di lui fissandolo in silenzio. «E cos'avrebbe potuto ricavare da me?» rispose il Gaffiere ridacchiando.

John osservò la capigliatura intricata e la carnagione abbronzata, che però lasciavano intravedere un volto energico, dominato dagli occhiali che il cieco portava sempre. All'improvviso desiderò di poterlo vedere senza quelle lenti che nascondevano gli occhi. Per un folle istante prese in considerazione l'idea di strapparglieli via, ma si trattenne.

«Credo che voi siate piuttosto bello tolta tutta quella sporcizia» disse, senza pensarci.

Il Gaffiere scoppiò a ridere. «Sono così sozzo? Vi porgo le mie scuse. Non sarebbe mia intenzione, ma il fatto è che miei colleghi musicisti non si curano troppo di queste cose.»

«Però c'è qualcuno che vi rade» obiettò John.

«Se ne occupa il giovane Gideon, una volta alla settimana. E le mie cure di bellezza finiscono lì.»

Lo disse tutto allegro, ma c'era qualcosa di falso in quell'ostentazione. Lo speziale si rese conto di colpo di essere andato completamente fuori dal seminato.

«Mi dispiace se vi sembrerò indelicato, ma un testimone sostiene che siete andato a trovare Diana Warwick nella sua stanza la notte in cui è stata uccisa. O, per meglio dire, nelle prime ore del mattino.»

Il Gaffiere annuì lentamente, poi disse: «È vero. Sono andato a trovarla. Ma era già morta.»

John rimase in silenzio per qualche secondo. «Come avete fatto ad accorgervene?»

«L'ho intuito da come stava immobile.»

«Capisco. Potete descrivermi esattamente cos'avete trovato?»

Il violinista sospirò. «Sono entrato in camera, la porta non era chiusa a

chiave, e l'ho chiamata per nome, ma lei non mi ha risposto. Mi sono accostato al suo letto e l'ho scossa piano per le spalle, ma non ha reagito. Alla fine le ho afferrato il polso per sentire le pulsazioni, ma non ce n'erano. E così, a torto o a ragione, ho concluso che quella povera ragazza era stata assassinata.»

«Ma da cosa l'avete dedotto? Perché non avete pensato che fosse morta di morte naturale?»

«Perché capita raramente alle donne di quarant'anni, in buona salute.»

Lo speziale rimase in silenzio, pensando alle doti straordinarie dei ciechi. «Come l'avevate conosciuta?»

«Eravamo vecchi amici» rispose l'altro.

«E dunque eravate un suo cliente» disse lo speziale.

Le lenti nere si voltarono ancora una volta verso John, fissandolo con uno sguardo cieco. «Lo ero una volta... tanto tempo fa. Prima della mia... disgrazia.»

«Quindi non siete nato cieco» esclamò John molto interessato, dal momento che la stessa cosa era capitata anche a Sir John Fielding, che aveva perso la vista a diciotto anni.

Il violinista scrollò la testa. «No, avevo quasi trent'anni quando è successo. Fu un giorno veramente terribile quello, ve l'assicuro. Comunque, ho inforcato gli occhiali neri e mi sono lasciato tutto alle spalle. Mi sono messo a vivere per la strada, suonando il violino, e da allora mi guadagno da vivere grazie alla mia destrezza.»

«Com'è successo esattamente?»

«Preferirei non parlarne. È un argomento troppo penoso per discuterne con un estraneo.»

«Naturalmente, capisco.»

«Davvero? Be', molto gentile da parte vostra.»

John lo guardò, era sicuro di aver udito un certo scherno nelle parole del Gaffiere, ma l'espressione sul viso del cieco era mite, quasi imperturbabile. Sospirò in silenzio. Sentiva che il violinista gli aveva fornito solo le informazioni che voleva e nient'altro, e tuttavia gli sarebbe stato impossibile fargli altre domande. Per dirla tutta, l'aveva manovrato a suo piacere.

Lo speziale si alzò in piedi. «Grazie per quanto mi avete rivelato. Vi sono molto riconoscente.»

Il violinista si alzò a sua volta. «Siete molto gentile a dire così. Vorreste accompagnarmi alla birreria più vicina? Dal silenzio, direi che i miei compagni se ne sono già andati.»

John gli afferrò la mano e se la posò sul braccio, poi lentamente iniziarono ad allontanarsi dalla piazzetta. Lo speziale intanto si guardava attorno.

«Bel posto questo» osservò. «A chi appartiene?»

«Un tempo era di proprietà del marchese di Dorchester, ma ha cambiato proprietario al termine di una partita a carte.»

«Davvero?» chiese John, incuriosito.

«Sì, adesso è di lord Lyle. Un idiota, ma molto abile a carte.»

«E che ne è stato del marchese?»

«Svanito nel nulla. Scomparve quella notte e nessuno l'ha mai più rivisto.»

«Santo cielo! E il suo titolo?»

«Ereditato da suo cugino, un altro idiota.»

«Dunque il marchese è stato ufficialmente dichiarato morto?»

«Oh, sì, signore. Questo è accaduto almeno quindici anni fa. Comunque» aggiunse ridendo il violinista «il cugino non ha ereditato altro che il titolo. Tutto il resto era stato perso al gioco.»

«Doveva essere un poco di buono, questo marchese.»

«Oh, senz'altro. Era un pessimo soggetto.»

Svoltarono l'angolo e John vide una birreria. «Credo di aver trovato quello che cercavate.»

E, in effetti, là fuori c'era Giles, il musicante piccolo e grasso, che si guardava attorno.

«Siamo qui» urlò John, e quell'ometto simpatico li vide e li salutò con la mano.

Dopo aver affidato il violinista cieco alle sue cure, John tornò al Leone, dove scoprì che Tim Painter ne stava combinando un'altra delle sue.

Com'era prevedibile, c'era di mezzo una donna. John entrò nella locanda e si fermò di botto. Davanti a lui c'erano Muriel Legassick e Tabitha Bligh. Quando lo videro le donne gli andarono incontro, tutte moine e sorrisi. «Caspita, signor Rawlings, questa è una vera rimpatriata. Siamo venute qui a trovare alcuni lontani parenti e abbiamo scoperto che eravate qui anche voi e il signor Painter. Che magnifica sorpresa.»

Era stata la signora Legassick, dagli occhi enormi dietro le lenti, a parlare. Tabitha Bligh invece disse: «Che piacere rivedervi, signore. Ci stavamo appunto chiedendo come trovare un po' di compagnia.»

Annuirono e gli sorrisero, ma lo sguardo di John fu attratto da Anne Anstey. Lei e Tim erano seduti tête-à-tête, immersi in una conversazione in-

tima, guardandosi a vicenda con grande interesse. Quando lo speziale era entrato, lei gli aveva rivolto uno sguardo dal quale traspariva la sua aria trionfante per essersi alla fine procurata un uomo. In effetti gli rise proprio in faccia, come volesse sottolineare che aveva perso la sua occasione, e la cosa fece infuriare lo speziale, il quale non aveva mai potuto soffrire quella strega.

Lei fece un ampio gesto con il ventaglio. «Bene, a quanto pare ci rincontriamo. Mi fa molto piacere.»

John le rivolse un rapido inchino. «Signora.»

«Stavo giusto dicendo al signor Painter che Helstone era diventata piuttosto noiosa e che quindi abbiamo deciso di spostarci a Redruth. Ma, di grazia, dove sono la marchesa e vostra figlia?»

«Sono tornate a casa, signora. Sono partite questa mattina presto.»

«E voi le avete lasciate andare via da sole?»

«Jed guidava la carrozza e Rufus aveva il fucile. Penso che fossero adeguatamente protette.»

«Il mio defunto marito non mi avrebbe mai permesso di viaggiare da sola. Insisteva sempre per accompagnarmi ovunque andassi.»

«Una cosa molto seccante per voi» commentò acido John.

Lei gli scoccò un'occhiata che per qualche ragione lo mise a disagio con quei suoi occhioni sensuali, poi distolse lo sguardo.

Tim Painter intanto la stava invitando a cenare con lui.

«Non posso, signore. Sono qui con le mie amiche.»

«Oh, di loro si può occupare Rawlings, non è vero, vecchio mio?»

Inorridito, lo speziale fece un frettoloso inchino. «Ho già preso un impegno, ahimè. Temo di non poterlo fare. Perdonatemi.» E voltandosi uscì dal Leone, lasciando Tim Painter a risolvere il problema.

Anche se l'idea di trascorrere la serata in compagnia della signora Legassick e della signora Bligh gli faceva orrore, si sentì subito in colpa e provò vergogna. Dopo tutto non gli avevano fatto nulla. Era solo che le trovava terribilmente noiose. Stava quasi per tornare indietro a dire che il suo impegno era stato cancellato e ad affrontare la serata da uomo, quando una figura piccola e tonda, accompagnata da un'altra più minuta, uscirono da una taverna proprio davanti a lui. John fece per chiamarli, ma qualcosa di furtivo nei loro modi lo convinse a rimanersene in silenzio e a nascondersi nel vano di un portone finché non furono a diversi metri di distanza. Poi, camminando piano e tentando di non attirare l'attenzione, John cominciò a seguire Sayce e Reece lungo le strade di Redruth.

Davanti a lui i due procedevano decisi, come se avessero uno scopo e una direzione precisi. Lo speziale tese le orecchie, ma ebbe l'impressione che camminassero in silenzio.

Chiedendosi dove diavolo stessero andando, John continuò a seguirli, tenendosi a una certa distanza. E con suo grande stupore i due svoltarono nella piazzetta dove lui era appena stato e si diressero al portone principale del grande palazzo. Suonarono il campanello e poco dopo entrarono, lasciando lo speziale con un palmo di naso. Chiedendosi cosa fare, lui si diresse verso la taverna lì vicino e ordinò un bicchiere di vino di Guascogna.

Il violinista e la sua banda se n'erano andati e il posto era praticamente deserto. John attaccò allora discorso con una fantesca che girava tra i tavoli senza niente da fare.

«Buonasera, mia cara.»

Lei gli lanciò uno sguardo sospettoso. «'Sera» rispose con un forte accento della Cornovaglia.

«Non c'è molta gente.»

«No. Sono andati a cena.»

Allo speziale venne allora in mente che non aveva ancora mangiato e, quasi per puntualizzare la cosa, il suo stomaco si mise a rumoreggiare. Lui se lo accarezzò.

«Scusatemi.»

La ragazza sorrise e si fece un poco più amichevole. «Affamato, vero?»

«Famelico.»

«Ho un po' di pasticcio di coniglio.»

John le rivolse il suo solito sorriso sbilenco. «Lo gradirei molto, grazie.»

«Ve ne porterò subito un po', giovane signore.»

Sparì nel retro e John rimase solo con i propri pensieri. Il violinista cieco gli aveva raccontato che la casa adesso apparteneva a lord Lyle. E quindi, anche se Sayce e Reece non gli sembravano tipi da frequentare la nobiltà, era possibile che conoscessero quell'aristocratico. Era pure possibile, teoricamente, che la vecchia zia abitasse proprio nella residenza di lord Lyle.

Mentre aspettava, lo speziale passò in rassegna tutta una serie di pretesti per poter andare a far visita a lord Lyle. Alla fine però tutto quello che poté fare fu spazzolare la cena che gli avevano portato e bersi una pinta di birra, mentre ancora si chiedeva come procedere. Decise di sorvegliare la casa attendendo il momento in cui Sayce e Reece fossero riapparsi.

Fermo in attesa, lontano da occhi indiscreti, John rimase al suo posto fino al crepuscolo, ma non scorse alcuna traccia dei due. Alla fine concluse

che dovevano essere usciti mentre lui era in birreria, così decise sconsolato di tornare al Leone. E proprio allora, alle sue spalle, sentì il portone che si apriva. Al che lui si voltò immediatamente, acquattandosi nell'ombra, per dare un'occhiata. Ne uscì una figura incappucciata, un'apparizione singolare che lo fece rabbrividire per il modo in cui si fermò in silenzio sulla soglia prima di dirigersi verso i giardini sparendo alla vista.

Una volta tornato al Leone, trovò le due signore che stavano disperatamente cercando qualcuno che giocasse a carte con loro. Accolto come un fratello di cui si erano perse da tempo le tracce, John non ebbe altra scelta che accettare, e cercando di vincere la riluttanza, si sedette al tavolo con loro. Dato che era piuttosto scarso come giocatore e che la cosa non lo divertiva, decise almeno di sfruttare l'occasione per fare qualche domanda.

«Dov'è la signora Anstey?» cominciò.

Le due si scambiarono uno sguardo ridacchiando.

«È andata a letto» spiegò la signora Bligh, sforzandosi di reprimere una risata. «Aveva un attacco di emicrania.»

«Caspita. E il signor Painter? Ha avuto l'emicrania anche lui?»

Le due scoppiarono a ridere forte. «Oh, signor Rawlings, siete così divertente» disse la signora Legassick, asciugandosi gli occhi. «Chissà che cosa tirerete fuori adesso.»

«E chi lo sa, signora?» rispose John, giocando una carta. «Quello che mi verrà in mente, immagino.» Poi passò a parlare d'altro. «Per caso lor signore sanno come si chiama quel grande palazzo di proprietà di lord Lyle? Quello subito fuori città?»

Fu solo la sua immaginazione o le due furono scosse da un brivido? Dopo qualche istante la signora Legassick rispose: «Ho presente l'edificio che dite, ma non ricordo come si chiama.»

«Si chiama Tryon House, mi sembra» disse Tabitha Bligh.

Lui la guardò e cambiò ancora discorso.

«E vi piace stare a Redruth?» chiese.

«Molto, signore, è una gran bella città.»

«Questo mi fa venire in mente che ho visto due vostri cugini» disse posando un'altra carta, ma continuando a osservarle. «Herbert Reece ed Eustace Sayce, proprio questa sera.»

«Oh, davvero?» disse la signora Bligh. «E dove si trovavano?»

«Stranamente stavano entrando proprio a palazzo Tryon» rispose John e notò soddisfatto che i volti delle due donne si raggelavano in un'espressione inorridita.

22

Quella notte John dormì particolarmente sodo e si svegliò tardi. Allungando una mano prese, con gli occhi ancora appannati, il suo orologio da viaggio e si accorse che erano le dieci passate, e che quindi aveva ormai saltato il suo pasto preferito. Persino alzarsi dal letto richiese uno sforzo, dato che tutti i muscoli del corpo gli facevano male come se fosse stato preso a calci. Eppure non aveva fatto niente di più impegnativo che giocare a carte con le signore e bere un poco di vino. Nonostante si sentisse a pezzi, si lavò, si vestì e scese di sotto. Non c'era nessuno e lui sentiva il bisogno urgente di respirare un po' d'aria fresca. Augurandosi di avere un aspetto migliore di come si sentisse, lo speziale si avviò per la strada.

La città era stranamente deserta e lui cominciò a camminare senza meta, per poi scoprire che i suoi piedi lo stavano conducendo verso palazzo Tryon, come se avessero deciso per conto loro. All'improvviso prese l'incauta decisione di andare a dare un'occhiata da vicino a quel posto, cercando di intrufolarsi nel parco per vedere dove si era diretta la figura incappucciata. E come gli succedeva spesso, l'azione fece immediatamente seguito al pensiero, così che accelerò il passo, procedendo deciso.

Mentre camminava, ripensò alla parola che aveva sussurrato la zingara Fior di Melo. "Wicca" aveva detto, quando era rimasta turbata alla vista dei fratelli Colquite. Ma quei due potevano veramente avere a che fare con la magia? si chiese John. A prima vista sembravano solo due sempliciotti inoffensivi e parecchio stupidi. Ma se invece si fosse trattato solo di una recita? Quella loro facciata di vecchi sciocchi nascondeva qualcosa di più sinistro?

Alla fine si lasciò alle spalle la città e davanti a lui, in lontananza, apparve Tryon House. Ancora una volta lo speziale osservò la sua facciata ornata di colonne e il vasto cortile antistante. Il giorno prima era pieno di gente che ascoltava il violinista suonare, ma adesso era deserto, a parte un mozzo di stalla che spazzava svogliatamente i resti dell'adunata. John si avvicinò baldanzosamente.

«Buongiorno, brav'uomo. È in casa lord Lyle?»

«No, signore. È uscito per la sua cavalcata mattutina.»

«Oh, capisco. E dove si è diretto?»

«In campagna. Devo riferire che siete passato?»

«Sì» gridò John, allontanandosi. «Ditegli che John Rawlings desidera

vederlo.»

Ma lo speziale stava già correndo via. Gli era infatti venuta in mente un'idea e desiderava metterla in pratica al più presto. Si affrettò a tornare al Leone e qui si diresse subito alle stalle, dove s'imbatté in uno stalliere che gironzolava per il cortile fischiettando, con in bocca un filo di paglia.

«Presto, potete sellarmi il cavallo?» gridò John.

Un poco stupito, l'uomo ubbidì e un quarto d'ora dopo lo speziale stava cavalcando, diretto fuori città. A dire il vero non aveva idea di come riconoscere lord Lyle, qualora lo avesse incontrato, ma era determinato a trovarlo e ad attaccare discorso con lui.

Redruth era completamente circondata dalla campagna, dato che si trattava solo di una modesta cittadina, anche se parecchio più grande di Helstone. Per di più vi erano diversi cavalieri a passeggio qua e là, e lo speziale stava cominciando a pensare di essersi imbarcato in un'impresa disperata, quando notò due figure in lontananza. Per qualche motivo fu subito certo che uno di loro dovesse essere lord Lyle, il fortunato che aveva vinto Tryon House a carte. In effetti aveva notato quel tipo in mezzo alla folla che ascoltava la musica la sera prima. Era così certo di aver trovato la sua preda che spronò il cavallo al piccolo galoppo. Non aveva però tenuto conto del temperamento dell'animale. Preferendo scegliere da sé l'andatura da tenere, il cavallo grigio, dallo sguardo poco rassicurante, partì a tutta velocità sballottando lo speziale come una nave in mezzo a una tempesta. Aggrappato a tutto quello che poteva, John superò i due uomini, lanciando loro uno sguardo terrorizzato. I due si misero a ridere, ma si lanciarono comunque all'inseguimento, probabilmente per cercare di far rallentare il cavallo. Poi l'animale si fermò di colpo e John fu catapultato oltre la testa, atterrando nell'erba con un tonfo.

«Tutto bene?» gridò qualcuno, e John, alzando lo sguardo, vide un uomo alto dal viso giovanile, ma con un'aria di uomo di mondo, che smontava di sella e gli si avvicinava.

«Penso di sì» rispose, mettendosi seduto e provando a muovere gambe e braccia.

«Avete fatto un bel capitombolo» osservò l'altro, smontando anche lui.

«Temo di non essere un buon cavaliere.»

«Non siete del posto, dunque?»

«No, vengo da Londra.»

«Be', alzatevi e vediamo se c'è qualche danno.»

Lo afferrarono ciascuno per un braccio e lo tirarono su.

«Riuscite a stare in piedi?»

«Più o meno.»

«Niente di rotto, dunque.»

«No, non credo.»

E a quel punto giunse il colpo di fortuna che John si augurava. Il secondo cavaliere si girò verso quello alto e chiese: «Dobbiamo portarlo con noi a palazzo, milord?»

«Perché no? Non mi dispiace avere un po' di compagnia. Ecco, prendete il mio cavallo. Monterò io quel mostro grigio.»

E subito dopo John infilò il piede nella staffa e fu issato quasi di peso sulla sella di sua signoria dall'altro uomo, probabilmente un domestico. Con la dimestichezza tipica di una persona che cavalcava da quando aveva imparato a camminare, lord Lyle saltò in sella, tirò le redini e disse: «Non provare a farmi qualche scherzo, bestiaccia» per poi avviarsi al trotto verso la civiltà.

Mezz'ora più tardi erano seduti in salotto, con diversi domestici che si affaccendavano attorno allo speziale per assicurarsi che non fosse ferito. Nel frattempo sua signoria, sprofondato languidamente in una poltrona, osservava le operazioni e sorseggiava il suo bicchiere mattutino di sherry.

«Avete avuto fortuna a cavarvela, amico mio.»

John pensò tra sé che sua signoria non avrebbe mai saputo quanto effettivamente era stato fortunato e rispose: «Devo ringraziarvi per il vostro coraggioso tentativo di salvataggio. Siete stato immensamente gentile. Lasciate che mi presenti. Sono John Rawlings, speziale, di Shug Lane, Londra.»

«Antony Lyle» rispose l'altro con nonchalance. «Gradite un bicchiere di sherry?»

«Sì, grazie.»

Lord Lyle fece un movimento svogliato con la mano.

«Versategliene uno, Simmons. E già che ci siete riempitemi di nuovo il bicchiere.» Poi si rivolse a John e scoppiò a ridere. «Uno speziale, eh? Ebbene, non avete niente di rotto?»

John si tastò ancora una volta gambe e braccia. «No, direi proprio che sono ancora tutto intero, anche se domani sfoggerò varie sfumature di viola.»

«Un gran bello spettacolo. È stata una fortuna che mi trovassi da quelle parti. Dove alloggiate?»

«Al Leone.»

Sua signoria si limitò ad annuire, senza fare commenti. «E cosa vi spinge a Redruth?» Senza aspettare la risposta, continuò: «Io qui ci vengo per paio di mesi all'anno, ma la nostra residenza di famiglia è a Worcester, e naturalmente ho anche una casa a Londra.»

John decise di rischiare. «È vero che avete vinto questo palazzo a carte?»

Lord Lyle fece una risatina. «Verissimo. Avevo diciotto anni all'epoca e avevo puntato tutti i miei averi su un'unica carta. Fortunatamente la sorte mi è stata favorevole e così ho vinto, portando via questo posto al marchese di Dorchester.»

«Avrà ben avuto altre case dove andare...»

Sul volto di lord Lyle comparve un sorrisetto malizioso. «Non ha puntato solo questo palazzo.»

«Poveraccio. Intendete dire che gli avete vinto tutto?»

«Tutto. La gente disse che avevo la fortuna di Satana, quella notte.»

Scoppiò a ridere forte e John, guardandolo, pensò che quell'uomo era l'esempio classico del suo ceto: un giovane membro dell'aristocrazia pronto a giocarsi anche la vita pur di sfuggire alla noia.

«Senza dubbio vi è andata molto bene. E lady Lyle ha gradito le vostre nuove proprietà?»

Lord Lyle scrollò le spalle. «Passa dall'una all'altra, come più le aggrada, e di solito ne sceglie una dove non ci sono io.»

Lo speziale si divertì all'idea che qualcuno potesse condurre un'esistenza così vuota. «Non andate d'accordo?» si azzardò a chiedere.

«Andare d'accordo? Ci detestiamo. È una sempliciotta noiosissima che mi ha imposto mio padre. Non sopportiamo l'uno la presenza dell'altra.»

«Presumo dunque che non ci siano figli.»

«C'è un ragazzino malaticcio che sta sempre appiccicato alle gonne della madre. E questo è tutto. Ho provveduto all'erede e ho fatto il mio dovere.»

Allungò il bicchiere, che gli fu riempito di nuovo, accavallò le gambe e sorrise allo speziale. John, osservandolo da sopra il bordo del bicchiere, si chiese quali fossero i suoi veri sentimenti.

Lord Lyle improvvisamente parve prendere una decisione. «Mi siete simpatico» affermò. «Vi voglio mostrare i miei possedimenti.»

Riflettendo sul fatto che un tempo tutta quella proprietà era appartenuta al marchese di Dorchester, John varcò un'enorme portafinestra e si trovò in un vasto giardino. Si estendeva su diversi terrazzamenti pieni di siepi di tasso, bordure di rose in boccio, mentre alle balaustre si arrampicavano

delle clematidi, molte delle quali in piena fioritura. E davanti a loro c'era una "follia": un tempietto circondato da colonne arredato con mobili da giardino di ferro. Da lì partiva un vialetto cinto da tassi. Lord Lyle, osservando il volto meravigliato del suo compagno, proseguì fino a un laghetto ornamentale sulle rive del quale era ormeggiata una barchetta a remi.

Sulla sponda opposta vi erano alcune rovine, che si ergevano oscure e stranamente misteriose, in stridente contrasto con la bellezza solare del paesaggio circostante.

«Cosa sono?» chiese John, indicandole.

«È tutto ciò che resta dell'abbazia di Roskilly. Volete vederle da vicino?»

«Sì, mi piacerebbe.»

«Allora prendiamo la barca. Ci si mette meno che a piedi.»

Salirono sulla piccola imbarcazione e John, quasi automaticamente e nonostante gli arti indolenziti, si mise ai remi, mentre sua grazia tuffava pigramente le dita in acqua e canticchiava intanto che solcavano la superficie dell'acqua. Arrivato sulla riva opposta, John scorse un palo d'ormeggio e un pontile e in qualche modo riuscì ad arrampicarsi e ad assicurare la barca. Lord Lyle, con calma e senza sprecare troppe energie, lo seguì.

Un tempo l'abbazia doveva essere stata grande e importante, ma il colpo mortale infertole da Enrico VIII l'aveva ridotta a una reliquia del suo glorioso passato. John, avvicinandosi per osservare quello che rimaneva della sala capitolare, attraversò dei chiostri ormai in rovina. E fu allora che ebbe un'illusione ottica. Avrebbe potuto giurare di aver visto una figura incappucciata, con un abito monacale, che svoltava rapidamente dietro l'angolo della chiesa scomparendo alla vista. Sgranò gli occhi, poi si guardò attorno in cerca di sua signoria, che si era sdraiato al sole, prendendosela comoda, disteso sulla pancia. John si fermò un istante, senza sapere cosa fare, poi tornò dove aveva scorto l'apparizione.

Non c'era niente e nessuno. I ruderi della chiesa erano deserti. L'unica cosa che sentiva era un odore quasi impercettibile, simile a incenso, che permeava i muri di mattoni. Non era poi così strano, pensò. Dopo tutto era lì che i monaci pregavano. Eppure il fantasma, se di fantasma si era trattato, lo aveva inquietato. Suo malgrado, alla luce del sole, si sentì rabbrividire.

Tornò da lord Lyle, che sembrava essersi addormentato seduto appoggiato a un muro. Quando lo speziale si avvicinò, l'uomo aprì un occhio.

«Vi è piaciuto?» chiese.

«Sì, sono delle rovine magnifiche. Ditemi, sono infestate dagli spettri?»

«Ma certo. La gente del posto non ci viene da queste parti. Pare che ci siano delle processioni spettrali di monaci che cantano e portano lanterne. Ha una reputazione tremenda. Perché?»

«Mi sembra di aver visto qualcosa.»

«Davvero? Be', per Giove, non siete il primo né sarete l'ultimo. Cos'era?»

«Una figura incappucciata con il saio.»

Lord Lyle si mise a riflettere. «Potrebbe essere frate Mark. Si dice che sia stato ucciso quando Enrico VIII ordinò di chiudere l'abbazia. Morì combattendo davanti all'altare, così racconta la leggenda.»

«Oh, capisco.»

Lo speziale però era tutt'altro che soddisfatto. La storia di frate Mark morto coraggiosamente nel luogo più santo dell'abbazia non c'entrava con quanto aveva visto. C'era infatti qualcosa di furtivo e sinistro in quell'apparizione. Qualcosa che gli aveva dato i brividi nonostante l'insolito caldo del mattino.

«Avete visto abbastanza?» chiese sua signoria.

«Non ancora. Potete concedermi ancora dieci minuti?»

«Ma sicuro. Io mi farò un pisolino. Svegliatemi quando sarete pronto per andare.»

Quando Lord Lyle chiuse gli occhi, John corse di nuovo dove aveva visto il presunto fantasma. Non c'era nulla, naturalmente, ma lo speziale continuò lo stesso a perlustrare l'edificio. Poi s'inginocchiò e si mise a frugare per terra, tastando il terreno con le dita. Fu un lavoro piuttosto lungo e faticoso, ma alla fine fu ricompensato. La sua mano si chiuse su un mozzicone di candela. Lo afferrò svelto e se lo infilò in tasca.

Non provava nulla, naturalmente, dato che poteva essere caduto a qualche visitatore dell'abbazia. Ciononostante poteva anche indicare che il fantasma era in realtà un essere mortale. Lentamente John tornò da lord Lyle, che se ne stava sempre seduto con gli occhi chiusi al sole, russando sonoramente dalle nobili narici. Si svegliò però subito e salì svelto sulla barca, prendendo in mano i remi di buon grado. John, che sedeva di fronte a lui, osservò l'abbazia che si allontanava, ripensando a quanto aveva visto, e alla fine prese la decisione di tornare in quel posto quando fosse sceso il buio per scoprire qualcosa di più sulle creature della notte.

Dato che lo stalliere di lord Lyle lo aveva messo in guardia, avvertendolo che lo stallone grigio con l'occhio poco rassicurante aveva un carattere

decisamente inaffidabile, John tornò a piedi, conducendolo per le redini. Dopo averlo riconsegnato ben contento alle cure della stalla del Leone, entrò nella locanda. Come al solito Tim Painter era lì che concionava in birreria. Quando John entrò, gli strizzò l'occhio.

«Dove siete stato, vecchio mio? Stavo per organizzare una squadra di ricerche.»

John lo guardò divertito. «L'ultima volta che vi ho visto eravate tra gli artigli di Anne Anstey. Com'è andata?»

Lui agitò una mano davanti al volto. «Non ne voglio parlare. Diciamo che mi sento davvero sfinito.»

John sorrise. Quel tipo era un vero mascalzone e con gli anni sarebbe solo peggiorato.

«Ho parlato con il violinista cieco» disse.

«Davvero. Allora il nostro compito è finito?»

«Non ancora.»

E, tirandolo da parte, John gli raccontò le sue avventure di quella mattina. Dovette riconoscere che Tim ascoltò tutto con interesse e in silenzio, annuendo di tanto in tanto. Alla fine chiese: «E così sospettate che possa avvenire qualcosa di strano tra le rovine dell'abbazia?»

«È solo una supposizione. Rammentatevi che ho visto una figura incappucciata che usciva dal palazzo. Lord Lyle è ricco, ozioso e si annoia tremendamente. Secondo me è coinvolto in quello che succede oppure chiude un occhio.»

«E allora andiamoci» disse Tim Painter, strofinandosi le mani.

«Questa notte?»

«Perché no? Anne Anstey deve andare a giocare a carte da alcuni amici e così non ci vedremo. Sono pertanto a vostra disposizione.»

«Dobbiamo trovare un modo per entrare nel parco.»

«Non è difficile.» Tim rimase un attimo in silenzio e poi disse: «Peccato che non abbiamo dei sai e dei cappucci.»

John annuì. «Non credo che riusciremmo a trovarli in così poco tempo. Dovremmo limitarci a vestirci di nero.» E all'improvviso scoppiò a ridere, sentendosi giovane e temerario. «Dalli» esclamò.

Tim alzò il bicchiere. «Alla caccia.»

«Alla caccia» rispose John, facendo tintinnare il suo.

Di sera la temperatura si abbassò notevolmente, cosa insolita per la stagione, e attraversare il laghetto sulla barchetta a remi si rivelò un'esperienza veramente raggelante. Penetrare nell'enorme parco di lord Lyle era invece stato facile come Tim Painter aveva previsto. Avevano scoperto un punto in cui il muro era in parte diroccato e lo avevano scavalcato. John si era fermato per un momento, disorientato, poi un riflesso sull'acqua illuminata dalla luna l'aveva indirizzato sulla strada giusta e i due uomini, tenendosi al riparo tra le ombre degli alberi, erano arrivati al laghetto.

Una volta là in mezzo, però, realizzò lo speziale, sarebbero stati in piena vista. Non dalla casa, che era nascosta dal folto giardino, ma da chiunque si fosse trovato nei paraggi. D'altra parte costeggiare lo specchio d'acqua avrebbe richiesto troppo tempo e avrebbe potuto pure essere pericoloso. Dopo averne discusso sottovoce, i due avevano deciso di correre il rischio e di attraversare.

Di notte il lago era molto diverso rispetto al giorno. I banchi di canne, rifugio di anatre e altri uccelli acquatici, diventavano delle pozze nere come l'inchiostro, mentre l'acqua che di giorno era azzurra e luccicante, adesso appariva scura e minacciosa. La barchetta cominciò a riempirsi d'acqua e Tim fu costretto a sgottare, mentre John remava, producendo un rumore che rimbombava nel silenzio della notte. Nel frattempo, mentre si avvicinavano all'imbarcadero, la sagoma della sventurata abbazia si faceva sempre più alta e minacciosa.

«Cosa sperate di trovare?» sussurrò Tim.

John scrollò le spalle e si portò un dito alle labbra, poi, quando la barca approdò a riva, saltò a terra. Tim, per provare le sue doti atletiche, lo imitò ma scivolò sul fango con gran fracasso. John lo guardò infuriato e lo trascinò tra le ombre dei muri della sala capitolare dove si accucciarono, fianco a fianco, per controllare se qualcuno usciva a vedere cosa avesse provocato tanto rumore. Ma vi fu solo silenzio e dopo qualche minuto entrambi cominciarono a rilassarsi.

«Non c'è nessuno qui» mormorò Tim.

«Non ancora» rispose John.

«Cosa vi aspettate allora?»

«Ancora non lo so.»

«Quanto dovremo aspettare?»

«Almeno un'ora.»

«Grazie a Dio mi sono portato una fiaschetta» rispose Tim, bevendo un sorso.

Si misero a sedere e rimasero così per un po', poi Painter si alzò. «Credo che andrò a fare un giretto.»

«Perché?»

«Perché voi vi siete già fatto un'idea delle dimensioni di questo posto, mentre io no.»

«Allora verrò con voi. Ma per amor di Dio, fate piano.»

«Non siate sciocco. Non c'è nessuno qui.»

«Non ne sarei così sicuro» rispose John.

Sgusciarono fuori dal loro nascondiglio e al chiaro di luna si misero a visitare l'abbazia, che era ancora più vasta di quello che John si aspettava. Il tetto di molti degli edifici era crollato, ma i muri portanti erano ancora in piedi, altri invece erano ormai completamente in rovina.

«Doveva essere un ordine molto potente, ai suoi tempi» commentò Tim alzando lo sguardo verso le ampie finestre, adesso senza vetri, che avevano rischiarato gli ambienti interni.

John però non rispose e tese le orecchie per cogliere un debole suono in lontananza.

«Ascoltate. Sentite nulla?»

Tim si zittì. «No, non mi pare.»

«Ecco. Di nuovo. Adesso dovreste averlo udito.»

Painter lo guardò con un'espressione impaurita. «È un canto, e si avvicina.»

«Sbrighiamoci» disse John, e dopo aver afferrato il compagno per il braccio lo condusse nella grande chiesa in rovina.

«Sono spettri?»

Lo speziale sbuffò. «Sono reali quanto voi e me» e così dicendo trascinò Tim Painter nell'oscuro recesso di una cappella laterale e si accucciò dietro una tomba. Tim s'inginocchiò accanto a lui.

«Chi è?» sussurrò.

John scrollò di nuovo le spalle e gli fece cenno di stare zitto, concentrando l'attenzione sull'entrata della chiesa.

Senza quasi respirare, lui e Tim osservarono affascinati due figure vestite da monaci che entravano, una con una lanterna in mano. L'altra aveva con sé un incensiere appeso a una catena, che faceva dondolare camminando. Dietro veniva una processione di gente vestita allo stesso modo. Fu però il loro canto che fece rabbrividire lo speziale; un coro lento e profondo che sembrava penetrare fin nell'anima. Diede un'occhiata veloce a Tim e notò che era pallido come un lenzuolo.

Questo primo gruppo, composto da circa due dozzine di persone, era seguito da gente in abiti normali, con i visi celati da maschere. Quelli che non ne avevano si erano tirati giù il cappello per nascondere il viso. John, guardandoli, ebbe un'idea e quando l'ultimo della fila gli fu passato davanti anche lui si unì alla processione chinando il viso per restare nascosto nell'ombra. Tim Painter, che evidentemente aveva perso tutto il suo coraggio, rimase dov'era.

I due che aprivano la fila si fermarono davanti all'altare e si tolsero il cappuccio. Uno di loro era lord Lyle e l'altro uno sconosciuto bruno, che tirò fuori un crocifisso da sotto la tonaca e deliberatamente lo rivoltò. A John si raggelò il sangue. Stava per assistere a una messa nera.

Non riusciva a guardare. Non era un uomo religioso, ma qualcosa dentro di lui si ribellava all'idea che in un posto dove un tempo degli uomini pii celebravano l'amore di Dio si attuasse una simile profanazione. Eppure non poté distogliere gli occhi quando dalla fila uscì una persona che si liberò dalla tonaca rimanendo completamente nuda. Era Anne Anstey, con le sue carni abbondanti. Senza fermarsi si sdraiò supina sull'altare e aprì le gambe, contorcendosi come se Satana in persona la stesse facendo godere. John sentì un gemito provenire dalla cappella in cui era nascosto Tim Painter.

L'odore d'incenso riempiva l'aria e il suono del canto si fece più forte mentre streghe e stregoni formavano un circolo. Udì delle parole che non comprese e vide il crocifisso che passava di mano in mano, in modo che i celebranti potessero sputarvi sopra, sentì delle rinunce a Cristo e la congrega che giurava fedeltà a Satana. Poi uno dei maschi si mise a copulare con Anne Anstey davanti a tutti gli altri. Quando questi si tolse il cappuccio, John riconobbe Geoffrey Colquite. Tremendamente disgustato, lo speziale tentò di andarsene, ma fu costretto a rimanere dov'era perché l'uomo davanti a lui si voltò non appena lo sentì muovere.

Alla fine però il rito ebbe termine e dopo essersi tirati su i cappucci i membri della congrega riattraversarono la chiesa e uscirono, lasciando la signora Anstey, che sembrava immersa in qualche forma di trance cataletticа, a giacere nuda sull'altare.

John, che era rimasto indietro, corse da Tim Painter e lo trovò seduto sul pavimento con un'espressione inorridita sul viso.

«Per Dio, non avevo mai visto niente del genere.»

«Era una messa nera.»

«E quella donna, poi...» disse indicando il corpo inerte. «Caspita, ne ho

combinate ai miei tempi, ma questo è veramente troppo.»

«Penso che le sia venuto un colpo.»

«Be', di colpi ne ha ricevuti parecchi» sogghignò Tim.

Mettersi a ridere era un bel sollievo e John si lasciò andare, lieto di quel ritorno alla normalità. «Che ne facciamo di lei?» chiese.

«La lasciamo lì, ovvio. Probabilmente uno dei suoi amici tornerà. Noi due non possiamo certo trasportare quell'ammasso di carne sulla barchetta.»

A quell'idea John dovette reprimere un'altra risata.

«Andiamo. Allontaniamoci di qui finché la via è libera.»

Tim si rialzò in piedi, dando un'occhiata all'altare. Anne Anstey emise un lungo gemito.

«Oh, va in malora, vecchia baldracca!» esclamò con disprezzo.

John si era già mosso verso l'entrata, procedendo piano ma con determinazione. Painter lo seguì e insieme raggiunsero l'imbarcadero indisturbati. Una volta là, però, scorsero due figure incappucciate che facevano la guardia alla barca, pronti ad accogliere coloro che avevano attraversato il lago al chiaro di luna.

«Io mi occupo di quello di destra» sussurrò John, e subito si scagliò sull'uomo, mettendosi a lottare con lui e gettandolo a terra. Tim intanto vibrò un gran fendente al mento dell'altro facendogli perdere i sensi, quindi si voltò ad aiutare il compagno, sorprendendo alle spalle il suo avversario. Alla fine riuscirono ad avere la meglio su di lui, anche se era grande e grosso più di loro. Ansimando, John Rawlings gli legò le mani dietro la schiena con il suo cordone da monaco, poi gli imbavagliò la bocca insanguinata.

«Ero già acciaccato per la caduta da cavallo, e adesso mi doveva capitare anche questo.»

«È stata una bella lotta, amico mio» rispose l'altro mentre salivano in barca e si staccavano dalla riva. «Che ne pensate dello spettacolo di questa sera?»

«Be', lord Lyle di sicuro è coinvolto, e anche Anne Anstey e i fratelli Colquite.»

«E gli altri membri di quella combriccola di cugini?»

«Direi che lo sono tutti» rispose John, cupo.

Gli era venuta in mente una cosa. La scomparsa di Isobel poteva essere collegata al fatto che una congrega di stregoni si fosse recata a Helstone per la Furry? Da principio rifiutò di accettare l'idea che praticassero sacri-

fici umani. Poi, però, rammentando le scene finali della messa nera a cui aveva assistito, quando Anne Anstey e Geoffrey Colquite si erano accoppiati urlando sull'altare, giunse alla conclusione che potevano essere capaci di tutto.

Come se gli leggesse nel pensiero, Tim chiese: «Non pensate che possano essere stati loro a rapire Isobel?»

John lo guardò con un occhio che si stava gonfiando rapidamente. «Credo che possa essere andata così.»

«Allora è morta» affermò Tim.

«Temo di sì» fu la desolante risposta.

Raggiunsero il Leone senza problemi e, nonostante fossero tutti e due ben poco presentabili, si diressero subito in birreria, dove si concessero un cognac, un prodotto francese particolarmente buono, notò John, che si chiese fin dove si estendesse il commercio di contrabbando.

«Spero proprio di non dover mai più assistere a niente del genere» disse Tim, al terzo bicchiere.

«Neanch'io. Ma adesso sanno che c'eravamo anche noi.»

«Però se ne sono accorti solo all'ultimo.»

Lo speziale fece una smorfia. «Non ne sarei tanto sicuro. Comunque, la presenza della barca era quello di cui avevano bisogno. Adesso ne hanno la certezza.»

«Ci hanno visti senza ombra di dubbio.»

John annuì. «Lo so. È per questo che credo che sia meglio andarcene dalla città domani mattina presto.»

«Sono d'accordissimo.»

«E allora suggerisco di ritirarci per dormire» concluse lo speziale.

Nonostante fosse del tutto esausto, non riusciva a prendere sonno, sconvolto com'era dagli avvenimenti della serata e con il cervello talmente sotto pressione che continuava ad arrovellarsi nonostante il corpo anelasse al riposo. E così era ancora sveglio quando udì il rumore di passi leggeri nel corridoio fuori dalla sua camera. In un istante John balzò fuori dal letto per cercare di afferrare la pistola, ma la porta, che aveva dimenticato di chiudere a chiave, si spalancò e sulla soglia apparvero due uomini.

«Non muovetevi» ordinò una voce rauca. «E posate la vostra arma.»

John obbedì subito, pensando che a quel punto fosse molto meglio.

«Cosa sta succedendo?» chiese con tutta la dignità che riuscì a trovare.

«Lord Lyle vuole vedervi. Subito» fu la risposta.

E senza ulteriori indugi lo afferrarono per le braccia e lo trascinarono di

sotto, con indosso solo la camicia da notte. Fuori era in attesa una carrozza e prima che John potesse protestare lo spinsero dentro, con uno dei due sgherri che montava a cassetta e l'altro che gli si sedeva di fronte puntandogli contro una pistola carica.

Lo speziale si mise a riflettere febbrilmente. Nessuno che lo conoscesse, neppure di vista, lo aveva visto assistere a quella terribile cerimonia. Sua signoria doveva aver agito basandosi solo sulla descrizione che gli avevano fatto i due uomini della barca. La cosa migliore era bluffare e sperare di risultare convincente.

A Tryon House ricevette lo stesso trattamento; fu sospinto brutalmente in un salottino, dove fu costretto a sedersi e a rimanere in silenzio.

«Non ho nessuna intenzione di parlare con voi» dichiarò. «Tratterò con Antony Lyle e con nessun altro.»

I due sgherri si scambiarono un'occhiata, ma non dissero nulla, mentre una voce dietro di lui esordì gelida: «Ebbene, cos'avete da dirmi, signor Rawlings?» e lord Lyle fece la sua apparizione.

Di certo sua signoria conduceva un'esistenza dissipata, e quella notte era particolarmente pallido. Aveva però mascherato il proprio pallore, o piuttosto lo aveva accentuato, con uno strato di trucco, completato dalle labbra tinte di carminio e da occhi segnati a matita. In breve era spaventoso, una grottesca caricatura dell'uomo che aveva soccorso John dopo la sua caduta da cavallo.

Lo speziale partì subito all'attacco. «Posso chiedervi cosa significa tutto questo, milord?»

Sua signoria lo osservò languidamente. «Penso che lo sappiate.» Fece un gesto con le mani e i due bravi si allontanarono. «Credo che voi siate stato qui, stasera.»

John lo guardò altezzoso. «Volete spiegarmi il senso delle vostre parole?»

«Non c'è bisogno di fare lo smargiasso. Voi eravate qui.»

«Qui dove?» domandò John, determinato a metterlo in difficoltà.

«Lo sapete benissimo» ringhiò l'altro.

«Se sapessi a cosa vi state riferendo, vi risponderei. Ma se volete conoscere i fatti, ho trascorso tutta la sera con il mio amico Tim Painter. Abbiamo cenato insieme, abbiamo giocato a scacchi e poi ce ne siamo andati a dormire. E dunque cosa significa questo oltraggio?»

Per la prima volta sul viso di lord Lyle comparve un'espressione incerta. «Volete dire che non siete stato all'abbazia?»

La maschera d'indignazione che comparve sul viso di John fu magistrale. «L'abbazia? E perché avrei dovuto tornarci? L'ho già visto quel posto.»

Sua signoria si versò da bere e lo speziale vide che gli tremava la mano. «E allora chi era?» Lo sentì borbottare John.

Lo speziale si alzò. «Se non fosse per il fatto che mi avete soccorso quando il cavallo mi ha disarcionato, vi denuncerei.»

Lord Lyle fece un ultimo tentativo per averla vinta. «Vorrei proprio vedere.»

«Non sfidatemi» rispose John, mettendosi faccia a faccia con il suo rapitore.

Sua signoria indietreggiò. «Vi debbo dunque delle scuse?» chiese, con la voce incredula.

«Sì, signore. Sono stato prelevato dal mio letto da due furfanti e portato qui per sentire delle ridicole accuse. Non ho visitato quell'abbazia dimenticata da Dio! Santo cielo, signore, non vedete che sono in camicia da notte?»

Lord Lyle ingollò in un sorso il contenuto del bicchiere. «Signor Rawlings, cosa posso dirvi? Siete stato scambiato per una persona che si è intrufolata nella mia proprietà. Vi prego di accettare le mie scuse più sincere. Non avrei dovuto trattarvi in questo modo.»

Meglio mostrarsi magnanimi, pensò John. Poi ad alta voce disse: «Gradirei bere qualcosa prima di tornare a letto. Il signor Painter e io ci dobbiamo alzare presto domani.»

«E dove andate?» chiese lord Lyle mentre versava un'abbondante dose di liquore in un bicchiere.

«Torniamo a Helstone» rispose John.

«Ah» esclamò sua signoria, con il volto spettrale illuminato da una candela. «Ho una piccola proprietà da quelle parti. Ci vado di tanto in tanto. In effetti mi avete fatto venire voglia di tornarci. Quasi quasi domani vi seguirò.»

«Davvero?» disse John, sorseggiando il liquore. «E posso chiedervi dove si trova la vostra proprietà?»

«Ma certo» replicò lord Lyle. «È sul lago di Loe.»

24

Dire che la signora Pill si trovava in uno stato catatonico era poco. In effetti sembrava aver perso la voglia di vivere. Tim, che si era nuovamente

calato nel proprio ruolo di amante incapace, rimase a fissarla senza sapere cosa fare mentre John tornava nella camera che aveva chiesto di lasciargli a disposizione per prendere la valigetta dei medicinali. Dopo averle somministrato dei sali, le chiese: «Le vostre ricerche non hanno portato a nulla, vero?»

«È scomparsa dalla faccia della terra» rispose lei, con il cuore spezzato.

E John, rammentando il viso di lord Lyle quando aveva accennato alla propria casa sul lago di Loe, pensò che forse doveva metterla al corrente dei suoi sospetti. Poi, però, vedendo lo stato miserevole in cui si trovava la poveretta, ci rinunciò. Le domandò invece dove fosse suo fratello.

«È qui attorno da qualche parte. Credo con i suoi domestici. Vuole ripartire domani, ma io non me la sento di andare.» La voce le s'incrinò in un singhiozzo.

«Signora» disse John, con delicatezza «penso che dovreste invece.»

«Ma questo significherebbe lasciare...»

«Kathryn, è ora che tu affronti la realtà» intervenne Tim. «Non troverai Isobel.»

«Intendi dire che è morta?»

«Sì» rispose brusco il suo amante.

Avrebbe potuto provare a risparmiarle quel dolore, pensò lo speziale, sebbene anche lui non avrebbe saputo dire come. Il viso della signora Pill, intanto, in seguito alle parole di Tim, aveva assunto un aspetto quasi scimmiesco.

«Oddio!» urlò.

John le cinse le spalle, tenendola stretta. «Coraggio» le sussurrò dolcemente.

Era del tutto inutile, ma non riusciva a trovare nient'altro da dire per consolarla, dato che era sicuro che Tim avesse ragione.

In quel momento furono raggiunti da Jasper, che rivolse a Painter uno sguardo carico d'odio. «Mi sembrava di sentire un orribile tanfo da queste parti.»

Tim perse il controllo. «Ritirate subito quello che avete detto o ve la faccio vedere io.»

«Tu, piccolo disgustoso arrampicatore...»

Fu sufficiente. Tim gli balzò addosso e cominciarono a lottare. Al che la signora Pill scoppiò a piangere, battendo i pugni sul petto di John.

«Oh, no, oh, no» gemette. «Dopo quello che devo sopportare, anche questo. Jasper, per amor del cielo, smettila.»

Tutto inutile. Erano avvinghiati come due scolaretti. Staccatosi delicatamente dalla donna, lo speziale tentò di separarli, ma non era per niente in forma. Oltre alle escoriazioni che si era procurato cadendo da cavallo, aveva anche un occhio e il labbro gonfi per la colluttazione sostenuta la sera precedente. A dire il vero faceva proprio una magra figura mentre cercava invano di farli smettere. Fu il padrone dell'Angelo che alla fine ci riuscì. John, frustrato, si rivolse alla signora Pill.

«Perché non partite domani, mia cara?»

«E con chi dovrei viaggiare? Avete visto anche voi come si comportano quei due.»

«Viaggiate con Tim e lasciate che Jasper vi raggiunga con i domestici.»

Kathryn avvicinò il viso smunto a quello di John. «Non so se lo voglio ancora. Penso che sia più un peso che altro.»

Stava cominciando a ragionare, pensò John.

«Però... dove altro lo troverei un uomo?» aggiunse parlando a scatti. «Io non sono certo una bellezza, in fin dei conti, mentre Tim è un uomo magnifico, vero?»

«Sì» rispose seccamente John.

«Ecco, vedo che avete capito.»

"Io non ho detto niente" pensò John, poi ad alta voce consigliò: «Dovete riflettere con attenzione, signora Pill. Dopo tutto il resto della vostra vita dipende da questo.»

In quel momento si fece avanti Tim, con il bel volto un po' segnato. «I pugni di tuo fratello sono dei macigni, Kathryn. Per quanto mi riguarda, non voglio più vedere quel bifolco.»

«Perché mi devi rendere la vita ancora più difficile?» chiese lei, aggredendolo.

«Io, io te la rendo difficile? Credo che tu stia esagerando, signora mia. È tuo fratello che ti procura tanti problemi.»

«Jasper sta solo cercando di proteggermi» ribatté con fermezza la signora Pill.

«E allora tienitelo» sbottò Tim. «Ne ho abbastanza di questa conversazione. Me ne vado all'Ancora Blu. Venite anche voi, Rawlings?»

«Vi raggiungo» rispose John. Quindi si rivolse di nuovo a Kathryn. «Cosa farete?»

«Non lo so» rispose lei incerta. «Ci devo pensare. Deciderò in mattinata.»

Dal suo tono di voce lo speziale aveva però già capito tutto. La signora

Pill avrebbe sopportato ogni genere di affronto piuttosto che rimanere senza un uomo, specialmente uno attraente come Tim Painter. Qualsiasi cosa fosse successa, sarebbe rimasta con lui.

Il viaggio di ritorno a Helstone si svolse senza inconvenienti. Tim aveva cavalcato lo stallone grigio, mentre John aveva montato il cavallo dell'altro, e così non c'erano stati problemi. Avevano viaggiato con calma e strada facendo si erano anche fermati in un'osteria a bere qualcosa.

In effetti, pur così diversi, avevano fraternizzato e John poteva dire onestamente che quel tipo gli piaceva, nonostante fosse solo un ozioso parassita che poteva costituire un incubo per qualsiasi donna.

«Lo sapevate che avevo passato la notte con la signora Anstey?» gli aveva detto Tim dopo il quarto boccale di birra.

«L'avevo intuito.»

«E pensare che la notte dopo è andata a fare porcherie sull'altare con quell'orribile vecchiaccio di Colquite. Una cosa che dovrebbe farmi proprio vergognare.» Poi sorrise. «Quasi.»

E adesso, il giorno dopo, all'Ancora Blu, disse: «Helstone è molto tranquilla senza quella dannata banda di stregoni. Ce ne andiamo?»

John scosse la testa. «Voi fate come vi pare, Tim, ma io voglio rincontrare lord Godolphin e fare un'altra chiacchierata con Nicholas Kitto.»

Tim gli lanciò un'occhiata cupa. «Non penserete che sia stato io a uccidere Diana, vero?»

«No. Secondo il testimone era viva quando sua signoria è andato a trovarla.»

«Che ore erano?»

«Circa mezzanotte. Ma alle due del mattino, all'arrivo del violinista cieco, se decidiamo di credergli, lei era già morta.»

«Doveva essere una gran baldracca» commentò Tim, con una lunga risata.

«A che ora l'avete lasciata?»

«Attorno alle undici e mezzo. È strano, ha insistito molto perché me ne andassi.»

«Non c'è da stupirsi, se aspettava un altro ammiratore a mezzanotte.»

«No, non è solo quello. Era alquanto nervosa.»

«Pensate che avesse paura di lord Godolphin?»

«Può darsi» Tim fece uno sforzo per rammentare. «No, penso che fosse per via del rumore che aveva sentito.»

«Che tipo di rumore?» chiese John, improvvisamente interessatissimo.

«Non saprei descrivervelo con precisione. Preferisco non scendere nei dettagli, ma in quel momento la mia attenzione era rivolta altrove. Però lei ha sentito qualcosa e... sì, adesso ricordo, si è voltata verso la porta.»

«Era chiusa a chiave?»

«No, non mi pare. Siamo entrati a precipizio e probabilmente ce ne siamo dimenticati.»

«E poi cos'è successo?»

«Le ho chiesto cosa l'aveva disturbata, ma lei mi ha risposto che mi ero immaginato tutto. E così sono andato avanti con le mie cose» sorrise Tim imperturbabile.

«Ma adesso, ripensandoci, credete che la porta si sia aperta e qualcuno abbia guardato dentro?»

«Non saprei. Come vi ho detto, io non ho visto nulla.»

«Mmh.» Lo speziale ci pensò su. «Se fosse andata davvero così, e sottolineo se, quella persona poteva essere l'assassino.»

Per la prima volta Tim si fece serio. «Caspita, potreste aver ragione. Che pensiero orribile.»

«Non è una cosa simpatica, ne convengo.»

«Povera Diana!» esclamò Tim, e si mise a contemplare la sua birra.

John rimase in silenzio, rimuginando. Se la porta si era aperta e un uomo geloso aveva sorpreso Diana e Tim *in flagrante delicto*, non c'era bisogno di cercare altrove l'assassino. Ma chi poteva essere? Questo era il problema. Chi era stato a spiarli, per poi decidere di agire nottetempo?

Pieno di dubbi, lo speziale decise che doveva assolutamente incontrare i due testimoni che rimanevano, lord Godolphin e Nicholas Kitto, padre e figlio secondo lui, il più presto possibile.

Nick di sicuro era il più facile da avvicinare, così senza ulteriori indugi lasciò l'Ancora Blu, si diresse verso la chiesa e proseguì fino alla casa in cima alla strada. Lì suonò il campanello e gli venne ad aprire la solita domestica.

«C'è il signor Kitto?» chiese, poi aggiunse: «Non ho un appuntamento.»

«Vado a vedere se è in casa.» E la domestica, che era piuttosto anziana, sparì all'interno dell'abitazione.

Pochi minuti dopo apparve Nick in persona. Era vestito di nero e sembrava più vecchio.

«Oh, siete voi, Rawlings. Entrate.»

Lo condusse in salotto e senza preamboli disse: «Domani c'è il funerale di Diana. Il coroner ha dato il permesso. Le esequie sono state ritardate per

cercare di rintracciare i parenti, ma è stato inutile. Non si è fatto avanti nessuno e ormai non si può più aspettare.»

«In effetti no» disse John, immaginando le condizioni del cadavere.

«Voi ci verrete?» continuò Nicholas.

«Sì, certo. Sapete chi altri ci sarà?»

«Non ne ho idea. Pochissime persone, penso.»

«E dove si terrà la cerimonia?»

Nicholas sembrò sorpreso. «Qui, nella chiesa di Helstone. Sarà il parroco a officiare la funzione. È alle dieci e mezzo di mattina.»

«Farò in modo di esserci.» Poi John si schiarì la gola. «Ditemi, amico mio, vi siete rassegnato alla sua morte?»

«Mi sono rassegnato al fatto che non la vedrò più, ma questo certo non mi rende più facile sopportare la vita. A dire la verità mi manca terribilmente.»

«Lo immagino» rispose in tono partecipe lo speziale. «Adesso però ditemi ancora, siete entrato in camera sua alle sei del mattino, è giusto?»

«Ve l'ho già detto, sì.»

«E non avete visto nessuno mentre salivate le scale?»

«Sono passato davanti a una cameriera che si succhiava il pollice. Nessun altro.»

«E avete trovato Diana morta?»

«Sì, perché volete che vi ripeta tutto?»

«E se vi dicessi che qualcun altro ha scoperto il cadavere qualche ora prima?»

Nicholas rimase sbalordito. «E chi, per amor del cielo?»

«Il violinista cieco» rispose John.

Il viso di Kitto era una maschera di incredulità. «Il violinista cieco?» ripeté. «E perché proprio lui? Cosa ci faceva là?»

«Più o meno quello che ci facevate voi.»

«Cosa state insinuando?» ringhiò Nick, impallidendo dalla rabbia.

«Sto dicendo che non siete stato l'unico ad andare a trovare Diana quella notte.»

L'attacco fu così improvviso che lo colse di sorpresa. Lo speziale, che già era tutto coperto di lividi e aveva un labbro spaccato e un occhio nero, fu gettato a terra da un violento pugno alla mascella.

«Oh, santo cielo» strillò, portandosi le mani al viso.

Nick però gli fu subito sopra e gli sbatté ripetutamente la testa contro il pavimento. Lo speziale urtò violentemente con i denti e stava cominciando

a perdere i sensi quando dalla soglia venne un grido.

«Nicholas! Cosa stai facendo? Fermati subito, mi hai sentito?»

Era la signora Ennis, con uno spaventoso abito violetto che faceva a pugni con i suoi capelli rossi. Suo figlio però continuò a sbattere la testa dello speziale contro il pavimento senza badarle. John stava ormai per svenire quando alla fine quello spietato trattamento terminò e lui si rese vagamente conto che Nick era stato sollevato di peso e spinto via. Lo speziale non era mai stato così felice di vedere qualcuno come in quel momento, di fronte alla sua improbabile salvatrice. Guardò la madre di Nick, che lo fissava con uno sguardo vitreo.

«Grazie» riuscì a dire con la bocca gonfia.

«Mio caro giovanotto, cos'è successo? Perché Nicholas vi ha aggredito?»

Il ragazzo lo guardò con una muta preghiera negli occhi.

«Una leggera divergenza in una questione di gioco» borbottò lo speziale in modo quasi incomprensibile.

La risposta non fu presa in nessuna considerazione, dato che non vi erano carte né dadi in giro. «Dite la verità» lo incalzò la signora Ennis.

«È stata colpa mia. Ho iniziato io» grugnì Nicholas dall'angolo in cui era stato spedito.

«E perché, per amor del cielo?»

«Stava sparlando di un mio amico.»

«Stavo solo dicendo la verità» precisò John dal pavimento.

La signora Ennis gonfiò il petto, più che mai simile a un uovo. «Ma di cosa state parlando? Per favore, signor Rawlings, spiegatevi.»

Lo aiutò ad alzarsi e lui crollò su una sedia vicina, piuttosto malconcio. Vide che Nicholas se ne stava in un angolo come un ragazzino imbronciato. Non c'era da stupirsi se Diana non lo trovava abbastanza virile, pensò cinicamente John.

La signora Ennis si voltò verso il figlio. «Be', dato che il tuo amico non vuole parlare, cos'hai da dire tu?»

«Niente.»

«Ma bravi, nessuno dei due vuole dirmi come mai litigavate. Bene, allora andatevene da casa mia, tutti e due. Potete picchiarvi in strada, per quel che m'importa.»

«E i vicini?» borbottò Nick.

«Oh, che ne approfittino anche loro» ribatté la signora Ennis.

Barcollando, John si alzò in piedi e si avviò a fatica verso la porta d'in-

gresso. Tenendo in mano il cappello malandato uscì e si diresse verso la chiesa, cercando disperatamente un posto dove rimanersene seduto tranquillo per mezz'ora. Non aveva percorso che pochi metri quando udì una voce. «Ma voi non vi reggete in piedi.»

Alzò lo sguardo e incontrò gli occhi limpidi della zingara Fior di Melo.

«Non mi sento troppo bene» replicò debolmente John, poi tutto si fece nero e non vide altro che le stelle che vorticavano attorno alla sua testa. Quando ritornò in sé, giaceva comodamente su una dormeuse, con una benda bagnata sulla fronte e un unguento sull'occhio e sulle labbra. Il parroco e la zingara erano lì che lo osservavano preoccupati. Erano una coppia piuttosto strana, pensò lo speziale.

«Oh, signor Rawlings» esclamò il reverendo Robinson «siete tornato tra noi.»

John tentò di mettersi seduto. «Sì, scusatemi. Me ne sono capitati di tutti i colori in questi ultimi giorni. È cominciato tutto quando sono caduto da cavallo, e dopo è andata sempre peggio.»

La zingara Fior di Melo sorrise. «Ah, in che pasticci vi cacciate voi uomini! In ogni caso vi ho messo il mio linimento speciale sull'occhio e sulla bocca. Applicatene un po' al mattino e alla sera e starete subito meglio. Adesso vi lascio alle cure del reverendo Robinson. Io devo andare.»

«Dove?» chiese John, che desiderava tanto che lei rimanesse.

Lei scrollò le spalle. «Dovunque mi venga voglia di andare. Arrivederci.» Si voltò e uscì.

John si tirò su. «Com'è che sono giunto qui?»

«La zingara ha suonato il campanello e mi ha detto che c'era un uomo che si sentiva male in strada. Vi ho portato dentro io con l'aiuto di un domestico.»

«Vi ringrazio molto, reverendo Robinson...» John esitò, senza decidersi a parlargliene.

«Sì, figliolo.»

«Signore, ho ragione di credere che in una casa vicino al lago di Loe si riunisca una congrega di stregoni.»

Il vicario sospirò debolmente. «Così ho sentito. Il problema è coglierli sul fatto.»

«In questo potrei aiutarvi» disse John.

«Davvero? Santo cielo! Cosa sapete di quella gente?»

Lo speziale s'indicò l'occhio e il labbro gonfi. «È stato uno di loro a farmi questo. Ho preso parte a una cerimonia tra le rovine dell'abbazia di Ro-

skilly. Di nascosto» si affrettò a specificare vedendo il panico negli occhi del reverendo Robinson.

«Davvero? E come ci siete finito?»

«È una lunga storia» disse John. E improvvisamente si sentì meglio all'idea di poterne parlare con un esponente del clero.

«Per prima cosa beviamoci un bicchiere di cordiale, poi mi racconterete tutto» disse il reverendo Robinson.

Suonò una campana e un anziano servitore accorse a prendere gli ordini.

«E adesso ditemi tutto quello che sapete» riprese il parroco, sedendosi di fronte a John.

«Con piacere.»

E John si mise a raccontare quello che gli era successo, senza tralasciare nulla, nonostante il reverendo Robinson impallidisse nel sentire le descrizioni più sordide, e una volta arrivasse al punto di tapparsi le orecchie con le mani, con un'espressione disgustata.

25

Adesso la storia era terminata e John, vedendo l'espressione piena di orrore sul viso del reverendo Robinson, si pentì della propria decisione.

«Mi dispiace» disse. «È veramente un racconto agghiacciante.»

Il parroco fece uno sforzo per ricomporsi. «Be', sono contento che me l'abbiate detto. Io di solito non bevo a quest'ora, ma direi che in questo caso un dito di sherry non è fuori luogo.»

«Mi sembra un'ottima idea» rispose lo speziale, rianimandosi.

A dispetto di quello che aveva detto, il reverendo Robinson versò due abbondanti porzioni da una caraffa che si trovava su un tavolino. Porse un bicchiere a John e si sedette davanti a lui.

«Il problema, amico mio, è che, a meno di non fare come avete fatto voi a Redruth, non ho nessuna possibilità di coglierli sul fatto.»

«Io credo che dovreste informare il funzionario di polizia. Dopo tutto coloro che praticano la stregoneria infrangono la legge del paese.»

«E quella di Dio.»

«Senza dubbio...» convenne John. Bevve il suo sherry e cominciò a sentirsi un po' meglio. «Perdonatemi, voi mi avete detto di aver vissuto sempre a Helstone, vero?»

«Sì, è così. Come vi ho già raccontato, sono stato il curato fino a quando non è mancato il reverendo Halsall, e da allora sono venuto ad abitare

qui.»

Lo speziale si guardò attorno. «Avete una bella casa.»

«Sì, in effetti questa è casa mia. La canonica mi è sempre sembrata inadeguata.»

«Oh» commentò John, che avrebbe voluto saperne di più, ma non osava chiedere.

Come se gli leggesse nel pensiero, il parroco spiegò: «La signora Robinson non amava la canonica, mentre le piaceva molto questa casa.»

«Oh, capisco. Da quanto tempo è mancata?»

«Sono ormai dodici anni» replicò triste il parroco.

«E non avete avuto figli?»

Era una domanda normalissima, ma il reverendo Robinson apparve un poco infastidito. «Nessuno» rispose piuttosto bruscamente.

John, osservandolo, se ne chiese il perché.

«Bevete ancora un poco di sherry» lo invitò il parroco, tornando a riempirgli il bicchiere senza attendere la risposta.

«Grazie. Ma dopo questo devo veramente andarmene.»

«Ve la sentite di camminare?»

«Sono certo che me la caverò. Sempre che riesca a passare davanti alla casa del mio aggressore senza essere di nuovo assalito.»

«Non mi avete detto chi è stato.»

«Nicholas Kitto.»

Sul viso del parroco comparve un'espressione stranissima. «Quel disgraziato» disse. «Non riesco a capire come mai si comporti così male. Proprio non lo so.»

«Non siate troppo severo con lui. Gli stavo svelando una verità sgradevole sul grande amore della sua vita.»

«La donna di cui devo celebrare il funerale domani?»

«Proprio lei.»

Il reverendo Robinson rimase in silenzio per un po', poi disse: «La conoscevo, sapete?»

«Davvero?» fece John, tutto interessato.

«Sì. L'ho trovata che vagabondava per le strade di Truro e l'ho portata a Helstone per darle un'educazione cristiana. Poi però lei ha suscitato l'attenzione di un certo aristocratico, ahimè, anche se non ho mai capito che tipo di rapporto ci fosse tra loro. Diana, senza dubbio spinta da lui, ha trascorso qualche tempo a Londra, frequentando i teatri e così via. Però di tanto in tanto tornava qui, e quando Nicholas aveva diciassette anni l'ha conosciuta

e si è innamorato di lei.»

Lo speziale rimase molto colpito da quel racconto, dato che Nick gli aveva detto che era stato suo padre, lord Godolphin, a portare via Diana da Truro. Uno dei due quindi aveva mentito, ed era difficile che si trattasse dell'anziano ecclesiastico. O forse no? John ascoltò con attenzione.

«E come la prese l'aristocratico?» chiese.

Il reverendo Robinson alzò le spalle con un gesto piuttosto disinvolto per un uomo di Chiesa. «Non ne ho idea. Forse lei continuava a vederli tutti e due, forse ha piantato il vecchio per il giovane, chi lo sa?»

John, seppure confuso, era più propenso a dar credito alla seconda ipotesi. Per quale motivo Nick avrebbe altrimenti raccontato tutte quelle bugie, se non per proteggere qualcuno? Ma era inutile continuare a fare domande al parroco. Lo speziale decise allora di cambiare discorso.

«Vi aspettate molta gente al funerale?»

«Una decina di persone al massimo, se siamo fortunati» fu la triste risposta.

«Be', io ci sarò» dichiarò John, alzandosi in piedi con qualche difficoltà.

«Mio caro ragazzo, permettetemi di accompagnarvi» disse il reverendo Robinson alzandosi a sua volta.

Tenendo fede alle proprie parole, il parroco scortò John in strada e poi fino all'Angelo. Non c'era traccia di Nicholas Kitto e lo speziale immaginò che sua madre lo avesse chiuso a chiave da qualche parte. Se non gli avesse fatto così male la testa, quasi quasi gli sarebbe dispiaciuto per quel poveretto.

«Bene, buongiorno, amico mio. Arrivederci a domani.»

«Senz'altro» rispose lo speziale, congedandosi con un inchino dal reverendo Robinson.

In realtà alla cerimonia partecipò molta più gente di quanto si aspettassero John e il parroco. C'era infatti la signora Pill, accompagnata dal fratello e dai domestici, e poi lord Godolphin e naturalmente Nicholas Kitto. Qualche minuto dopo Kathryn arrivò anche Tim Painter, che andò a sedersi su una panca per conto suo, sorridendo amabilmente a tutti. Quella gente, a cui si aggiunse anche il proprietario dell'Angelo e diversi suoi lavoranti, costituiva già un bel gruppetto, pensò John, andandosi a sistemare al suo solito posto in fondo alla chiesa, da dove poteva tenere tutti sottocchio senza farsi notare.

Il reverendo Robinson, con gli occhi azzurri che luccicavano come zaffiri sul viso pallido, iniziò l'orazione funebre di prammatica. Quel giorno

sembrava avesse la voce piuttosto rauca, tanto che dovette schiarirsi la gola parecchie volte per riprendere il controllo. John ripensò a quanto gli aveva detto di Diana, che lui aveva tolto dalle strade di Truro. Poi all'altro racconto, secondo il quale era stato il padre di Nicholas Kitto a farlo.

Lord Godolphin sedeva proprio davanti a lui, tutto elegante, con un viso che non tradiva alcun sentimento. In effetti quell'espressione fredda sembrava voler nascondere ciò che provava. Sull'altro lato c'era Tim Painter, che non sorrideva più ma si sforzava per una volta di apparire serio. John lanciò un'occhiata pure alla signora Pill, piegata dal dolore, con il capo stretto tra le mani mentre gli altri si alzavano in piedi per cantare un inno. A ben vedere erano tutti atteggiamenti normali per gente che partecipava a un funerale, pensò lo speziale. C'era però qualcosa di sbagliato, come se tutti stessero interpretando una parte, cercando di apparire diversi da com'erano in realtà.

La funzione giunse al termine e arrivò il momento di affidare la defunta alla terra. In assenza di parenti, furono sei robusti uomini del villaggio a portare la bara, mentre il parroco guidava la fila fino al luogo della sepoltura, camminando lentamente e con aria mesta. John seguì la dolente processione, tenendosi in fondo. La signora Pill si appoggiava pesantemente al braccio di Jasper, continuando a piangere, e quando fu il momento di gettare una manciata di terra barcollò un poco. Lord Godolphin ne scagliò un bel mucchio, mentre Nicholas Kitto, che ora era in lacrime, lanciò una rosa sopra la bara, per poi fuggire lontano dagli sguardi. Tim Painter, piuttosto turbato, lasciò cadere un po' di terra dalla mano rigida, mentre John Rawlings si limitò a sfilare davanti alla fossa, dato che quel rito non gli era mai piaciuto.

La gente poi si avviò verso la chiesa. Lo speziale, che camminava da solo, sentì un colpetto al gomito e, voltandosi, vide Nicholas Kitto, con un'espressione piena di vergogna.

«Mi dispiace di avervi aggredito, signore. Spero di non avervi procurato ferite gravi.»

Lo speziale sorrise come poteva, considerato il labbro spaccato. «A parte un feroce mal di testa non ci sono altri danni.»

«Volevo chiedervi...» cominciò Nick, ma la sua voce venne coperta da un rumore più forte. Da dietro la chiesa si diffuse infatti la musica di una banda che suonava una marcia funebre a tutto volume, e, al di sopra di tutti gli strumenti, si stagliava nitida la dolce, triste melodia di un violino. John non ebbe neppure bisogno di vederli per sapere di chi si trattava. Era il

violinista cieco, che aveva saputo del funerale di Diana ed era venuto a tributarle il suo estremo saluto.

Si voltò verso Nicholas. «Il Gaffiere è qui con la sua banda. Vi prego di contenervi. Chiedetegli pure quello che volete, ma fatelo in maniera civile.»

Il giovane Kitto però si era già messo a correre sul vialetto che portava alla chiesa. John, seguendolo più lentamente, capì che il ragazzo aveva veramente perso la testa per amore. Quando però girò l'angolo, vide che si era fermato, colpito dalla struggente bellezza della musica del violinista. Il resto della banda accompagnava dolcemente le note ispirate del violino, che sembrava innalzare una preghiera direttamente a Dio, una preghiera molto più suggestiva di quelle pronunciate in chiesa, pensò John. Anche gli altri partecipanti al funerale si erano fermati di colpo. Tutti rimasero in silenzio finché la melodia non fu conclusa, e un paio di spettatori si misero ad applaudire.

Il Gaffiere fece un inchino e si voltò. «Sembra che abbiamo compagnia, ragazzi.»

«Sì» rispose Gideon. «È il corteo funebre.»

Il cieco fece qualche passo verso di loro. «Buongiorno, signore e signori. Sono venuto a porgere i miei rispetti a Diana Warwick.»

Al che Nicholas Kitto partì all'attacco. «Per quale motivo siete andato in camera sua nel cuore della notte? Sono stato io a trovarla morta, non voi.»

Tutti quanti ammutolirono, e il silenzio venne rotto solo dalla voce del violinista. «Conoscevo la signorina Warwick da prima che voi veniste al mondo, giovanotto. E potevo andarla a trovare nella sua stanza a qualsiasi ora desiderassi.»

Nicholas gli si scagliò letteralmente contro agitando i pugni. «Ve la farò pagare per questo.»

«Ma figuriamoci» rispose il Gaffiere e si scansò così abilmente che Nick cadde a faccia in giù sul sagrato della chiesa;

Lo speziale non riuscì a trattenersi e si mise a ridacchiare piano. Il violinista si voltò nella sua direzione. «Il signor Rawlings, vero?»

John si fece avanti. «Sì, sono io.»

«Mi sembrava di aver riconosciuto la risata.»

«E così avete terminato il vostro lavoro a Redruth?»

«Io sì, e voi?»

«Sì» rispose semplicemente John, notando che lord Godolphin si era avvicinato a Nicholas e lo stava aiutando a rimettersi in piedi.

Il Gaffiere posò una mano sul braccio di John. «Accadono cose tenebrose laggiù, amico mio.»

John riuscì solo a mormorare: «Lo so» prima che Nick tornasse ancora una volta alla carica.

«Sporco farabutto» urlò.

Il violinista cieco si voltò verso di lui. «No, non sono un farabutto. Anzi, in vita mia probabilmente ho fatto cose più onorevoli di quanto voi possiate immaginare. E adesso statemi a sentire, giovanotto. La donna che è appena stata sepolta era una mia grande amica. Ed era anche una prostituta. Se non riuscite a crederlo, mettetela pure su di un piedistallo, se volete, ma un giorno la verità salterà fuori e voi dovrete accettarla. Per adesso vi auguro una buona giornata e vi lascio. Arrivederci, signor Kitto.»

E a quel punto si verificò una cosa inattesa. Nick scoppiò a piangere e appoggiò il capo sul petto del violinista cieco, che lo abbracciò stretto come se fosse un figlio capriccioso che aveva appena appreso una lezione dal padre. John osservò la scena stupefatto.

«Siete molto paziente» disse, un po' intimidito, al Gaffiere.

«Sì, ho dovuto imparare a esserlo.»

Dopo di che il violinista accostò gentilmente il giovane al parroco, che nel frattempo si era avvicinato, e cominciò a suonare una meravigliosa, commovente melodia funebre.

Non ci fu alcuna veglia, però alcuni di coloro che avevano presenziato alla cerimonia, tra cui il Gaffiere e la sua banda, si riunirono nella sala dell'Angelo. Il parroco, che si era unito a loro più che altro per tenere d'occhio Nick, prese un bicchierino di sherry. Gli uomini della banda del violinista trangugiarono invece parecchie pirite di birra e poi si rimisero a suonare, attirando altra gente nel locale. Lord Godolphin, che stranamente si era trattenuto per una mezz'ora, a quel punto se ne andò, salutando il resto della compagnia.

John, osservandolo da vicino, continuò a chiedersi perplesso se fosse davvero il padre di Nicholas. Dopo quello strano abbraccio sul sagrato della chiesa, infatti, aveva cominciato a pensare che il padre potesse invece essere il violinista cieco. D'altra parte era indispensabile che parlasse con sua signoria di Diana Warwick. Così, nel momento in cui lord Godolphin uscì dalla sala, John lo seguì.

Lo raggiunse in strada, dove l'aristocratico attendeva la sua carrozza.

«Scusatemi, milord» disse educatamente. «Sarebbe possibile parlarvi?»

«Ma certo. Quando volete farlo?»

«Adesso, se per voi va bene.»

«La carrozza sta per riportarmi a casa.»

«Posso venire con voi? Per tornare mi arrangerò.»

«Sì, sarà un diversivo per il viaggio.»

Senza sapere esattamente come affrontare l'argomento con quell'altezzoso personaggio, John salì a bordo, sedendosi di fronte a sua signoria.

Decise di assecondare la vanità di quell'uomo. «Siete stato molto gentile ad accettare di parlarmi subito, milord.»

Lord Godolphin fece un gesto noncurante con la mano. «Niente di che. Ma di cosa volevate parlarmi?»

«Della donna di cui abbiamo appena celebrato il funerale.»

«La signorina Warwick? E cosa volete chiedermi?»

«La conoscevate bene, milord?»

Il volto di sua signoria si trasformò in una maschera d'indifferenza. «Mi è venuto in mente che in effetti la conoscevo, anche se non ricordo l'ultima volta che le ho parlato. Giunse qui quando era una ragazzina. Credo che sia stato l'attuale parroco a soccorrerla e a portarla qui, quando ancora era un semplice curato.»

«A soccorrerla da cosa?» chiese John, con falsa innocenza.

«Oh, Dio solo lo sa. Da qualcosa di cui si preoccupano gli uomini di Chiesa. Poi ha vissuto a Helstone per un po'.» All'improvviso la voce di lord Godolphin si fece accorata. «Era una creatura così incantevole.»

«Immagino che abbia fatto perdere la testa a molte persone» disse John.

«Al futuro parroco senz'altro. E anche a due o tre altri.»

«Il parroco» ripeté lo speziale, sbalordito.

«Oh, sì, naturale. All'epoca c'era ancora sua moglie, una creatura malaticcia. Robinson aveva una sorta di adorazione per quella ragazza.»

«E voi?» Le parole gli uscirono di bocca prima che riuscisse a controllarsi, e se ne pentì immediatamente.

Lord Godolphin lo fissò con il suo sguardo d'acciaio e poi si girò verso il finestrino. Quando tornò a voltarsi verso di lui, John notò che sorrideva.

«Ero giovane e sventato e adoravo le cose belle. Sì, lo ammetto. Anch'io persi la testa per lei.»

Lo speziale conosceva già il resto della storia. C'era però una cosa che aveva disperatamente bisogno di sapere. Si sporse in avanti, con un'espressione seria.

«Milord, potete anche gettarmi fuori dalla carrozza all'istante, ma ho un'altra cosa da chiedervi.»

«Sì?»

«Siete andato a trovare la signorina Warwick la notte in cui è stata assassinata, vero? Ed era ancora viva quando siete arrivato da lei?»

Sua signoria lo squadrò dall'alto in basso. «Che diritto avete di farmi queste domande?»

«Nessuno, milord.»

«Siete un impudente.»

«Senza dubbio, milord. Ma si tratta di una cosa che devo assolutamente sapere.»

«Immagino che qualcuno mi abbia visto.» John annuì. «Be' la risposta è sì a entrambe le domande, amico mio. Siete soddisfatto?»

«Certamente. Vi ringrazio, milord.»

«E adesso potete scendere. Una bella camminata vi farà tornare un po' di colore sulle guance. Avete un aspetto terribile, a proposito. Avete avuto un incidente?»

Lo speziale sorrise penosamente mentre lord Godolphin picchiava sul tetto della carrozza col bastone e gridava gli ordini al cocchiere.

«Diciamo pure così, milord. Buongiorno.»

26

Quando arrivò a Helstone, dopo una camminata di più di un'ora, John scoprì che il portalettere gli aveva consegnato la risposta di sir John Fielding che aspettava da tempo. Diceva così:

> Mio caro amico signor Rawlings,
>
> quanto mi riferite è per me fonte di grave preoccupazione. Avevo sperato che vi steste riposando nel Devon, ma vengo invece a sapere che siete rimasto coinvolto in una serie di strani eventi. Seguite il mio consiglio e non confondeteli uno con l'altro. A me pare infatti che siano all'opera due mani distinte. Vorrei mandarvi in aiuto due galoppini ma, ahimè, sono impegnati altrove. Trovo inquietante la sparizione della bambina ma ancora di più il fatto che l'assassino della donna sia tuttora in libertà. Da qui non posso dispensarvi ulteriori consigli, ma vi esorto alla cautela.
>
> Il vostro fedele servitore
>
> *J. Fielding*

John restò deluso da quella lettera, che non gli forniva dei veri consigli ma solo un avvertimento. Aveva sperato che sir John potesse offrirgli un aiuto, ma anche quello gli era stato negato. Doveva quindi dare la caccia all'assassino di Diana da solo. E poi, mentre sedeva immerso nelle sue riflessioni, gli venne un'idea che si radicò a fondo nel suo cervello, da dove non riuscì più a scalzarla. Così passò l'ora della cena a rimuginare su quest'ultimo pensiero, finché cominciarono a calare le ombre della sera.

Il mattino seguente si svegliò, alquanto rinfrancato, e scese a fare colazione in preda a un appetito vorace. Non c'era nessuno e John riuscì a procurarsi un giornale locale. Dopo averlo letto, lo posò e, con lo sguardo perso nel vuoto, si mise a studiare il suo piano d'azione.

Se l'ipotesi che aveva concepito la sera prima era corretta, bisognava agire in fretta. La questione però era: in che modo, esattamente? Per schiarirsi le idee mente lo speziale decise di uscire a fare un giro a cavallo. Andò alla scuderia e noleggiò la creatura più docile che avessero, un roano dall'aria paziente. In sella a quella pacifica creatura lo speziale si diresse fuori città, su per la collina.

Giunto in cima ansimando, il cavallo, che aveva il bizzarro nome di Rajah, si rifiutò di fare un altro passo. Un po' dispiaciuto, John smontò e lo condusse all'ombra, dove l'animale cominciò a brucare l'erba con aria pensierosa. John, sedendosi sul tronco di un albero abbattuto, si mise a osservare il panorama attorno a lui. Da lì si godeva una vista vastissima. La cittadina di Helstone sembrava piccola e insignificante, eppure tra le sue case si nascondeva di certo un assassino, e probabilmente più di uno, se le sue teorie su Isobel erano giuste.

All'improvviso l'attenzione dello speziale fu attratta da una piccola carrozza che arrivava da Redruth. Si mise a osservarla con attenzione, rimpiangendo di non avere con sé il cannocchiale. Poi, convinto di averla riconosciuta, rimontò sul roano, che nel frattempo si era ripreso, e scese dalla collina dirigendosi verso la strada. Non appena fu più vicino si rese conto di aver visto giusto e si mise a gridare: «Jed, fermati. Sono io, John Rawlings.»

Vide il cocchiere che si guardava attorno e poi tirava le redini facendo fermare i cavalli. E proprio come immaginava, dal finestrino spuntò la testa di Elizabeth, coperta da un sontuoso cappello. La marchesa stava per chiedere cosa stesse succedendo quando lo scorse.

«John!»

Lui si levò il tricorno e s'inchinò, rimanendo in sella. «Signora marche-

sa.»

«Che sorpresa. Non pensavo di incontrarti qui.»

«Neppure io. Come mai sei tornata così presto?»

Con la sua solita franchezza, lei spiegò: «La tua bambina non è felice senza di te. È un vero tesoro, ma moriva dalla voglia di rivederti.»

Lui ne fu allo stesso tempo felice e rattristato. Da una parte desiderava che Rose crescesse indipendente, ma dall'altra non gli dispiaceva che la povera piccola fosse così attaccata a lui, dal momento che era rimasta senza madre. E il demonietto, tutto sorridente e senza cappello, fece capolino al di sotto della testa di Elizabeth.

«Mi dispiace, papà.»

«Non devi essere dispiaciuta. Sono contento di vederti.»

«Anch'io sono contenta di rivedere te» rispose lei, e lui si sentì stringere il cuore.

Seguì a cavallo la carrozza fino a Helstone, dove si fermarono davanti all'Angelo. Elizabeth smontò, lasciando la bambina sotto la sorveglianza di Rufus, seduto a cassetta con il suo fucile. Poi si rivolse allo speziale con un sorriso.

«Mio caro, temo che ti deluderò, ma ho intenzione di ripartire non appena mi sarò rinfrescata.»

Lui rimase a guardarla a bocca aperta. In effetti aveva pensato che lei si fermasse per un po'.

«Ho troppo da fare a casa» continuò Elizabeth, con il suo sorriso delizioso. «E ho anche bisogno di un po' di tempo da dedicare a me stessa.»

John si sentì subito in colpa. «È per via di Rose? Era un impegno troppo gravoso per te?»

«Niente affatto. È una vera gioia averla attorno e piaceva molto ai domestici, te l'assicuro. Ma ho bisogno di starmene da sola per un po'. Mi capisci?»

«Ma certo» rispose lui, ma dentro di sé si sentiva molto deluso per il fatto che la marchesa gli avesse riportato la figlia e avesse trovato impossibile farle da madre. E anche perché ormai si rendeva conto che il suo amore per lei era inevitabilmente destinato a svanire. Comunque, augurandosi che non trasparisse nulla di quel che provava, continuò a sorridere.

«Sapevo che mi avresti capita. Allora, mio caro, beviamo un caffè insieme, prima che io riparta.»

«Ma certo. Lo ordino subito.»

Prese Rose per mano, guardandola con affetto. «E così ti sono manca-

to?»

Lei lo osservò dal basso e per un istante, nonostante i capelli rossi, John rivide Emilia in lei. A questo pensiero lo speziale si sentì sommergere da un'ondata di tristezza, causata anche dagli sviluppi della sua indagine. Stava camminando nelle sabbie mobili, e a ogni passo affondava sempre più. Prese però la decisione di non rivelare nulla di ciò a Elizabeth.

Appena si furono seduti a un tavolo, con Rose tutta contenta tra lei e suo padre, la marchesa cominciò a parlare.

«Dimmi, mio caro, sta andando tutto bene?»

«Benissimo» rispose John, fin troppo giovialmente.

«Hanno trovato Isobel?»

«No, e non penso che ci riusciranno mai. Temo che sia finita nel lago di Loe.»

«E l'omicidio di Diana Warwick? Hai fatto progressi?»

«A dire il vero sì» rispose lui, e diceva sul serio.

«Capisco. E cosa intendi fare?»

«Andrò dal funzionario di polizia, naturalmente.»

Elizabeth lo guardò in modo strano. «A te piacciono queste cose» disse alla fine.

«Sai bene che è così» ammise John, poi deliberatamente cambiò argomento. «Posso venirti a trovare prima di tornare a Londra?»

«Ma certo. Ci rimarrei malissimo se tu non lo facessi.»

"Però adesso sono io quello che ci rimane male" pensò lui. "Il modo in cui ti stai comportando con me e mia figlia mi ha molto ferito." Eppure sapeva che quello che aveva subito i danni peggiori era il suo orgoglio.

«E allora verrò» disse, e si alzò. «Adesso, se volete scusarmi, signora, Rose e io dobbiamo andare a trovare il funzionario di polizia e fare il nostro rapporto.»

Lei sembrò piuttosto sorpresa, con grande soddisfazione di John. «Be', immagino che sia un addio.»

«Per il momento» replicò lui brusco, e le baciò la mano.

Rose rovinò un poco l'effetto attaccandosi al collo della marchesa e baciandola sulla guancia.

«Grazie per esservi presa cura di me, signora Elizabeth.»

«È stato un vero piacere, tesoro. Torna a trovarmi presto.»

«Verrò con papà» rispose la bambina, dando la mano a John.

Non era stata un'uscita molto dignitosa, concluse John mentre si dirigeva verso la bottega di maniscalco di William Trethowan. La marchesa era ri-

masta là da sola, a osservarlo con un'espressione divertita sul viso, mentre lui se ne andava via tutto sussiegoso con sua figlia.

«E d'ora in poi è così che la tratterò» borbottò John, arrabbiatissimo.

«Cos'hai detto, papà?»

«Senti, è stata gentile con te la signora Elizabeth quando eri da lei?»

«Molto. È veramente simpatica. La sposerai?»

«Sicuramente no» rispose lui deciso, e proseguì.

Trovò il funzionario di polizia al lavoro, cosa che gli fece pensare che a Helstone non si commettessero molti crimini, altrimenti Trethowan sarebbe stato molto più impegnato nel suo ruolo di tutore della legge. Quando lo vide, il maniscalco posò il martello e si asciugò la fronte.

«Buongiorno, signor Rawlings, cosa posso fare per voi?»

«Parecchie cose» rispose, poi rivolto a Rose: «Tesoro, guarda quella vecchia gatta. Ha una nidiata di gattini, vai a vederli da vicino.»

E quando la figlia si fu allontanata abbastanza da non sentire, lo speziale riferì rapidamente ciò che era successo a Redruth. Man mano che ascoltava, l'espressione del maniscalco si faceva sempre più turbata, e alla fine lui disse: «Conosco la proprietà di lord Lyle al lago di Loe. Devo assolutamente andarci.»

«Non da solo, però.»

«Magari potreste accompagnarmi voi.»

«A patto di portare con noi qualche altro uomo. Ma ho qualcosa da riferirvi anche sulla morte della signorina Warwick.»

E John gli spiegò la teoria che aveva elaborato la sera prima. William rimase a bocca aperta.

«È un'ottima congettura. Ma come provarlo? Non posso muovere un'accusa del genere a quella persona.»

«Ci sono però dei modi per ottenere le informazioni che ci servono.»

«In questo siete più bravo di me.»

John sospirò rassegnato. «Preferite che me ne occupi io?»

«Se lo faceste, signor Rawlings, lo considererei un favore personale.»

Rose stava tornando da loro con un gattino in mano. Ancora una volta a John ricordò Emilia.

«Oh, papà, non è carino?»

«Non possiamo tenerlo, però, Rose» dichiarò con fermezza John, troncando il discorso sul nascere.

Lei lo guardò con un visetto irresistibile, e volutamente. «Ma...»

«Niente ma. La risposta è no.»

«Oh, papà.»

William Trethowan s'inginocchiò. «Non preoccuparti, signorina. La sua mamma vive in questo cortile. I piccoli rimarranno qui con lei finché non saranno un po' più grandi.»

«Posso venire a vederli ogni giorno?»

«Questo dipende dal tuo papà.»

John fece il suo sorriso sbilenco. «Verremo tutte le volte che potremo, Rose. Va bene così?»

«Oh, va bene» rispose lei, delusa, dando un calcetto a un sasso.

Divertito da quella dimostrazione di carattere, lo speziale prese la figlia per mano e la portò via.

Dopo aver fatto un salto all'Angelo, per controllare se Elizabeth era partita (e fu soddisfatto di constatare che era così) John tornò alla scuderia e noleggiò di nuovo il vecchio Rajah, insieme a un piccolo pony per Rose. Poi si avviarono pian piano su per Coinage Hall Street fino in aperta campagna, nei pressi del lago di Loe. Senza dire nulla a sua figlia, John fece il giro dello specchio d'acqua, osservando i vari edifici che si ergevano lì attorno. Scorse quasi subito la dimora di lord Lyle, costruita su un'altura e circondata da un parco alberato. Già da molto distante si capiva che era un palazzo signorile.

«Perché guardi quella casa?» chiese Rose.

«Conosco il proprietario.»

«È simpatico?»

«No, per nulla» rispose John, rammentando il loro ultimo incontro e il modo in cui era riuscito a ingannarlo.

«Caspita» esclamò lei, ma non aggiunse altro perché John udì il rumore di un cavallo che si avvicinava dietro di loro. Istintivamente allungò una mano, afferrò le redini del pony e condusse Rose al riparo tra gli alberi. Lì si mise a sbirciare tra il fogliame e fece segno alla figlia di rimanere in silenzio.

Un uomo stava risalendo il sentiero, galoppando veloce come un fulmine. Si trattava senza dubbio di un cavaliere eccellente. Per un istante John fu colto dall'invidia, poi si accorse che si trattava di lord Lyle. Stranamente era da solo. Nel punto in cui il sentiero si biforcava prese la pista a sinistra, quella che conduceva sull'altura, e cominciò a salire verso la dimora che John si era fermato a guardare. E così sua signoria era tornato a Helstone.

Lo speziale si mise a riflettere freneticamente. L'ultima volta era riuscito a cavarsi d'impaccio con lord Lyle. Ma che fare con quei sette coinvolti

nelle pratiche stregonesche, le tre donne e i quattro uomini? Aveva giocato a carte con quelle femmine diaboliche, che quindi sapevano benissimo che si trovava a Redruth. Nessuno di loro però l'aveva visto tra le rovine dell'abbazia. Poteva continuare a fingersi un innocente viaggiatore? Decise che valeva la pena provarci.

«Era quello l'uomo cattivo?» chiese Rose.

«Sì, tesoro. Era lui.»

«Possiamo uscire dal nascondiglio, adesso?»

«Ora che se ne è andato sì.»

E mentre riprendevano a trotterellare alla luce del tardo pomeriggio, la bambina commentò: «È stato bello.»

«Cosa?»

«Nascondersi. Era un bel gioco.»

Lo speziale la guardò stupito. Molti bambini si sarebbero spaventati se fossero stati trascinati tra gli alberi per nascondersi. Qualcuno si sarebbe addirittura messo a piangere. Ma Rose no. Lei era veramente sua figlia, una figlia di cui andare orgoglioso. Pensando agli anni successivi, durante i quali l'avrebbe vista crescere, John Rawlings si mise a cantare, mentre proseguivano il giro a cavallo attorno al lago di Loe.

Adesso che Elizabeth se n'era andata era più difficile organizzarsi per la sera. Dopo aver dato una mancia alla cameriera che si succhiava il pollice per andare a controllare Rose ogni mezz'ora, mentre era a letto, John se ne andò in birreria. Là, seduto con un'aria mesta, c'era il suo vecchio compagno d'avventure: Tim Painter.

«Ah, mio caro amico, come va?» gli chiese allegramente lo speziale.

«Ce ne andiamo domani» rispose triste Tim.

«Davvero?» replicò John. Un po' se lo aspettava, ma fu lo stesso una brutta sorpresa. «Come siete riuscito a persuadere la signora Pill ad andarsene?» chiese.

«Ormai ha perso tutte le speranze.»

«Ha accettato il fatto che Isobel sia morta?»

Tim annuì in silenzio.

«Vorrei vederla, prima che parta» disse John.

«Cena tardi con quel bestione di suo fratello.»

«Cosa farete adesso? È chiaro che quell'uomo vi detesta.»

Tim lo guardò con i suoi begli occhi. «Non quanto io detesto lui. Ma per rispondere alla vostra domanda, chi può sapere cosa ci riserva il futuro?»

John lo guardò divertito. «Cosa volete dire?»

«Solo questo. Per ora rimango con Kathryn.»

John non riuscì a trattenere una risata. «State dicendo che se si presentasse qualcosa di meglio tronchereste con lei? Non avete proprio nessun pudore?»

«Assolutamente no, e me ne vanto.»

«Ma quella donna ha fatto molto per voi.»

«Ma anch'io ho fatto molto per lei» protestò Tim. «Dopo tutto, quando il vecchio Pill è morto non è che avesse molti pretendenti. Poi sono arrivato io.»

«Che fortuna» commentò lo speziale.

Comunque, il fatto che stessero per partire significava che lui doveva sbrigarsi. Si mise a fissare il vino nel bicchiere, riflettendo sul da farsi.

Il violinista cieco era ancora in città, così come lord Godolphin. Nick Kitto se ne stava chiuso in casa, ma era facile da trovare. John si mise a pensare freneticamente a qualche scusa che gli permettesse di radunarli tutti, ma non ne trovò. Poi Tim propose: «Una partita a carte?»

«Perché no?» rispose John, poi aggiunse: «Devo andare a cercare qualche altro giocatore?»

Tim sembrò sorpreso. «Sì, se riuscite a trovare qualcuno. Sarebbe bello giocare per tutta la notte.»

«Vedrò chi mi riesce di trovare. Sentite. Devo uscire per un po'. Potete badare voi a mia figlia? Per ora dorme profondamente, ma è possibile che si svegli.»

Un sorriso volpino accese il viso di Tim. «Non è così facile senza la vostra bella, vero?»

«No» rispose John in tono partecipe. «Non è così facile.»

27

A passo deciso, lo speziale uscì in strada e si diresse verso la chiesa, mentre in testa continuavano a turbinargli i nomi dei due uomini che erano andati a trovare Diana Warwick la notte in cui era stata uccisa. In effetti stava appunto cercando di escogitare qualche scusa per indurre lord Godolphin a giocare a carte con un gruppo di volgari plebei, quando fortuna volle che s'imbattesse proprio nell'aristocratico, che stava uscendo dalla casa del dottore. John affrettò il passo per raggiungerlo prima che scomparisse nella sua carrozza e arrivò ansimando proprio quando lord Godolphin

stava posando il piede sul gradino. L'aristocratico si voltò e scorse lo speziale.

«Oh, siete voi.»

«Sì, milord. Come state?» chiese John non riuscendo a trovare niente di meglio da dire.

«La mia maledetta gotta è tornata a farsi sentire. Non che questi siano affari che vi riguardino, in ogni caso.»

Sfoggiando la sua espressione da cittadino volenteroso, lo speziale lo fissò. «Invece questi sono affari che mi riguardano. Vi avevo prescritto una medicina e speravo che avesse funzionato.»

«Ha funzionato abbastanza bene, grazie. Ma dato che voi ve ne andrete presto, sono tornato dal mio medico curante.»

«Sono molto contento di avervi conosciuto. In effetti è stata una delle cose più entusiasmanti del mio viaggio.» John stava cominciando a disperare e pensò che l'unica risorsa che gli rimaneva fosse comportarsi da bieco adulatore, anche se lo faceva molto a malincuore.

«Mi fa piacere. Adesso, se volete scusarmi...»

«Ma certo, però prima vorrei chiedervi un favore, un grosso favore. Mi permettete di offrirvi qualcosa da bere all'Angelo?»

Sua signoria era già salito in carrozza, costringendo John ad affacciarsi allo sportello.

«Solo un bicchierino» implorò lo speziale, che cominciava a sentirsi nauseato dal comportamento che era costretto ad adottare.

«Oh, va bene. Ci rivedremo tra un quarto d'ora. Ho un'altra visita da fare prima.»

«Servo vostro, milord» e John fece un profondo inchino. Non appena la carrozza ripartì, si raddrizzò, cancellando immediatamente ogni traccia dello stucchevole sorriso che aveva sul volto. Poi, con un'aria molto più decisa, si diresse a casa di Nicholas Kitto. Questa volta ad aprire venne un anziano domestico, che stava ancora chiedendo a John chi desiderasse quando all'ingresso comparve Nick in persona.

«Oh, siete voi» disse, usando le stesse parole di lord Godolphin.

«Sì, come potete vedere» rispose John porgendogli la mano. «Nick, mettiamo fine al nostro diverbio, per amor del cielo. Volevo invitarvi a bere qualcosa e magari a giocare a carte. Vi farà bene uscire un po'.»

Nick lo guardò con un'espressione cupa. «Cosa volete che me ne importi? Se anche non uscissi mai più di casa, per me sarebbe lo stesso.»

«Be', vi sarei grato se poteste fare uno sforzo questa sera. Me ne andrò

via tra qualche giorno e mi piacerebbe pensare che ci siamo lasciati da buoni amici.»

Nick esitò un poco, poi sollevò lo sguardo. John si accorse subito che desiderava disperatamente uscire e che non aspettava altro che una scusa.

«Ci penserò» disse.

Lo speziale andò dritto al sodo. «Temo di non potervi concedere questa opportunità, amico mio. Fatemi il favore di dirmi subito sì. Ho intenzione di organizzare una piccola riunione prima di partire. Ci sarà anche lord Godolphin» aggiunse.

«Oh, in questo caso...» rispose subito Nick.

«Bene, allora ci incontreremo all'Angelo tra un quarto d'ora. C'è ancora una persona che vorrei invitare alla mia festa. Arrivederci.»

E così dicendo girò sui tacchi e tornò in strada, prima che Nick potesse cambiare idea.

Trovò i musicanti all'Ancora Blu, intenti, come al solito, a suonare, intrattenendo gli altri clienti e al tempo stesso guadagnandosi qualche spicciolo per pagarsi da bere. La musica era decisamente più chiassosa e allegra di quella che avevano suonato al funerale. Non appena ebbero concluso la loro esecuzione, John si diresse subito verso il Gaffiere.

«Caro signore, sono di nuovo da voi» disse.

«Il signor Rawlings, vero?» chiese il violinista dando mostra di quella strana capacità di riconoscere le persone che talvolta possiedono i ciechi.

«In persona.»

John s'inchinò e il Gaffiere fece altrettanto. «Cosa posso fare per voi, signore?»

«Vorrei che veniste all'Angelo per intrattenere delle persone che ho riunito là.»

«Quando?»

«Tra una decina di minuti.»

«Un preavviso piuttosto breve. Volete che veniamo tutti o solo io?»

«Solo voi, pensavo.» John si sporse in avanti e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

«Oh, capisco» disse il Gaffiere. «È una specie di trappola, vero?»

«Lo spero, ma chi può dirlo? Potrebbe non portare a nulla.»

Il violinista cieco voltò il viso verso John come se ci vedesse. «Siete un giovane saggio, signor Rawlings. Ve l'hanno mai detto?»

«Un paio di persone, tempo fa.»

«E avevano ragione.» Il Gaffiere si rivolse alla sua banda. «Sentite, ra-

gazzi. Mi assento per un po'. Vado a suonare a una riunione di gentiluomini all'Angelo. Voi rimanete qui a intrattenere i clienti, capito?»

«Ti pagano, Gaffiere?»

«Avrò la mia ricompensa, non temete.»

E il violinista strizzò un occhio cieco allo speziale.

Quando John e il Gaffiere, tenendosi a braccetto, arrivarono davanti alla locanda, lord Godolphin stava scendendo dalla carrozza. Sua signoria sollevò il monocolo.

«Oh, siete voi, brav'uomo. Mi chiedevo chi fosse che camminava in maniera così stramba.»

«Sì, sono io, milord» rispose John. «Il violinista è venuto a intrattenerci mentre beviamo e giochiamo a carte.»

«Carte? Non me ne avevate parlato.»

«Sareste così gentile da farci da quarto, milord?»

«Non vedo perché no» rispose tutto allegro lord Godolphin, e John capì che doveva avere un debole per il gioco d'azzardo.

Affrettandosi nella birreria, dove Nick aveva già raggiunto Tim Painter, John fece accomodare gli uomini in una saletta, attorno all'unico tavolo. Gli altri avventori lasciarono libera la stanza per i giocatori, garantendo loro la riservatezza necessaria. Sistemandosi poco distante, il violinista cieco cominciò a suonare adagio.

John porse le carte a lord Godolphin.

«Giochiamo a whist, signori?»

«Certamente» rispose Nick, e gli altri concordarono.

Impegnato com'era a cercare una maniera per dirottare il discorso su Diana Warwick e la notte in cui morì, John, che anche impegnandosi al massimo era un giocatore mediocre, non riusciva assolutamente a concentrarsi sulle carte. Fu invece ben presto evidente che Tim e sua signoria erano entrambi bravissimi, e lo speziale e il giovane Kitto si trovarono così in svantaggio. Tim mise a segno un magistrale colpo di Bath, che però venne neutralizzato da lord Godolphin, il quale si aggiudicò il game.

Tutti quanti proruppero in esclamazioni di ammirazione e fecero una pausa per riempire i bicchieri.

«Signori» cominciò John. «Avevo un motivo preciso per invitarvi tutti qui questa sera. E cioè...»

Ma non poté proseguire, perché si udirono dei passi nel corridoio e di colpo si spalancò la porta. Sulla soglia si affacciò William Trethowan, il funzionario di polizia.

«Signor Rawlings» disse ansimando «potete venire subito con me? Stanno facendo uno di quei riti al lago di Loe.»

John scattò in piedi, mentre gli altri si voltavano perplessi verso Trethowan.

«È una congrega di stregoni» spiegò lo speziale. «Li ho già visti in azione a Redruth e adesso evidentemente si sono trasferiti qui.»

«Verrò al lago con voi» annunciò Tim senza esitare.

«Anch'io» disse Nick Kitto, alzandosi.

«Verrò anch'io con voi» proclamò pomposamente lord Godolphin.

«Non c'è tempo da perdere» precisò Trethowan. «Dobbiamo coglierli sul fatto, così posso accusarli e arrestarli.»

«Chiamo la mia carrozza» disse sua signoria.

Gli altri però erano già partiti, tallonando il funzionario di polizia giù per Coinage Hall Street verso la campagna.

«Sono contento che ci sia un po' di gente» osservò William affrettandosi al fianco dello speziale.

«Loro sono in tanti?»

«Una ventina circa. Non ho avuto il tempo di contarli con precisione.»

«In questo caso avrete bisogno di tutti gli uomini che riusciamo a radunare.»

«Ne ho già piazzato qualcuno laggiù, ma non troppo vicino.»

Si erano già lasciati la cittadina alle spalle e stavano camminando nei campi in direzione del lago, costeggiando il fiume Cober. La brezza portava il suono lontano di un canto.

John sentì Nick che sobbalzava. «Lo sentite?»

«Devono essere loro» rispose Tim.

Tenendosi sulla sinistra per evitare il terreno paludoso, scorgevano il riflesso dell'acqua tra il fogliame. E là in fondo, sulla collina, si scorgeva la dimora di lord Lyle.

«Il rituale si tiene nel bosco» sussurrò il funzionario, indicando la direzione.

«Li avete visti?» chiese John.

«Mi sono arrampicato per un tratto. Ci sono delle vecchie rovine. Lo celebrano là in mezzo.»

«Come a Redruth» rispose lo speziale con una smorfia.

Avevano ormai raggiunto il bivio e stavano cominciando a salire su per la collina. John si chiedeva dove fosse finito lord Godolphin. Il suono del canto si faceva sempre più forte, coprendo la voce distante del mare, e su-

scitava in tutti un'irragionevole paura. Felice di avere dei compagni forti e coraggiosi, lo speziale proseguì la marcia. Ma fu allora che cominciò a diffondersi il panico. Uno degli aiutanti del funzionario di polizia si mise a gridare e a correre giù dalla collina, presto seguito da tutti gli altri.

Irrompendo in mezzo al gruppo che saliva, l'uomo gridò: «Mi sta inseguendo, oh, mio Dio, mi sta inseguendo.»

Scoppiò il finimondo. Trethowan, John, Tim Painter e Nick rimasero al loro posto ma tutti gli altri, gli uomini assoldati da Trethowan, avevano ormai rotto i ranghi e fuggivano via.

«Fermatevi!» gridò il funzionario di polizia, ma non ci fu niente da fare. I volontari, in preda al terrore, stavano scappando a gambe levate verso la città.

«E adesso che cosa facciamo?» chiese John a Trethowan.

«Siamo rimasti in quattro. Non abbiamo nessuna speranza contro tutta quella gente.»

«Avete ragione» intervenne subito Tim Painter. «Torniamo indietro anche noi e andiamo a berci qualcosa.»

«E intanto studiamo il da farsi» aggiunse Nick.

«Sì» concordò John, che in fondo si sentiva anche lui sollevato. «Penso che la cosa migliore sia togliersi di qui.»

Scoprirono che lord Godolphin aveva cercato di seguirli, ma la sua carrozza aveva perso una ruota in fondo alla strada. Era comunque già stata riparata quando il quartetto rientrò all'Angelo. Dopo essere stato costretto ad abbandonare la caccia, sua signoria era tornato nella saletta, dove si era scolato un'intera bottiglia di vino senza battere ciglio. Quando gli altri entrarono, alzò lo sguardo.

«Salve, signori. Avete trovato quei delinquenti?»

«No, milord» rispose Trethowan, adesso tutto formale. «C'è stato un po' di scompiglio laggiù e i miei aiutanti sono scappati via. Noi non abbiamo avuto altra scelta che seguirli.»

«Dello scompiglio, eh? E da cosa è stato provocato?»

«Ho interrogato uno di loro sulla via del ritorno, e mi ha detto di aver visto lo spettro del parroco Jago a cavallo.»

«Il parroco Jago?» lo interruppe John, dato che il segretario del tribunale di Bow Street, un vecchio amico dello speziale, si chiamava anche lui Jago.

«Ci sono stati diversi parroci con quel nome da queste parti. E secondo una leggenda uno di loro era in grado di scacciare gli spettri e ancora oggi

se ne andrebbe in giro in groppa al suo cavallo» spiegò sua signoria.

«Che strana coincidenza» e John raccontò del suo amico.

«Jago è un nome tipico della Cornovaglia» intervenne Kitto. «Sta per James.»

«Bene, bene. Non lo sapevo.»

«Chiedetegli se è di queste parti.»

«Lo farò senz'altro.»

«Pensavo che dovessimo studiare un piano, signori» li richiamò all'ordine il funzionario di polizia.

«Vi dirò io che cosa faremo» disse lord Godolphin, picchiando il pugno sul tavolo. «Domani mattina andrò da Lyle e gli chiederò a che diavolo di gioco sta giocando.»

«Perdonatemi, milord, ma credo che sarebbe pericoloso» disse Trethowan.

«Un gesto veramente sconsiderato» osservò Tim, che si era seduto e stava versando allegramente da bere.

«E allora cosa possiamo fare?»

«Penso che dovremmo tornare là in forze e setacciare il terreno per cercare delle prove.»

«Non ne troverete» osservò John. «Sono troppo furbi.»

«E allora cosa suggerite?»

«Dobbiamo coglierli sul fatto. In effetti questa notte abbiamo perso una bella occasione. Mi chiedo cos'abbia visto il vostro uomo, comunque.»

«Forse ha visto sul serio il parroco Jago. Magari il rituale comprendeva anche lui.»

«Non credo a queste sciocche superstizioni.»

«La Cornovaglia è piena di leggende e storie di fantasmi. Sono antiche quanto il mondo. Fareste meglio a tenerne conto, Rawlings» lo ammonì lord Godolphin.

Di fronte all'espressione seria di sua signoria e di Trethowan, John smorzò la risata che gli era già salita alle labbra e di nuovo ripensò alla zingara Fior di Melo.

«Ci proverò» rispose contrito.

«Bene, sarà meglio che vada, adesso. Tornerò a consultarmi con voi domani mattina, signori» concluse il funzionario di polizia.

«Eccellente» disse Tim, riempiendosi un altro bicchiere. «Se dico che sono coinvolto in quest'operazione, potrei ritardare la mia partenza.»

«Questo sta a voi. Buonanotte.»

E Trethowan fece per andarsene, ma fu interrotto dalla cameriera che si succhiava il pollice. «Oh, signore» disse a John «la vostra bambina si è svegliata, ed è molto spaventata.»

Lo speziale maledì se stesso. Tutto preso dall'ansia di correre al lago di Loe, si era dimenticato che Rose era tornata e adesso dormiva al piano di sopra. Prima che qualcuno potesse chiedergli qualcosa, uscì a precipizio dalla sala e salì facendo gli scalini due per volta. La sentì piangere ancora prima di aprire la porta.

«Oh, papà» disse lei appena lo vide, saltando giù dal letto e correndogli tra le braccia.

«Eccomi, tesoro. Non c'è nulla di cui aver paura. Sono qui.»

«Ma è stato così spaventoso, papà.»

«Cosa, tesoro?»

«La mia porta si è aperta e c'era lì una vecchia. E... Oh, papà.» Rose scoppiò di nuovo a piangere.

«Cosa, cara? Cos'ha fatto?»

«Mi ha fatto segno di seguirla, ma io avevo troppa paura e le ho detto di andarsene.»

«E poi cos'è successo?»

«Lei si è messa a ridere e ha detto che sarebbe tornata. E...»

«Sì?»

«Mi ha detto che mi avrebbe portato da Isobel.»

28

Quella notte lo speziale dormì male, tormentato da sogni in cui Emilia lo pregava di aver cura di sua figlia. Svegliatosi in un bagno di sudore, guardò l'orologio da viaggio e vide che erano le due del mattino, poi controllò Rose, che dormiva tranquillamente. Dopo che sua figlia gli aveva raccontato della vecchia che era venuta a chiamarla, si era trasferito in camera sua. Anche se a Rose non aveva detto nulla, era sicuro che la donna facesse parte di quella spaventosa congrega di stregoni. Nel cuore della notte fu assalito da un pensiero orribile. Se i membri di quella congrega praticavano veramente sacrifici umani, Isobel Pill poteva aver fatto quella fine? Era stata uccisa su un altare sconsacrato e poi fatta sparire? Era un'idea tremenda, eppure più ci pensava e più si convinceva che poteva essere andata così.

Si rizzò a sedere sul suo letto di fortuna, coperto di sudore, allungando la

mano verso un bicchiere d'acqua. Un raggio di luna filtrava tra le tende che non aveva tirato bene. Alzatosi dal letto, lo speziale si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Helstone era immersa nel sonno, apparentemente tranquilla, eppure John era sicurissimo che dietro la sua facciata irreprensibile si nascondesse una banda di persone dal cuore malvagio. Si voltò, vide che sua figlia dormiva ancora e decise che non l'avrebbe mai più lasciata sola finché non avessero lasciato per sempre quella cittadina.

Non sarebbe stato tra molto, pensò. In effetti, gli rimaneva solo una cosa da fare prima di tornare nel Devon. E poi pensò a Elizabeth e al loro rapporto senza prospettive. Quella che era nata come una forte attrazione alla fine si era rivelata un vero disastro. In quel momento di depressione lo speziale non riusciva a immaginare alcun futuro con lei. Sospirò e fece per tornare a letto, ma proprio in quel momento in strada si mosse qualcosa. Tornò subito alla finestra e si mise a guardare con attenzione.

Era una strana figura tutta avvolta in un lungo mantello, tanto che non si distingueva se si trattasse di un uomo o di una donna. Nonostante questo, John ebbe la netta impressione che fosse una donna. Si era fermata e adesso osservava l'Angelo senza muoversi. Convinto che si trattasse della donna che era venuta a chiamare Rose, lo speziale si gettò un mantello sopra la camicia da notte e corse di sotto. Perse tempo ad armeggiare con i pesanti chiavistelli del portone, ma alla fine riuscì ad aprire e si affacciò in strada. La figura misteriosa era sparita e non ne scorgeva più alcuna traccia. Nonostante fosse una notte tiepida, lo speziale tornò a letto rabbrividendo.

Tenendo fede al proprio proposito, il giorno seguente restò con Rose per tutto il tempo, tranne quando la bambina andava al gabinetto. Ma anche in quelle occasioni rimaneva fuori dalla porta finché non sentiva il rumore dello sciacquone. Allora apriva e riprendeva con sé la piccola. Considerò che era veramente strano che in una remota locanda come l'Angelo avessero istallato un apparecchio del genere, che non aveva trovato nella maggior parte dei posti dove aveva alloggiato.

Dopo aver fatto colazione presto, John decise di portare sua figlia a fare una passeggiata. Quando furono in strada, lei si voltò a guardarlo.

«Papà, devi fare ancora qualcosa qui?»

«Solamente una» rispose lui, prendendola per mano e dirigendosi verso il centro.

«Ci metterai tanto?»

«No, finirò questa mattina e poi domani partiremo.»

«Prenderemo la diligenza?»

«Sì, tesoro. Dovremo viaggiare stretti stretti con gli altri passeggeri.»

«Non vedo l'ora.»

«Dovremo cambiare a Truro e poi di lì partiremo per il Devon.»

«Andremo a salutare la signora Elizabeth, vero?»

«Ma certo, tesoro. Dopo di che torneremo a Londra e riprenderemo la nostra vita normale.»

«Ho voglia di rivedere il nonno.»

«Gli vuoi bene?»

«Tanto» e così dicendo Rose gli strinse la mano e gli rivolse uno sguardo così sincero che John si sentì invadere dalla commozione.

Camminarono in silenzio per un po' e poi la bambina disse: «Oh, guarda papà. Ecco il signor Sayce e la signora Anstey.»

E, in effetti, con enorme sbalordimento dello speziale, quei due membri della congrega erano lì che passeggiavano come se non avessero nessuna preoccupazione al mondo. Ma, in fondo, realizzò, nessuno era al corrente della loro vita segreta, tranne Tim Painter e lui. Decise di comportarsi come se fosse all'oscuro di tutto.

«Signora Anstey, signor Sayce» li salutò, togliendosi il cappello. Al suo fianco sentì che Rose faceva una riverenza come le era stato insegnato.

Quel giorno il signor Sayce aveva un'aria veramente abbattuta, pensò John. La donna invece lanciò allo speziale uno dei suoi soliti sguardi lascivi.

«Signor Rawlings, stavamo proprio parlando di voi» disse passandosi la lingua sulle labbra in un modo che John considerò osceno.

«Davvero? E cosa dicevate?»

«Che non vi abbiamo più visto da quella sera a Redruth, quando abbiamo giocato a carte.»

«Ho avuto molto da fare» rispose lui, abbassando gli occhi.

Faceva fatica a sostenere lo sguardo di Anne Anstey. Se la ricordava distesa nuda sull'altare, mentre si accoppiava con Colquite, e dovette controllarsi per non rabbrividire. Nonostante i suoi sforzi, doveva aver fatto qualche movimento strano, dato che Rose lo stava guardando con aria interrogativa.

«Ciao, cara. Come sei graziosa oggi» le disse la signora Anstey.

«Grazie» rispose la bambina con un'altra riverenza.

In quel momento lo speziale incrociò lo sguardo di Sayce per un istante, e notò la sua espressione. Definirlo nervoso era poco. Nei suoi occhi si scorgeva autentico terrore. John vide che l'uomo stava muovendo le labbra

come per dire qualcosa, senza però emettere alcun suono.

Anne si chinò e afferrò uno dei riccioli rossi di Rose. «Bellissimi» canticchiò. «Hai dei capelli davvero molto belli, amore.»

La bambina si strinse alle gambe di John. «Grazie» sussurrò ancora, ma lo speziale si accorse che era spaventata.

S'inchinò e disse brusco: «Scusatemi, ho un appuntamento urgente. Vieni, Rose» e rimettendosi il cappello, si allontanò velocemente.

«Non mi è piaciuto come mi ha toccato i capelli quella donna» commentò la bambina.

«Non era lei quella che è venuta in camera tua, vero?»

«No, papà. Quella era molto più magra e più vecchia.»

«Chissà chi era» si chiese, poi gli venne in mente che la descrizione si addiceva perfettamente alla signora Legassick.

Tornando all'Angelo, scorse le carrozze della signora Pill ferme là fuori. Gli rimaneva poco tempo. Il suo problema era dove mettere Rose, dato che quello che doveva dire non era adatto alle orecchie di una bambina. Alla fine trovò la cameriera grassa che si succhiava il pollice e le domandò se Rose poteva stare con lei per una mezz'ora. Appena fece balenare una moneta, la ragazza accettò.

«Non devi lasciarla sola per un attimo, capito?»

«Oh, non lo farò, signore. Ve lo prometto.»

«Neppure per un secondo.»

«No, signore.»

Scese di sotto e trovò Tim Painter che oziava nel salottino.

«Non siete in partenza?» chiese John, sorpreso.

«No» rispose Tim pigramente. «Pensavo di restare per dare una mano a catturare quei maledetti stregoni. Voglio dire, non si può tollerare che accadano cose del genere in una società di gente perbene.»

Se non si fosse trattato di una faccenda così seria, John sarebbe scoppiato a ridere. Che un peccatore incallito come Tim avesse la faccia tosta di mettersi a pontificare sulla moralità era qualcosa che andava oltre la sua comprensione. Gli rivolse comunque un gran sorriso.

«Sono lieto che siate dei nostri» disse.

«Non ditelo nemmeno, vecchio mio» rispose Tim con un languido cenno della mano.

«Avete avvisato la signora Pill?» chiese John.

«Sì, le ho detto che l'avrei raggiunta più tardi.»

«E lei come l'ha presa?»

«Non bene, non bene. Comunque, quel malefico di Jasper è intervenuto e ha detto che sarebbe stato un viaggio molto più piacevole, senza di me. Per una volta ero completamente d'accordo con lui.»

Lo speziale scosse la testa. «Sul serio, perché volete rimanere?»

Tim si agitò sulla sedia. «Non lo so con esattezza. Forse voglio solo rendermi utile, una volta tanto. Il che mi fa venire in mente una cosa: per quale motivo ci avevate riuniti ieri sera?»

John non si scompose. «Perché volevo vedere tutti insieme i quattro uomini che sono andati a trovare Diana Warwick quella notte fatale. Volevo ricostruire la sequenza dei fatti con voi per l'ultima volta. Ma adesso è troppo tardi.»

«Cosa volete dire?»

«Ve lo spiegherò dopo.» Lo speziale si alzò. «Sapete dove posso trovare la signora Pill e Jasper?»

«Sono giù all'ingresso, credo. Ma fareste meglio a sbrigarvi. Partiranno tra poco.»

«Grazie.»

In effetti stavano preparandosi a partire. La signora Pill, terribilmente pallida e smunta, si era accomodata in una saletta, lasciando a Jasper il compito di far caricare i bauli sulle due carrozze. John andò a sedersi vicino a lei.

«E così ci lasciate, signora.»

«Sì» disse lei, con una voce che sembrava sul punto di incrinarsi. «Ho capito che non ci sono più speranze per la mia povera Isobel. Così me ne vado da questo posto maledetto.»

John annuì. «Capisco quello che provate. A Helstone per voi non vi sono altro che brutti ricordi.»

Lei abbassò la testa, guardandosi in grembo. «Per me rimarrà sempre la città in cui il mio cuore si è spezzato.»

«E non solo per via di Isobel» disse lui, calmo.

Lei alzò lo sguardo e per un istante John frugò nei suoi occhietti tristi, quel giorno seminascosti da un paio di occhiali. «Cosa volete dire?» chiese.

«Credo che lo sappiate.»

«Non capisco di cosa stiate parlando.»

«Mi riferivo alla morte di Diana Warwick» disse lui, sempre con tono tranquillo.

«E cioè?»

Sporgendosi in avanti, John le prese una mano scarna e gliela strinse. «Perché non mi dite cos'è successo? Sarebbe molto più facile se lo faceste voi.»

Lei lo guardò e lui si accorse che stava cercando di mantenere il controllo. Non ci riuscì.

«Lo sapete, vero?» disse infine la donna. «Da quanto tempo?»

«Non da molto» rispose lui, sincero. «In effetti l'ho capito solo poco fa.»

Lei cominciò a tremare. Pareva un animaletto sperduto. John le accarezzò la mano.

«Ho avuto il primo sospetto quando Tim Painter mi ha raccontato che Diana all'improvviso aveva guardato verso la porta e che poi l'aveva fatto andare via in gran fretta. Eppure sapevo che era ancora viva quando lord Godolphin è andato a trovarla, ma era già morta quando invece c'è andato il Gaffiere. Ciò mi ha dato l'idea che qualcuno avesse aperto la porta cogliendola *in flagrante* con Tim e che lei avesse visto quella persona che guardava dentro con un'espressione piena d'orrore. Orrore probabilmente mescolato a qualcos'altro.»

«Oh, sì. L'ho guardata con odio» disse Kathryn. «Dopo tutto Tim era l'unico uomo che io avessi mai veramente amato.»

«E lei ve lo stava portando via.»

«Come poteva essere tanto crudele? Eppure era così bella che tutti gli uomini le correvano dietro. Ma in fondo era solo una puttana qualunque.»

«E così siete andata da lei, dopo che sua signoria se n'è andata, e le avete premuto un cuscino sulla faccia.»

«Sì.» Il viso pallido rivolto verso lo speziale rabbrividì, e lui per la prima volta si rese conto che la donna era un poco squilibrata. «E vi dirò una cosa, signor Rawlings. Mi è piaciuto soffocarla. Mi è piaciuto vedere la fine di quella bellezza fatale.» Poi, lentamente, si alzò in piedi, liberò la mano dalla stretta dello speziale e gliela porse. «Buongiorno, signore. È stato un vero piacere conoscervi. Forse ci incontreremo ancora.» Gli passò davanti e si avviò verso il portone.

Per un istante John rimase immobile, quindi scattò in piedi e le corse dietro, ma era troppo tardi. La signora Pill era montata su una delle carrozze ferme davanti alla locanda. Era salita a cassetta e aveva frustato i cavalli, partendo a tutta velocità verso la strada che portava in aperta campagna. John rimase a bocca aperta a guardarla insieme a Jasper. L'uccellino era volato via.

29

Per un istante John e Jasper rimasero a guardare increduli la carrozza che spariva in Coinage Hall Street. Poi, tutti e due, come se avessero più volte provato la scena, saltarono sulla seconda carrozza e urlarono al cocchiere, che era già a cassetta, di partire a tutta velocità. Lui scattò così repentinamente che i due furono costretti ad afferrarsi alle imbottiture per non cadere. Davanti a loro si vedeva la carrozza di Kathryn che correva tra i campi che si estendevano oltre la città, diretta verso il lago di Loe. Lo speziale capì subito cos'aveva in mente.

La seguirono sul terreno acquitrinoso, ma alla fine le ruote si fermarono, bloccate dal fango, mentre davanti a loro, molto più leggera senza il peso dei due uomini, la carrozza della signora Pill continuava la sua marcia fatale. John discese più veloce che poteva e si mise a correrle dietro, ma si rese conto che era inutile. Nonostante la carrozza procedesse sempre più lentamente, lui non riusciva a starle dietro. Udì Jasper che arrivava arrancando alle sue spalle.

«Cosa facciamo, Rawlings?»

«Dobbiamo seguirla. Non credo che riuscirà a fare molta strada.»

«Andiamo, allora.»

Corsero avanti, ma ben presto il loro cammino, e pure la visuale, furono bloccati dagli alberi. Riuscirono però a scorgere la carrozza della signora Pill abbandonata sulla riva del lago.

Jasper si voltò verso John. «Oh, mio Dio! Credete che si sia...»

Ma lo speziale, senza rispondere, si mise a correre. Sbucò fuori dagli alberi e si precipitò verso il lago. E là, sulla superficie, galleggiava una triste sagoma scura. Senza esitare, John gettò da parte le scarpe, si tolse la giacca e si tuffò, seguito un attimo dopo da Jasper, che raggiunse Kathryn per primo e la trascinò a riva.

John fece quanto poteva per riportarla in vita, girandola a faccia in giù e premendole sulla schiena, nella speranza che sputasse fuori l'acqua. Ma fu tutto inutile.

Osservando il brutto viso esangue della donna, lo speziale pensò alla sua vita sprecata, culminata in due tremendi atti di violenza, uno provocato da una disperata gelosia e l'altro dalla volontà di porre fine alla profonda sofferenza dovuta alla perdita sia di Isobel che di Tim Painter. Sicuramente infatti era così che doveva aver giudicato il suo tradimento, sorprendendolo quella notte nella camera della locanda, come un'infedeltà che poneva

fine al loro rapporto. Eppure, pensò John, doveva ben sapere com'era fatto Tim. Quella non doveva essere certo la prima volta che le era infedele, ma era stata l'ultima. Poi si rammentò di Anne Anstey a Redruth e tornò a concentrarsi sul presente.

Jasper aveva sollevato il corpo inerte e si era messo a piangere senza ritegno.

«Perché l'avrà fatto, signor Rawlings? Era mia sorella. Siamo stati insieme finché non ha sposato Hubert Pill. Oddio, la mia povera, piccola Kathryn.»

«Aveva perso Isobel, Jasper. La bambina significava tutto per lei» mentì John.

«Lo so. Però pensavo che si stesse riprendendo. Ero sicuro che con il tempo e un po' di pazienza potesse tornare a una vita normale.»

John si rese conto che effettivamente era meglio tenergli nascosto il vero motivo della morte di Kathryn. «Andiamo, amico mio» gli disse. «Dobbiamo portarla a Helstone. Guiderò io la sua carrozza. Il cocchiere si occuperà dell'altra.»

Così si avviarono in una mesta processione, guidando le carrozze con attenzione su quel terreno infido, finché, con grandi sforzi, riuscirono a tornare sulla strada della locanda. Lì si separarono; John andò a cercare Tim Painter, Jasper si diresse invece da un impresario di pompe funebri per chiedergli di preparare una bara per Kathryn con cui l'avrebbe riportata a casa nello Wiltshire.

Lo speziale, dopo aver scoperto che la birreria dell'Angelo era deserta, si diresse all'Ancora Blu, dove era certo di poter trovare quel bel tomo di Tim Painter, intento a tener banco tra gli avventori. Si chiese se fosse il caso di rivelargli tutto e non aveva ancora deciso quando entrò e lo vide là seduto, occupato a raccontare a dei tipi dall'aria ingenua come il funzionario di polizia lo avesse nominato suo assistente. John sospirò e gli si sedette accanto.

«Come va, John, amico mio? Che avete fatto di bello questa mattina?»

«Di bello niente, temo.»

«Davvero, che succede?»

«Vorrei parlarvene in privato.»

«Oh, capisco.» Tim si accostò al suo nuovo confidente. «Ti dispiacerebbe lasciarci, vecchio mio? Abbiamo delle faccende personali di cui discutere.»

Il gruppetto, dopo aver dato un'occhiataccia a John, sciamò in un angolo

a bere birra con aria sconsolata.

«Immagino che vogliate parlare di quegli stregoni» disse Tim, a bassa voce.

«No, si tratta di qualcos'altro. Tim, preparatevi a una notizia scioccante. Sono desolato di dirvi che Kathryn è morta.»

Dire che rimase a bocca aperta sarebbe poco. Per una volta in vita sua sembrava veramente distrutto.

«Morta? Ma non è possibile. L'ho vista solo un'ora fa e stava benissimo.»

«Sì, l'ho vista anch'io, ricordate? Ma dopo che abbiamo parlato, lei si è gettata nel lago di Loe.»

Tim si lasciò sfuggire un grido, poi si girò dall'altra parte e John si accorse che stava piangendo. Gli andò vicino. «Mi dispiace, credetemi. Dev'essere un colpo terribile.»

«Sì, è così. Povera Kathryn, cos'ha fatto per meritarsi una fine del genere?»

"Ti ha conosciuto" pensò John, ma avrebbe preferito morire piuttosto che lasciarsi sfuggire una cosa del genere. Invece disse: «Penso che sia stata la morte di Isobel a sconvolgerla.»

«Sì.» Tim si asciugò gli occhi. «Avete ragione. Ma dov'è finita la bambina? Non siamo mai riusciti a scoprirlo.»

John scosse lentamente la testa. «Io credo che sia annegata nel lago di Loe.»

«E alla fine sua madre l'ha seguita» commentò Tim. Si raddrizzò sulla sedia. «Beviamo qualcosa e facciamo un brindisi alla sua memoria.»

«Sì» rispose John, ma dentro di sé pensava che Tim Painter era un tipo davvero strano. In fondo però, rifletté, al mondo c'era una tale varietà di caratteri che non aveva senso stupirsi per il comportamento di ognuno di loro.

Levarono i bicchieri. «A Kathryn» proclamò Tim. «Possa Dio accogliere la sua anima.»

«Amen» rispose John. Svuotò il bicchiere e si alzò in piedi. «Ve la caverete?»

«Sì, ho intenzione di annegare il dolore nell'alcol. Vi unite a me?»

«No, devo tornare da mia figlia. Avevamo intenzione di andarcene...» John tirò fuori l'orologio e lo guardò «... questo pomeriggio. Ormai penso che partiremo domani mattina. Vi saluto, nel caso non ci incontrassimo più.»

Incredibilmente gli occhi di Tim tornarono a riempirsi di lacrime. «Oh no, non possiamo separarci così. Verrò a salutarvi alla diligenza. Dopo tutto vi considero un amico intimo.»

All'improvviso sembrò incredibilmente triste e solo, e John pensò che con tutta probabilità non aveva molti amici uomini, dato che aveva trascorso la maggior parte della sua vita adulta dedicandosi alle donne.

«Sarebbe molto gentile da parte vostra. Vi ringrazio.»

«Sarà un piacere. Dobbiamo rivederci, la prossima volta che vengo a Londra.»

John s'inchinò, Tim fece per alzarsi ma non ci riuscì. Rivolse comunque un breve saluto allo speziale prima di tornare a rivolgere la propria attenzione al vino, di cui aveva appena ordinato un'altra bottiglia.

Tornato in strada, John coprì di corsa il breve tragitto fino all'Angelo, sentendosi in ansia per la sua bambina. Lei però stava giocando contenta con la moglie dell'oste, una bella bruna di una quarantina d'anni. Quando si avvicinò, tutt'e due alzarono lo sguardo.

«Oh, siete qui, signore. Stavo cominciando a preoccuparmi.»

«Rose sta bene?»

«Benissimo. Ho dovuto sottrarla alla custodia della ragazza perché lei aveva troppo da fare. Così me ne sono occupata io. Spero che non vi dispiaccia.»

«Dispiacermi? Ve ne sono molto riconoscente, signora.» Tirò fuori una ghinea di tasca. «Posso chiedervi un favore? Potreste occuparvi di Rose questa sera? Devo stare fuori fino a tardi e non mi fido a lasciarla da sola. Se magari poteste dormire in camera sua...»

La moglie del locandiere lo guardò sospettosa. «Perché? Una volta che la bambina è a letto non c'è più nulla da temere.»

«Ma è proprio quello il momento che mi preoccupa di più. E se entrasse qualche estraneo?»

«Ma qui è tutta gente del posto, signore.»

John pensò alla risposta più convincente da darle. «È che da quando è scomparsa Isobel Pill sono preoccupato. Non è più stata ritrovata, come sapete. Non vorrei che le capitasse la stessa cosa.»

La donna ci pensò su. «Sì, capisco cosa intendete. Questa notte dormirò io con la bambina.»

«Solo per questa volta. Domani ce ne andiamo. Mi sapete dire a che ora parte la diligenza?»

«Andate a Truro o a Falmouth?»

«Truro.»

«Allora la fortuna vi assiste. Il postale per Truro parte alle nove di mattina.»

«E allora dovremmo riuscire a prenderlo» disse John, sentendosi subito sollevato.

In seguito non avrebbe saputo spiegare cosa lo avesse di nuovo attirato verso il lago di Loe. Dopo aver cenato con sua figlia e averla affidata alle cure della signora King, che circondò di premure la bambina, probabilmente pensando che avrebbe potuto ricavarci un'altra ghinea, John si diresse a piedi per l'ultima volta verso il misterioso specchio d'acqua. Il sole stava tramontando e i riflessi dei suoi raggi avevano trasformato il lago in uno specchio scintillante. Tutt'attorno a lui gli alberi si stagliavano scuri contro la luce calante, sinistre sentinelle della sera che stava arrivando. Dal punto in cui si trovava John vedeva Penrose House e subito dirimpetto, quasi nascosta dalla vegetazione, la dimora di lord Lyle. Penrose era illuminata da un ultimo raggio di luce, ma l'altro palazzo era già immerso nell'oscurità. Improvvisamente, senza nessuna ragione particolare, John sentì l'impulso di andare dal proprietario a dirgli che il gioco era finito. Che avrebbe dovuto smetterla, prima che la giustizia lo raggiungesse. E quasi senza rendersene conto, s'incamminò verso il sentiero che saliva sulla collina.

Era quasi buio. Dagli arbusti che crescevano ai lati del sentiero venivano i rumori degli animaletti del bosco. Per qualche motivo quei suoni lo innervosirono e pensò che se non fosse già stato a metà strada, sarebbe tornato indietro. Giunto più vicino alla casa, lo speziale si accorse che era tutto scuro: non c'era neppure una candela accesa. Si fece forza convincendosi che ormai doveva andare fino in fondo. Stringendo i denti, proseguì verso l'edificio.

Quando lo raggiunse, si accorse che il luogo era deserto. Non filtrava alcuna luce dalle finestre, nonostante le persiane fossero aperte. Avvicinandosi, John sbirciò dentro, scorgendo solo qualche vago riflesso della stanza buia. Doveva essere una biblioteca, dato che le pareti erano coperte da scaffali di libri. C'erano due poltrone ai lati del caminetto, che era stato preparato ma non acceso. John premette il viso contro il vetro e appena i suoi occhi si abituarono all'oscurità, si mise a scrutare in giro, soffermandosi su ogni pezzo dell'arredamento. Improvvisamente si bloccò, osservando con la massima concentrazione. Davanti alla poltrona rivolta con lo schienale alla finestra scorse infatti un paio di scarpe con la fibbia, scarpe

con due piedi dentro.

John indietreggiò nell'ombra, con il cuore che batteva. Così la casa non era deserta, dopo tutto. Chiunque ci fosse si rilassava nella quiete della stanza, rischiarata solo dalla luce che filtrava dalle finestre con le persiane aperte. Rimase in attesa in silenzio, cercando di captare i movimenti della persona seduta. Non ne udì e dopo qualche minuto provò a dare un'altra occhiata all'interno. Pensò che il proprietario di quei piedi dovesse essere addormentato e che quindi lui non aveva niente da temere. Comunque, si tastò la tasca per accertarsi di aver portato la pistola. Guardò di nuovo e vide che le scarpe non si erano spostate di un millimetro.

Adesso iniziava a essere un po' preoccupato. Si chiese se per caso l'uomo seduto nella stanza avesse avuto un attacco e non potesse muoversi. O, peggio, se per caso fosse morto su quella sedia e stesse cominciando a irrigidirsi. Era troppo per uno come lui. Cautamente, dato che era tutt'altro che certo che l'uomo in questione stesse male, John si diresse verso il portone.

Era aperto, solo di uno spiraglio, ma era aperto. Con estrema cautela lo spinse, e la porta si spalancò con un forte scricchiolio. Rimase immobile, aspettandosi che l'uomo in biblioteca si alzasse e andasse a vedere chi c'era. Ma nessuno si mosse.

«Lord Lyle» gridò John.

Non ebbe alcuna risposta così, procedendo piano, lo speziale, che aveva perso l'orientamento, iniziò ad aprire porte e a guardare nelle varie stanze. Alla fine giunse nella biblioteca, che riconobbe per via degli scaffali di libri alle pareti.

«Lord Lyle» ripeté.

Nessun movimento. Con circospezione, John entrò nella stanza.

Lord Lyle giaceva addormentato nella poltrona, con lo stesso trucco pesante che sfoggiava l'ultima volta che l'aveva visto: belletto bianco, labbra carminio e delle ciglia nere che lo mascheravano completamente. Una parrucca bianca dava l'ultimo tocco a quell'effetto spettrale. John si avvicinò piano, chiamandolo per nome, stupito di quel sonno così profondo.

E a quel punto si accorse che la testa gli pendeva da una parte in maniera innaturale, e che attorno alla gola di sua signoria vi era una sciarpa nera allacciata stretta. Come se si fosse risvegliato all'improvviso dalla catalessi, lo speziale si precipitò a soccorrere l'aristocratico. Dopo aver allentato la sciarpa, provò a sentire le pulsazioni ma, come si era aspettato, non ce n'erano. Qualcuno aveva ucciso sua signoria, qualcuno che era arrivato, forse,

quando erano cominciate a calare le ombre, e poi, portato a termine il proprio compito, si era dileguato nella luce rosata della sera.

John si raddrizzò. Non c'era nient'altro che potesse fare. Poteva solo tornare a Helstone e dare l'allarme. Per un momento provò pena per il povero William Trethowan, a cui certo non mancavano i problemi da risolvere. Poi però pensò che era suo dovere. Comunque, quella scoperta metteva decisamente in forse la partenza programmata per il giorno dopo. All'improvviso in pena per Rose e per la situazione in generale, John lasciò la casa, chiudendosi il portone alle spalle.

La notte si era fatta minacciosa, o almeno a lui fece quest'impressione. Alberi e arbusti gli graffiavano il viso e le mani e fu sul punto di perdersi diverse volte. Alla fine però si ritrovò nei campi e le luci che filtravano dalle case di Helstone gli sembrarono luminose come se dentro vi fossero accese tutte le candele della cristianità. Dopo aver risalito Coinage Hall Street, John entrò all'Ancora Blu. Non c'era però nessuno che conoscesse. Tim Painter e soprattutto l'uomo che cercava, William Trethowan, non erano lì. John allora si girò e si avviò di corsa all'Angelo.

Dentro regnava una strana quiete, non si vedeva nessuno. Colto da un senso di panico crescente, corse in birreria. Vi era qualcuno del posto, ma sembravano tutti stranamente calmi. Decise allora di andare a casa di William Trethowan, che abitava in una casetta in Meneage Street, ma prima voleva controllare come stava sua figlia. Salito di sopra, andò in camera sua per cambiarsi gli abiti malconci.

Era tutto buio, ma servendosi di un acciarino accese le candele di cui era fornita la stanza. E fu allora che vide una lettera infilata sotto la porta. Colto da una paura improvvisa, lo speziale la raccolse e ruppe il sigillo che vi era stato rozzamente applicato.

"Signore, state attento a vostra figlia, ve ne prego. Corre un grave pericolo."

Non c'era nessuna firma, nessun indirizzo, né data, niente. Ma non appena la lesse John, mezzo spogliato, corse nella camera a fianco. La spalancò senza cerimonie, andando subito accanto al letto dove avrebbe dovuto trovarsi Rose. Era vuoto. Sua figlia era scomparsa.

30

Dalle labbra dello speziale uscì un grido di disperazione. Girandosi di colpo, John lasciò la stanza e corse di sotto, con il foglio di carta ancora in

mano.

«Signora King» gridò. «Signora King, dove siete?»

Non udì alcuna risposta e cominciò a girare freneticamente per la locanda, chiamando a gran voce la moglie del locandiere, sempre più terrorizzato. Alla fine lei uscì dalla cucina, asciugandosi le mani con uno straccio.

«Signor Rawlings, che vi prende? Cosa succede?» Poi cambiò espressione. «Non si tratterà mica di Rose? L'ho lasciata solo un minuto fa. Ho dovuto occuparmi di una cosa urgente.»

«Rose è scomparsa» le disse, crollando su una sedia, con il viso pallido come un lenzuolo.

«Oh, no!»

«E mi hanno infilato questa lettera sotto la porta.»

Gliela porse e osservò che faccia faceva la donna mentre la leggeva.

Lei lo guardò con gli occhi spalancati.

«Oh, mio Dio, mi sento così in colpa. Cosa possiamo fare?»

«Dobbiamo svegliare tutti e cercarla. Io vado subito dal funzionario di polizia.»

Si alzò, rendendosi però conto di quanto fosse spossato, con le gambe pesanti e rigide. Ciononostante sapeva che era essenziale agire in fretta e che doveva vincere la stanchezza. Salì di nuovo di sopra, prese la giacca e uscì dalla locanda.

Cominciò subito a chiamare sua figlia per nome. Era dilaniato dall'indecisione, dato che desiderava iniziare subito a cercarla, ma sapeva anche che prima doveva chiedere aiuto a William Trethowan, e al più presto. Con questo pensiero in mente corse più in fretta che poteva verso la casetta del funzionario di polizia, e vi arrivò ansimando, tutto sudato.

Aveva appena messo la mano sul battente, quando udì uno strano rumore ai suoi piedi e guardò il selciato, dove scorse la scimmietta del violinista cieco, che si aggirava in cerca di cibo. John indietreggiò nell'ombra dell'edificio e rimase in attesa.

Pochi secondi dopo vide il cieco in strada che gridava: «Wilkes, Wilkes. Dove sei disgraziato? Vieni qui.»

Ancora una volta John rimase immobile, senza sapere cosa fare. In assoluto silenzio osservò il violinista che si avvicinava. La scimmia intanto aveva smesso di raspare e si era messa a sedere, con la testa inclinata da un lato, guardando il Gaffiere.

Il violinista voltò rapidamente il capo da una parte e dall'altra, poi si chinò e prese in braccio la scimmietta. «Sei proprio un monellaccio a scappa-

re così.»

In quel momento John si rese conto che il Gaffiere ci vedeva. Però per ora aveva preoccupazioni più pressanti in mente. Attese finché l'uomo si fu allontanato poi afferrò il battente e gridò: «Signor Trethowan, vi prego, venite ad aprirmi. Sono John Rawlings. La mia bambina è scomparsa.»

Con sua sorpresa la porta venne aperta quasi subito e sulla soglia comparve il funzionario di polizia. Era vestito di tutto punto e aveva in mano una lunga pipa di terracotta.

«Cos'è successo?» chiese.

«Hanno preso Rose. L'hanno portata via dalla sua camera. E mi hanno infilato questa sotto la porta» e mise la lettera in mano a Trethowan.

Il funzionario di polizia si spostò alla luce dell'ingresso e lesse velocemente il messaggio. Poi disse: «Avete qualche idea di dove possa essere?»

«Nessuna, assolutamente nessuna. Tutto quello che so è che l'hanno rapita e che la devo ritrovare in fretta. Sono sicuro che la sua vita è in pericolo.»

«Lo credo anch'io» convenne Trethowan, infilandosi la giacca. «Vengo subito.»

Ci misero pochi minuti per tornare all'Angelo e una volta là John scoprì che John King, il padrone della locanda, aveva già cominciato a organizzare una squadra di ricerche. C'era un gruppetto di uomini fermi all'ingresso: erano grandi e grossi, con un'aria decisa, pronti a mettere sottosopra tutta la città. Al pensiero che l'oggetto delle loro ricerche fosse proprio sua figlia, John si lasciò sfuggire un gemito. Gli uomini lo guardarono e lui scorse la pietà negli occhi di alcuni. Lo speziale desiderò che la terra si spalancasse sotto di lui, inghiottendolo.

La signora King si muoveva nervosamente sullo sfondo. Vedendo John, si avvicinò.

«Oh, signor Rawlings, potrete mai perdonarmi? Vi assicuro che l'ho lasciata solo per cinque minuti.»

Lo speziale scosse il capo. «Come posso biasimarvi? Avete fatto del vostro meglio. Questo però mi induce a pensare che vi tenevano d'occhio e che hanno scelto il momento opportuno per rapirla.»

«E questo cosa significa?»

«Ovviamente si trovavano già nella locanda, altrimenti come avrebbero potuto sapere che eravate scesa di sotto?»

La signora King rabbrividì. «Ma è orribile! Chi pensate sia stato?»

«Io credo che i responsabili siano la signora Anstey e i suoi amici. Sono

convinto che siano stati loro a rapire Isobel Pill, e la loro ultima vittima è mia figlia.» Si voltò per andarsene. «Che Dio l'aiuti» aggiunse sottovoce.

Si misero in marcia. Gli uomini presero a frugare in ogni angolo, in ogni edificio, dovunque si potesse nascondere una bambina. John e Trethowan andarono invece a cercare i membri di quella congrega satanica.

Nessuno di loro alloggiava all'Angelo, come rivelò il padrone della locanda. Però dovevano avere un rifugio in cui andarsi a nascondere. John si sforzò disperatamente di ricordare dove abitassero i Colquite, ma non ci fu niente da fare.

«Busserò a tutte le porte di Helstone finché non li troverò» dichiarò il funzionario di polizia.

«E io verrò con voi» proclamò John. «Dobbiamo trovarla. Io non posso vivere senza quella bambina. Non ho altri che lei.»

«Venite con me. Scopriremo dove si nascondono quegli stregoni.»

«Dimenticavo di dirvi una cosa, scusate. Lord Lyle, il loro capo, è stato assassinato. L'ho trovato poco fa nella sua casa vicino al lago di Loe.»

Trethowan si fermò e si voltò a guardarlo. «Assassinato, dite? Ne siete certo?»

«È stato strangolato con una sciarpa nera. L'hanno assalito alle spalle mentre era seduto in poltrona. Ma la cosa interessante è che il palazzo era deserto. Non c'era neanche un domestico né nessun altro in giro. Come se avesse ordinato a tutti di andarsene e di lasciarlo solo.»

Il funzionario di polizia sospirò. «Questo potrebbe significare che la congrega si sta trasferendo altrove.»

«Ma perché avrebbero dovuto scegliere un momento del genere per rapire Rose? E perché scrivermi quella lettera?»

Lo speziale però conosceva già la risposta. Gli tornò infatti vivida in mente l'immagine del volto turbato di Sayce, l'ultima volta che lo aveva incontrato. Doveva essere al corrente del piano, e probabilmente non lo approvava.

«È stato Sayce» esclamò. «Ne sono sicuro.»

«Allora dobbiamo trovarlo in fretta» rispose Trethowan. «Probabilmente lui potrà far luce su tutto il mistero.»

Mentre parlavano, avevano percorso Church Street fino in fondo e adesso si trovavano davanti alla casa di Kitto.

«Inutile bussare qui.»

«Credo che dovremmo farlo, invece. Nick può aiutarci a cercare.»

«Benissimo.» Trethowan afferrò con la sua manona il batacchio e pochi

minuti dopo la porta venne aperta dall'anziano domestico. «Stiamo cercando una bambina scomparsa. Dovremmo parlare con la vostra padrona, se possibile.»

«È già andata a letto. Però il signorino Nicholas è ancora alzato.»

Mentre lo diceva, Nick comparve nell'ingresso. Vedendo lo speziale e il suo compagno, si fermò di colpo. Aprì la bocca per parlare, ma John lo anticipò.

«Sentite, Nick, abbiamo bisogno con urgenza del vostro aiuto. Mia figlia Rose è stata rapita, pensiamo da quella congrega di stregoni che infesta questi luoghi. Tutti gli uomini abili sono stati convocati per cercarla. Il funzionario di polizia e io stiamo andando di casa in casa per scoprire dove si nasconde la congrega. Potete aiutarci?»

«Ma certo. L'avete detto a mio... al parroco?»

«No, pensate che dovrei?»

«Naturalmente. Voi provate a bussare alle altre porte della strada e io corro in canonica.»

«Ma accanto alla chiesa abiterà solo gente timorata di Dio» affermò il funzionario di polizia.

«Non si può mai sapere» rispose Nick, avvolgendosi in un mantello e scomparendo nella notte.

Mezz'ora più tardi, dopo aver battuto tutta Church Street, il funzionario di polizia decise che era troppo tardi per continuare a bussare di porta in porta e disse che avrebbe proseguito le ricerche il mattino dopo.

«Faremo meglio a unirci alla squadra di ricerche» concluse.

John non rispose. Le gambe ormai non gli funzionavano più. Era prossimo all'isteria, talmente teso che la minima cosa lo faceva sussultare. Quel mattino aveva assistito al terribile suicidio di Kathryn, dopo di che aveva trascorso la serata peggiore che potesse ricordare. La sua tensione era stata inoltre acuita dalla scoperta del cadavere di lord Lyle, solo nella casa deserta. Poi, quando era tornato in città, la scoperta del rapimento di Rose gli aveva dato il colpo di grazia. Il dolore e la disperazione che aveva provato quando era morta Emilia si erano abbattuti di nuovo su di lui, e questa volta in maniera ancora più intensa. Sentiva che la sua vita era giunta a un punto di non ritorno e che se non fosse riuscito a ritrovare la figlia, si sarebbe ritirato dal mondo con le sue erbe, diventando una sorta di recluso. "Oh, Dio, fammela ritrovare" pregò.

Mentre tornavano all'Angelo, furono raggiunti da Nick e dal reverendo Robinson. Quest'ultimo aveva un'espressione risoluta e portava un grosso

crocifisso appeso al collo.

«Questa banda demoniaca dev'essere eliminata una volta per tutte» annunciò.

«Credo che se ne siano già andati» rispose John e raccontò ai nuovi venuti di come avesse scoperto il cadavere di lord Lyle nella casa abbandonata.

Il reverendo si rivolse subito a Nick. «Andrò là alle prime luci dell'alba e officerò una cerimonia cristiana in quella casa. È mio dovere.»

«Verrò con voi. Non voglio che vi avventuriate in quel posto da solo.»

Il reverendo Robinson gli rivolse uno sguardo colmo di gratitudine. «Grazie, figliolo» rispose.

A quel punto si fece avanti il funzionario di polizia. «Non posso permettere a nessuno di entrare là prima che il cadavere sia stato portato via. E quindi bisognerà aspettare fino a domani mattina. In effetti, signor Rawlings...» proseguì rivolto a John «... si sta facendo troppo buio per continuare a cercare.»

«Voi potete anche smettere. Io intendo andare avanti per tutta la notte.»

«E io vi aiuterò» si offrì subito Kitto.

Gli altri membri della squadra di ricerche furono congedati, ma John continuò, in preda a una sorta di insano ardore. Aiutato da Nicholas Kitto, frugò in ogni nascondiglio immaginabile, in ogni nicchia, ogni rientranza dei muri, ogni fabbricato, ogni porcile, su e giù per tutte le strade. In effetti cercarono ovunque, tranne che dentro le residenze private.

Quando arrivò l'alba, Nick guardò John e notò che nel corso della notte le lacrime avevano tracciato sul volto dello speziale dei pallidi rivoli nello sporco e nella polvere che vi si erano depositati.

«Fatevi coraggio, amico mio» disse. «Tra poco Trethowan riprenderà le ricerche e troveremo Rose, ne sono certo.»

John si accorse allora che al giovane Kitto tutta quell'attività aveva fatto bene. Come se leggesse nei suoi pensieri, Nick disse: «La sera in cui ci avete riunito, la notte in cui stavamo giocando a carte e siamo stati interrotti dalla notizia del rito a casa di lord Lyle, cosa volevate da noi?»

«Volevo solo verificare la sequenza degli eventi della notte in cui è morta la signorina Warwick.»

«Capisco» rispose calmo Nick. Poi abbassò lo sguardo e quando lo rialzò nei suoi occhi si scorgeva una domanda. «Ditemi, avete scoperto chi è stato ad assassinarla?»

«Sì» rispose John.

«E chi è stato?»

«La signora Pill si è uccisa questa mattina. Lo sapevate?»

«Sì, ne parlavano i domestici. Ma cosa...» e improvvisamente Nick capì e assunse un'espressione terribile. «Oh, santo Dio, non vorrete mica dire che è stata lei?»

John annuì. «Temo di sì.»

«Gelosia» commentò amaramente Nick. «Che tarlo maledetto.»

«Ma di sicuro voi non ne avete sofferto quanto me.»

Nicholas sospirò. «Sono un gran peccatore. Ero geloso persino di mio padre» aggiunse calmo.

«Di lord Godolphin?» chiese John, domandandosi come l'avrebbe presa.

Nick lo guardò senza capire. «Lord Godolphin?»

«Sì.»

Il giovanotto scoppiò a ridere, così forte che l'eco sembrò rimbombare per tutta la città addormentata, fino alle colline.

«Non è lui mio padre» disse, asciugandosi gli occhi. «Cosa ve l'ha fatto pensare?»

«Avevo immaginato...» ribatté John debolmente.

«Be', vi siete sbagliato. Mio padre è il parroco. Il reverendo Robinson.»

Lo speziale pensò che se non fosse stato così depresso, così stanco e disperato, anche lui si sarebbe messo a ridere della propria stupidità. Invece ora si sentiva un perfetto idiota per essere saltato subito alle conclusioni. Crollò a sedere sul marciapiedi, senza più energie. Nick si mise accanto a lui.

«Mi dispiace turbarvi così. Mi concepì quando era ancora curato, sapete. Fu mia madre che non lo volle sposare. A quell'epoca era molto graziosa ed era innamorata di un altro. Adesso è difficile crederlo, ma le cose sono andate così.»

A quelle parole John scoppiò a piangere, là dove normalmente avrebbe visto solo il lato buffo della cosa. Non si era mai sentito così debole e affranto in vita sua. Il pensiero che prima Emilia e adesso Rose gli erano state strappate via era troppo per lui.

«Ora andiamo, vecchio mio» lo incoraggiò Nick. «Torniamo all'Angelo per un po'. Abbiamo cercato dappertutto questa notte e tra un'ora possiamo ricominciare. Intanto dovete mangiare qualcosa.»

John, ricondotto alla locanda, si sedette nella sala da pranzo, mentre Nick Kitto, tutto compreso nel proprio ruolo di consolatore, andava a cercare qualcosa per la colazione, dal momento che era ancora troppo presto...

e improvvisamente si sentì come rassicurato.

31

Incapace di mandare giù qualcosa di solido, John bevve diverse tazze di tè; poi gli occhi gli si chiusero e cadde addormentato, con la testa all'indietro e la bocca spalancata. Non era tuttavia passato molto tempo che sentì una mano sulla spalla e riprese conoscenza, rendendosi subito conto che c'era qualcosa che non andava. Gli ci volle un minuto per ricordare cosa fosse e quando gli tornò tutto in mente scattò in piedi.

«Che ore sono, quanto ho dormito?»

Vide la faccia rugosa di William Trethowan. «Sono le cinque, è l'alba. È ora di riprendere le ricerche, se ve la sentite.»

«Ma certo. Devo ritrovare mia figlia.»

«Bene. Allora vi suggerisco di provare in Meneage Street. Io temo di avere un macabro incarico da portare a termine a casa di lord Lyle.»

Per qualche ragione che non riusciva a definire, lo speziale era riluttante ad andare in città. Preferiva infatti continuare le ricerche a cui lui e Nick Kitto si erano già dedicati durante la notte.

«Perdonatemi, ma preferisco perlustrare qui attorno piuttosto che andare di porta in porta.»

«Ma solo voi conoscete quei figli del demonio. A eccezione di Sayce e della signora Anstey, io non li so identificare.»

Il ragionamento non faceva una grinza, ma John individuò subito il punto debole di quell'argomentazione.

«Ma io non ho nessuna autorità per perquisire le case.»

«Vi assegnerò un mio aiutante. Lui avrà le credenziali necessarie.»

Ancora una volta John sentì che doveva rimanere sul posto. «Allora mandate lui da solo.»

«Evidentemente non state riflettendo, signor Rawlings. Lui conosce ancora meno di me l'identità di quei maledetti.»

Lo speziale dovette arrendersi. «Va bene. Ci andrò.»

In quel momento, però, arrivò Tim Painter, vestito di nero, ma per il resto senza alcun segno visibile di lutto. Anzi, a dire il vero sorrideva allegro.

«Buongiorno» disse salutando le persone riunite con un piccolo inchino.

«Vi siete alzato presto» commentò il funzionario di polizia.

«Devo prendere la diligenza per Truro e così ho pensato di prepararmi

per tempo.»

«Tim» lo interruppe John «forse siete in grado di aiutarmi. Mia figlia è scomparsa. Temo che sia stata rapita, e speravo che anche voi poteste unirvi alla squadra di ricerche.»

Painter ci rifletté un momento. «Significherebbe ritardare la partenza.»

«Forse potreste cambiare programma.»

«Mio caro amico, per voi certamente. Tutto. Non datevene pensiero.» Quindi si voltò verso il funzionario di polizia. «E dunque, vecchio mio, cosa volete che faccia?»

«Potreste accompagnare il signor Rawlings e il mio aiutante a cercare i membri della congrega.»

«E così ci sono di mezzo loro» sentenziò Tim, con l'aria di uno che la sa lunga. «Dovevo immaginarlo.»

John bevve la sua tazza di tè ormai freddo e si rivolse a Nick. «Grazie per tutto quello che avete fatto. Ve ne sarò per sempre riconoscente.»

Nick lanciò un'occhiata sprezzante a Tim. «Non me la sento di andarmene adesso. Avete niente in contrario se continuo a partecipare alle ricerche?»

«No di certo» rispose il funzionario di polizia, assumendo il controllo della situazione. «Magari voi e gli altri uomini potreste ripercorrere la strada che avete fatto ieri.»

Si avviarono tutti. Tim si accostò con passo svelto ed elastico a John, che adesso, oltre agli altri tormenti, pativa anche la mancanza di sonno.

Rallentando in modo da rimanere qualche passo dietro l'aiutante dell'ufficiale di polizia, un tipo basso e cocciuto che si chiamava Pascoe, John sussurrò: «Io volevo andare a cercare con gli altri, non bussare di casa in casa.»

Tim si fermò e John fece altrettanto. «Pensate che sia ancora viva?»

«Non posso esserne certo. Sono sempre stato molto vicino a Rose, da quando è nata, e ora ho come la sensazione che sia viva... che in qualche modo stia cercando di mettersi in contatto con me.»

«Ma com'è possibile, se non sapete dove si trova?»

«Intendo dire una sorta di messaggio mentale. Non sono in grado di spiegarvelo.»

In quel momento, però, Tim si agitò e lo afferrò per un braccio. «Guardate, ecco Sayce che se ne sta andando a fare la sua passeggiata mattutina.»

Nonostante fosse ormai a pezzi per la stanchezza, John scattò in avanti

correndo. «Sayce!» gridò. «Fermatevi! Devo parlarvi.»

Sayce si voltò e John si accorse che l'ometto dal viso a luna piena era terrorizzato. Si mise a correre goffamente, cercando di fuggire. John e Tim, come due levrieri, si lanciarono all'inseguimento, raggiunti, qualche secondo dopo, da Pascoe.

«Fermatevi!» urlò ancora John.

Stavano comunque guadagnando terreno. Arrivato davanti al palazzo del consiglio cittadino, Sayce, ormai senza fiato, si arrestò ansimando, appoggiandosi al muro. E subito lo speziale gli fu addosso, scuotendolo in malo modo.

«Bastardo» sibilò. «Siete stato voi a mandarmi quella lettera, vero? Dov'è lei? Cosa ne avete fatto?»

«Un momento, signore...» balbettò Sayce.

Ma lo speziale lo ignorò e continuò a serrargli la gola fin quando l'uomo strabuzzò gli occhi. Senza quasi badare a Tim Painter, che stava cercando di fargli allentare la presa, John si rese conto che se Sayce si fosse rifiutato di rispondergli l'avrebbe ucciso.

«Lasciatelo andare. Non può parlare finché lo stringete a quel modo.»

Pascoe cominciò a colpirlo sui polsi, e nemmeno troppo delicatamente. Alla fine John iniziò a percepire il senso delle loro parole e allentò improvvisamente la presa, appoggiandosi al muro del municipio, ansimando.

«E ora, signor Sayce, dovete confessare.»

«Sì, brutto muso. Cosa ne avete fatto di Rose?»

Boccheggiando per respirare, Sayce parlò con voce rotta. «Sapevo che l'avevano presa di mira. Ho fatto ciò che potevo e vi ho scritto quell'avvertimento. Dovreste ringraziarmi.»

John gli balzò di nuovo addosso. «Come osate tentare di giustificarvi con me? Maledetto animale! Se le avete fatto del male, me la pagherete, ve lo giuro.»

A quel punto s'intromise Tim Painter: «Lasciatelo stare, John. Se lo scrollate così, come fa a parlare?»

Malvolentieri, lo speziale mollò la presa e Sayce, sotto lo sguardo aggressivo dell'aiutante di Trethowan, cominciò a raccontare la propria storia.

«La congrega pratica sacrifici, di tanto in tanto. E avevano deciso di immolare anche Isobel Pill, ma in qualche modo la bambina è riuscita a sfuggirci. Solo il cielo sa dov'è finita.»

«Lasciate stare il cielo» mormorò John.

«In ogni modo, dopo Isobel hanno preso di mira Rose. Io però sono venuto a conoscenza del loro piano e non potevo sopportare una cosa del genere. È per questo che vi ho scritto. Non volevo che alla bambina capitasse qualcosa di male.»

«Dov'è? Cosa le è successo?»

John stava per saltargli addosso per la terza volta, ma Tim lo trattenne.

«Non posso aiutarvi. Non lo so. Se lo sapessi, vi giuro su ciò che ho di più caro che ve lo direi. Ma la congrega non si fida più di me e non mi hanno detto niente. E adesso mi stavo recando in chiesa a implorare il perdono. Sono una pecorella smarrita che desidera tornare all'ovile e credo che Dio nella sua misericordia possa accogliermi di nuovo e perdonare i miei peccati.»

I tre lo guardarono mentre, ansimando, si rimetteva in marcia sulla strada per la chiesa di St Michael.

«Non potete arrestarlo?» chiese Tim a Pascoe.

«No, signore, dopo tutto ha fatto quello che poteva per salvare la signorina Rawlings. Di cosa possiamo accusarlo oltre che di essere un membro pentito di quella congrega?»

«Di essere una stupida testa di legno» ribatté Tim.

John si voltò verso gli altri due. «Sentite, Tim conosce gli altri membri di quella sciagurata setta. Andate con lui, Pascoe. Io voglio controllare cos'hanno scoperto quelli della squadra di ricerche.»

«Bene, signore.»

John tornò di corsa all'Angelo, con il sudore che gli rigava il viso. E, mentre correva, si sorprese a formulare mentalmente delle parole: "Rose, riesci a sentirmi? Dammi solo un segno che mi faccia capire che sei viva, tesoro, e ti prometto che ti troverò".

Quando varcò la soglia della locanda, sentì chiara e forte, anche se solo nella sua mente, Rose che rispondeva: "Aiutami, papà".

Non c'era nessuno nei paraggi, tutti quanti erano usciti in perlustrazione e John era completamente solo. «Signora King!» urlò, ma non arrivò nessuno.

«Oh, Rose, se solo sapessi dove sei» mormorò, come se pronunciare il suo nome servisse a farla comparire.

E poi, come per volontà propria, le gambe lo condussero nel cortile della locanda, e quando fu lì si mise a guardarsi attorno. C'era uno stalliere al lavoro, che stava spalando letame e sistemando la paglia fresca nei box. Uno strano cane bianco dormicchiava al sole, ignorando le galline che gli gi-

ronzolavano attorno, becchettando. Sembrava una scena idilliaca, calma e serena, eppure John si sentiva agitatissimo.

«Dove sei?» chiese, senza emettere suono.

E poi, all'improvviso, lo seppe. Corse al pozzo che si trovava in mezzo al cortile, quello che forniva acqua alla locanda, e guardò nelle oscure profondità. Uno dei secchi era stato calato giù e la corda si era spezzata, così ora ne rimaneva in funzione uno solo, che adesso penzolava lì accanto.

«Rose!» gridò, sporgendosi oltre il parapetto e tenendo le mani a coppa attorno alla bocca. «Rose, sei laggiù?»

Non sentì niente, ma nella sua testa una voce rispose: "Sì".

Il cuore cominciò a battergli all'impazzata. «Stai calma, cara» gridò. «Troverò qualcuno che ci aiuti. Rimani dove sei.»

Si guardò attorno disperato e poi, con enorme stupore, vide Gideon che stava entrando nel cortile con la scimmietta. John gli corse incontro.

«Gideon, mia figlia è giù nel pozzo, ma la corda del secchio si è spezzata e non riesco a tirarla su. Come posso fare?»

Il tamburino lo guardò. «Non lo so. È impossibile scendere là sotto. È troppo profondo.»

«La scimmia potrebbe farcela se la caliamo con l'altro secchio» propose John.

«Si può provare.»

«Ma come farà a recuperare la corda spezzata?»

«Vostra figlia dovrebbe legargliela attorno alla vita. Non c'è altro modo.»

«Proviamoci, vi prego. Altrimenti dovrò farmi calare io.»

«Non è possibile. Siete troppo grosso, come tutti noi, del resto.»

John si sporse sul pozzo e gridò: «Stiamo per calare Wilkes con l'altro secchio. Devi legare la corda spezzata alla sua giacchetta. Hai capito, cara?»

E ancora una volta, dentro di sé, udì: "Sì".

Insieme, John e Gideon misero Wilkes nel secchio e cominciarono ad azionare la vecchia carrucola, calando molto lentamente l'animale in quella tremenda oscurità. Per tutto il tempo lo speziale continuò a guardare nel buco nero del pozzo, dove il livello dell'acqua si alzava o si abbassava a seconda del tempo.

Immaginava la gioia che avrebbe provato sua figlia, seduta nel secchio con la corda rotta, nel vedere Wilkes, una gioia che solo chi ama gli animali può provare. E si figurava la scimmietta, docile e condiscendente, che

le permetteva di legarle la corda alla vita.

Quando ritenne di averle lasciato abbastanza tempo, lo speziale, aiutato da Gideon, tornò ad azionare la carrucola, finché riapparve il secchio. Dentro sedeva Wilkes, tremante di paura ma tutto trionfante, con il pezzo di corda rotta tra le zampine. John l'afferrò immediatamente e cominciò a issare Rose a mano, senza curarsi del fatto che la corda gli bruciava le mani.

E alla fine fu ricompensato dalla vista di un ciuffo di capelli rossi, circa dieci metri sotto di lui. Si mise a piangere, senza più riuscire a contenersi, tanto che quando finalmente sua figlia tornò in superficie, pallida e tremante, vestita solo con la camiciola da notte, rannicchiata in un secchio grande come lei, singhiozzava per l'emozione.

Lei gli buttò le braccia al collo. «Oh, papà. Ho avuto tanta paura.»

«Bambina cara, ti prometto che non ti succederà mai più niente del genere.»

«Mi stavano inseguendo e così mi sono nascosta nel secchio, ma la corda si è rotta e sono caduta giù.»

«Quando è successo, tesoro?»

«La notte scorsa. Ma, papà...»

«Sì?»

«C'è Isobel Pill laggiù. Dev'essere caduta.»

Lo speziale pensò a quanto erano state inutili tutte le loro ricerche e si lasciò sfuggire un gran sospiro.

«Povera bambina» disse, abbracciando Rose.

Riportarono Isobel alla luce.

Tim Painter, una volta tanto con un'espressione addolorata che si addiceva alla circostanza, assistette alla scena, ma riuscì a identificare il cadavere solo grazie ai vestiti. La pelle delle dita si era ormai consumata e i colori erano del tutto sbiaditi. Il viso, che già cominciava a gonfiarsi a contatto con l'aria, era privo di ciglia, mentre la pigmentazione degli occhi era scomparsa. Al loro posto vi erano due sfere vitree puntate inutilmente sull'infinito.

«Copritela e chiudetela al più presto nella bara» ordinò il funzionario di polizia. «Tra mezz'ora sarà gonfia come una vescica.»

A quelle parole Tim ebbe un conato e corse via, in strada. John, troppo esausto per andare a soccorrerlo, si limitò a girare la testa quando i resti mortali di Isobel Pill sfilarono nel cortile dell'Angelo.

Sua figlia era all'interno della locanda, affidata alla signora King, che questa volta aveva promesso di non lasciarla più per nessuna ragione. Là

fuori invece, le spoglie di un'altra bambina, che non era stata così fortunata, venivano portate via per il funerale. Un altro giorno era trascorso, alla fine.

32

Due giorni dopo ripartiva la diligenza per Truro. Era un avvenimento importante a Helstone e molta gente, specialmente i parenti di coloro che si recavano nella grande città, andavano ad assistervi. Per il momento, però, il cortile dell'Angelo era quasi vuoto. Vi si trovava solo la carrozza che veniva lentamente preparata per la partenza, prevista per le nove del mattino. Alle otto John e Rose Rawlings, insieme a Tim Painter, bellissimo ed estremamente elegante, stavano terminando di fare colazione.

«E così andate a trovare la vostra amica, John» dichiarò Tim, posando il giornale.

«Sì, vado a trovare Elizabeth, ma come sapete poi me ne torno a Londra» rispose sussiegoso lo speziale.

«Oh, sì, certo, me l'avete detto» fece Tim, con un sorriso.

Lo speziale avrebbe voluto chiedergli cos'avesse da sogghignare, ma decise di soprassedere, dato che con loro c'era Rose, sempre tutta orecchi e pronta a fare domande. Guardandola, lo speziale pensò che si era rimessa completamente dopo quella dura prova, e questo rafforzò la sua convinzione che la bambina avesse ereditato la sua tempra. Le diede un bacio sulla testolina.

«Siete proprio pazzo di lei» osservò Tim, sorridendo.

«Sì, è così.»

«Mi chiedo se avrò mai dei bambini... legittimi, intendo.»

«Dubito che possiate mai restare con una donna abbastanza a lungo.»

«Non lo so. Sono rimasto per anni con Kathryn, in qualche modo. E lei mi ha ricompensato. Tra poco diventerò ricco.»

Per fortuna quella conversazione s'interruppe all'improvviso quando dalla finestra aperta John vide il Gaffiere, con tutta la sua banda, che mercanteggiava per noleggiare un carro. Si rivolse a Tim.

«Per favore, tenete d'occhio Rose, Tim. Faccio solo un salto fuori a salutare il violinista cieco.»

«Bene, ma non metteteci troppo. Anch'io devo dire *adieu* a qualcuno.»

Fuori, in cortile, stava iniziando a radunarsi la gente. Erano arrivati un paio di passeggeri, con tanto di parenti ansiosi al seguito, mentre i cavalli,

quattro grandi animali scalpitanti, venivano bardati con i finimenti. John rimase fermo per un istante a osservare il violinista, ripensando a quanto aveva visto tre notti prima, quando aveva avuto la dimostrazione che quell'uomo non era per nulla cieco. Silenziosamente gli scivolò alle spalle e lo toccò sulla schiena.

Il Gaffiere sobbalzò e si voltò. «Chi è?»

«Sono John Rawlings, ma credo che lo sappiate benissimo.»

Il violinista non rispose e lo speziale continuò. «Posso parlarvi in privato?»

«Be', signore. Veramente sarei occupato, devo organizzare la partenza.»

«Sono sicuro che di questo se ne possono occupare anche gli altri. Quanto ho da dirvi richiederà solo pochi minuti. Venite.» E John gli posò una mano sul gomito e fece per condurlo via.

Arrivò il giovane Gideon, portandosi dietro la scimmia. «Va tutto bene, Gaffiere?»

«Va tutto bene. Di' agli altri di offrire a quell'uomo la metà di quello che vuole, così potremo raggiungere un compromesso.»

Guidato da John, il violinista entrò all'Angelo, e insieme andarono a sistemarsi in una saletta, che, data l'ora, era vuota.

«Sedetevi, Gaffiere» disse lo speziale. «C'è una sedia dietro di voi.»

Il violinista si sedette e si voltò verso John, puntandogli addosso i suoi occhiali scuri. «E adesso, cos'è che volete dirmi?»

«Ero in Meneage Street l'altra sera e vi ho visto. Stavate cercando Wilkes, la scimmietta.»

Il Gaffiere annuì, ma non ribatté.

«Non voglio farvi perdere tempo, né sprecare il mio» continuò John, mostrando improvvisamente il lato cinico del suo carattere. «Era evidente che ci vedevate. Ditemi, Gaffiere, perché avete deciso di fingervi cieco? Per suscitare simpatia, forse?»

Lentissimamente, il violinista si tolse gli occhiali e guardò a lungo John con degli occhi di un blu intenso. «Siete un tipo in gamba, vero?»

«Non direi. L'ho scoperto solo grazie a un colpo di fortuna.»

«Però io mi sono accorto che ogni tanto mi guardavate con aria astuta. Pensavo che l'aveste capito già da tempo.»

«No, mi avevate ingannato. Però ho la sensazione che nascondiate qualcosa, e non mi riferisco alla vostra cecità.»

Il Gaffiere scoppiò a ridere e John vide che sotto quella massa di capelli incolti e la sporcizia era davvero molto bello. «Be', dato che siete un tipo

così curioso, vi racconterò la mia storia, anche se l'ho già fatto.»

Lo speziale si stupì. «Davvero? E quando?»

«Quella volta a Redruth. Rammentate che vi narrai di una certa partita a carte che si giocò molti anni fa? Una partita a carte in cui il marchese di Dorchester perse tutto, tranne il suo titolo, e sparì nel nulla?»

«Sì, ricordo» rispose John.

«Be', un tempo ero io il marchese, prima di essere dato per morto, e prima che mio cugino ereditasse il titolo. Quella notte, la notte in cui persi tutto, fuggii via per andare a spararmi un colpo in testa, invece me ne andai a Londra col mio violino lasciandomi tutto alle spalle.»

John era sbalordito. Non si era aspettato niente di così drammatico.

«Ero sempre stato bravo a suonare, fin da bambino. Il resto lo conoscete.»

«Che storia straordinaria» esclamò John. Poi aggiunse, come ripensandoci: «Lo sapete che lord Lyle è morto?»

«Oh sì» disse il violinista, e ridacchiò. «Vedete, sono stato io a ucciderlo.»

John rimase senza parole. Continuò a fissare il Gaffiere e per una volta non trovò niente da dire.

«Lasciatemi spiegare il perché. Per molti anni ho pensato che fosse solo uno stupido con la passione per il gioco d'azzardo. Ma a Redruth sono venuto a sapere che mi sbagliavo, e di molto. È stato lì che ho scoperto che era a capo di una congrega di discepoli di Satana. Aveva usato il suo potere per vincermi tutto quello che avevo, quella notte. Ma il passato è passato. Quello che conta è il presente. Io vengo a sapere un sacco di cose, dato che la gente, pensando che io sia cieco, davanti a me parla senza farsi problemi. E così in birreria ho scoperto che vostra figlia era stata rapita. Sapevo che l'avevano fatto dietro suo ordine, così sono andato a casa sua e l'ho strangolato con una sciarpa. Che liberazione.»

John scosse il capo. «Intendete riferirlo al funzionario di polizia?»

«E voi?» chiese il Gaffiere. Quella domanda mise in discussione tutto quello in cui John credeva.

«No» rispose lo speziale, dopo una lunga pausa.

«Bene, non parliamone più.»

«Vorrei chiedervi ancora una cosa. Perché la casa di lord Lyle era deserta?»

«Perché aveva paura. Sapeva che era solo questione di tempo, e che prima o poi l'avrebbero scoperto e probabilmente arrestato. Così aveva

mandato i domestici in una delle sue altre numerose residenze. Il resto della congrega si era disperso e se n'era andato.»

«Ma perché era così spaventato?»

«Perché gli avevo scritto, rivelandogli che sapevo tutto, amico mio. Pensavo che stesse per uccidere la vostra bambina e non potevo sopportarlo. Così gli ho inviato una lettera per convincerlo a desistere, e l'ho firmata "Dorchester".»

John si alzò in piedi. «Posso chiedervi quali sono i vostri piani per il futuro?»

«Ritornerò a suonare sulla strada.» Gli strizzò uno dei suoi occhi blu. «È un bene che abbia imparato a suonare il violino, vero?»

«Senza dubbio» rispose John.

Mezz'ora dopo salì sulla diligenza con Rose. Come al solito il mezzo era strapieno, con alcuni passeggeri che viaggiavano sul tetto e altri accanto al postiglione. Tim Painter, dopo aver salutato la zingara Fior di Melo, si strinse accanto a una signora corpulenta ed educatamente fece del proprio meglio per inchinarsi, un gesto che lei ricambiò con entusiasmo. La zingara intanto stava urlando qualcosa, e John, che non riusciva a sentirla, si alzò e abbassò il finestrino.

«Credo proprio che Rose sia stata protetta dall'incantesimo» disse la donna, guardandolo con i suoi occhi limpidi.

John si voltò verso la figlia e sorrise. «Credo proprio che abbiate ragione.»

E fu allora che vide una cosa che gli fece gelare il sangue nelle vene. Nel cortile, vestita di nero da capo a piedi, era infatti arrivata la più indegna delle donne, Anne Anstey. Pingue e pallida, con l'espressione per una volta cupa e risentita, si diresse risoluta verso la diligenza e alzò la mano. Lo speziale la guardò inorridito schiudere le dita per mostrare quello che teneva nel palmo. Era una statuina di cera che rappresentava lui, non c'erano dubbi. Sollevando gli angoli della bocca in un'orrida parodia di sorriso, la donna cercò di torcere il collo alla figuretta, ma fu anticipata dalla zingara, che con un gesto della mano fece cadere la bambolina a terra, da dove la raccolse immediatamente. John, istintivamente, s'infilò una mano in tasca e vi trovò sul fondo la lepre dorata che gli aveva regalato Elizabeth. La tirò fuori e la alzò in alto. L'effetto che fece sulla signora Anstey fu sorprendente. Si voltò di corsa e scomparve tra la folla che si era radunata per assistere alla partenza della diligenza.

«Arrivederci» gridò la zingara, e John la vide sollevare un lungo braccio abbronzato per salutare, ridendo.

Dopo due tranquilli giorni di viaggio, durante il quale si erano anche fermati a visitare luoghi d'interesse, John e Rose arrivarono a Exeter. Si procurarono i servigi di un uomo con un carretto per farsi portare fino al grande palazzo che torreggiava sul fiume Exe, la dimora di Elizabeth, marchesa di Lorenzi.

Mentre si avvicinavano, lo speziale si mise a pensare a tutto ciò che era avvenuto all'interno di quelle mura, all'amicizia che quella splendida donna gli aveva sempre dimostrato, all'amore di cui lei era capace, ma che non avrebbe mai ammesso di provare.

«Non potremo fermarci a lungo, mia cara» disse a Rose. «Dobbiamo tornare a Londra, e alla nostra vita di sempre.»

«Non ti mancherà la signora Elizabeth?»

«Un po'» rispose lui.

Ma in realtà gli sarebbe mancata moltissimo, dato che la vita senza di lei gli pareva vuota e inutile. La sua sorte era dunque quella di rimanere solo? Era destinato a innamorarsi di donne stupende solo per vedersele portare via?

Il carretto si fermò davanti all'ingresso, da cui si dipartiva una doppia scalinata. Elizabeth però non uscì a salutarli, e quando John suonò il campanello arrivò solo un domestico. L'uomo s'inchinò, e John, di colpo si sentì piccolo e misero, tutto sporco com'era per il viaggio e con la figlioletta nelle sue stesse condizioni.

«Signor Rawlings, vi stavamo aspettando.»

«Grazie. C'è lady Elizabeth?»

«No, signore. Lady Elizabeth non è stata bene ed è andata a Bath a fare le cure termali. Ha lasciato detto che, nel caso foste arrivati, potevate fermarvi per tutto il tempo che volevate. Prego, entrate, signore.»

All'improvviso tutto gli sembrò triste e cupo. John scosse la testa.

«Vi ringrazio, ma no. Mia figlia e io ce ne torniamo a Exeter. Prenderemo la diligenza di domani. Per favore porgete i miei più rispettosi saluti a sua signoria, quando ritornerà.»

«Le dispiacerà di non avervi visto, signore. Avete qualche messaggio per lei?»

«Riferitele soltanto che la saluto e la ringrazio. Vieni, Rose.»

Fece appena in tempo a fermare il proprietario del carretto, che stava gi-

rando il suo mezzo.

«A Exeter, se non vi dispiace, amico mio.»

«La signora del palazzo non c'è?»

«No» rispose triste lo speziale. «Temo di no.»

«Non importa, papà» disse Rose. «Sono sicura che la rivedrai.»

Lo speziale l'abbracciò, notando ancora una volta come sua figlia avesse ereditato il buon senso e la dolcezza di Emilia. «Sì» rispose «forse capiterà, un giorno o l'altro.»

E mentre lo diceva il carretto terminò la curva. John e Rose Rawlings salirono a bordo e partirono alla volta di Londra e della vita che li attendeva.

Nota storica

John Rawlings, speziale, è realmente esistito. Nacque attorno al 1731, anche se la sua linea di discendenza rimane avvolta nel mistero. Divenne libero professionista dell'Emerita Società degli Speziali il 13 marzo 1755. In quell'occasione diede come indirizzo Nassau Street 2, Soho. Questo lo collega con la H.D. Rawlings Ltd che, circa un secolo dopo, risultava allo stesso indirizzo. I loro antichi sifoni per la soda sono oggi molto ambiti dai collezionisti e si vendono su Internet. Helstone, la pittoresca cittadina della Cornovaglia, è, ovviamente, il luogo in cui ogni anno si svolge la Furry, o danza dei fiori. Io vi sono stata nel gennaio del 2005: ho soggiornato all'Angel Hotel, che un tempo era noto come locanda dell'Angelo, e sono rimasta molto colpita dall'antico pozzo, che adesso si trova nella sala bar, e un tempo era situato nella zona delle stalle. In quell'occasione non ho assistito alla danza dei fiori, ma intendo rimediarvi nel maggio del 2006. È rassicurante constatare come queste antiche tradizioni sopravvivano ancora nell'era dei computer.

Ringraziamenti

Nella realizzazione di questo libro ho avuto il sostegno di molte persone residenti nella regione sudoccidentale del paese. Innanzitutto devo menzionare lo straordinario staff del Museo del folklore di Helstone, un posto interessantissimo, pieno di tesori. Si tratta di Janet Spargo, Ieuan Harries e Kate Taylor, che mi sono stati tutti di grande aiuto, in particolare Janet che ha risposto alle mie telefonate convulse. Inoltre vorrei ringraziare Dominique Strover e Zoe Painter del Cornwell Centre di Redruth, per avermi in-

dicato la direzione giusta. E poi Keith Gotch, che di recente se n'è andato in pensione nel Devon, e che mi è stato di grande aiuto nell'illustrare le condizioni di uno dei cadaveri. Il giorno in cui l'ho incontrato, anni fa, sono stata veramente baciata dalla fortuna. E infine c'è Moski Carlyle, che è venuto a Helstone con me e ha mangiato l'*haggis*! Grazie a tutti.

FINE